This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn 126.8.5

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

772/6

FIORE
DEL COMENTO

SOPRA

LA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

FATTO

DA M. GIOVANNI BOCCACCIO

ED ORA
RIDOTTO AD USO DELLA STUDIOSA GIOVENTU' ITALIANA

DA

G. IGNAZIO MONTANARI

PUBBLICO PROFESSORE DI BELLE LETTERE
NEL GINNASIO DI PESARO

FIRENZE
PER GIOVANNI RICORDI E STEFANO JOUHAUD

1842

Dm 126.8.5

Harvard College Library
Gift of
THEODORE W. KOCH,
Class of 1893,
22 May 1896.

TIPOGRAFIA DI FELICE LE MONNIER

8567
48.345
6

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI

Se alcun libro può andar senza raccomandazione fra le mani degli studiosi egli ci pare che sia questo, e perchè scrittura di Giovanni Boccaccio, e perchè accomodato ad uso della gioventù da un uomo oramai consumato nell' istruzione e di essa benemerito. E però nè dell' Autore, nè del Compilatore faremo parola; e solo diremo il modo tenuto da quest' ultimo nella compilazione. Egli si è proposto l' edizione del Comento di Dante e delle altre opere del Boccaccio fatta in Firenze a spese d' Ignazio Moutier, per modo che, chiunque voglia fare confronto di questa coi brani trascelti, lo potrà osservando l' indice posto infine, il quale accenna al volume e alla pagina dalla quale ciascun di essi è tolto. Siccome però in mezzo alle narrazioni alcuna volta erano

intramessi testi latini, a comodo di chi non è latinante, il Compilatore ha pensato metterne la versione a piè di pagina, o servendosi di traduzioni classiche, o traducendo egli stesso. Ove la castigatezza de' costumi domandava che alcuna cosa si cessasse, è stata omessa: ma questi luoghi non sono più che due o tre. Nell' ortografia poi ha seguita l' edizione su accennata, nè ha voluto cangiarla punto nulla: nè manco ha voluto apporre note grammaticali, per lasciare alcuna cosa da fare ai maestri a' quali queste materie sono a mano, e da' quali i giovanetti con maggior pro le intenderanno; sebbene ogni qualunque giovine sappia un po' di grammatica possa facilmente da sè fare i piccoli e necessarj comenti.

Gli Editori confidano che questo libretto sarà accolto con favore; e che anche da ciò ognuno vorrà conoscere quanto essi amino di giovare i buoni studj con le loro edizioni.

LETTERA

DEL PROFESSORE IGNAZIO MONTANARI

AL NOBILE GIOVANETTO

CONTE

CAMMILLO MARCOLINI

Mio caro Conte Cammillo

Fra le contentezze che nella mia vita, di rado avventurosa ma pure alle volte consolata, io ho avuto, grandissima reputo quella per la quale mi toccò di erudir voi nelle primizie della lingua italiana e della latina, perchè vi ho visto in breve ora riuscir tale quale appena altri dopo molto tempo. La qual cosa sebbene tutta sia dovuta a quel vostro singolarissimo ingegno, e a quella industria e diligenza più presto propria di età matura che di giovanile, pure mi porge di che congratularmi con me stesso nella speranza che sotto la mia direzione sareste cresciuto a bellissima ed onorata fama. Ora questa dolcissima e carissima speranza mi vien meno, e ad altri toccherà quella lode che io già mi aspettava, e quasi aveva fra le mani, poichè la Provvidenza, che le umane cose governa, mi vuole lontano da voi. Non vi dirò se per questo io abbia l'anima trafitta, perchè voi

usato a ricambiare di molta benevolenza il mio affetto potete imaginarlo meglio che io descriverlo. Tuttavia perchè rimanga a Voi un Testimonio dell' amor mio, e del dolore che io provo nel dipartirmi da Voi, ho voluto al vostro nome intitolare questo libro, acciocchè come era nato per istruzion vostra, a voi serva; ed io mi riputerò a grande ventura, se ogni volta che vel recherete fra le mani direte a voi stesso, il mio maestro lo compilò per me, e in suo ricordo da lui stesso mel' ebbi. *Aggraditelo adunque, e nella lettura del medesimo perfezionate il vostro stile. Che ben vi dico che questo libretto vi renderà perfetto nell' arte dello scrivere bene italianamente, sì perchè è cosa di quel gran Padre della lingua nostra che fu Giovanni Boccaccio, sì perchè nell' opera del Comento di Dante dal quale io l' ho tratto, il Boccaccio usa modo di stile più naturale nè così involuto nel girar de' periodi come nel Decamerone, e nelle altre sue prose. So che vi ebbe chi disse, in questa scrittura il Boccaccio non parere quell' eloquente che altrove è; ma io non dubito affermare che qui pure non mancano di molte bellezze, le quali, per essere più ingenue e più spontanee, possono meglio cattivarsi l' animo dei leggenti, e farsi loro di agevole imitazione.*

Infatto in que' racconti che ho trascelto regna una semplicità veramente aurea, e se la favella

non vi è fioritissima (cosa che non oserei dire) vi è certo incontaminata e castissima; cosicchè gran peccato mi pare sia stato fin qui, vedere quasi abbandonata e deserta di lettori un'opera piena di utilissime e bellissime cose, qual' è il Comento di Dante, *nè saprei trovare altra cagione di ciò, fuor l'impazienza de' lettori, i quali se non trovano cosa che li diletti a principio, gettano senza più il libro, nulla curandosi se fra le parti di che si compone ve ne abbia pur di belle e di utili. La quale cosa spero quindi innanzi non avverrà, e molti si delizieranno di questo libretto che io prima a voi, poscia a tutta la gioventù italiana propongo, al quale per ciò appunto ho dato a titolo* Fior del Comento di Dante, *perchè le parti più dilettevoli ho trascelte e insieme unite, a modo che offra una serie di piccole biografie e di racconti disposti per maniera che giovino anche a comentare nella parte istorica i diciassette canti della Divina Commedia, intorno ai quali il Boccaccio distese il comento. E perchè nelle allegorie che ad ogni canto Egli appone non ho sempre trovato luoghi che potessero tornare a diletto, vi sono andato con mano più parca, contentandomi di porne in fine i brani più belli, e più degni d'essere posti ad esempio d'italiana eloquenza. Non so, mio caro Conte, se buon giudizio mi fallì in questo, ma vorrei sperare che come a voi, così a tutti riesca cara l'industria mia,*

e che questo libro entri nelle scuole, e usurpi il luogo, non dirò d' altri libri dettati da ingegni minori di quello che fu sommo in messer Giovanni, ma delle stesse novelle scelte del medesimo, le quali non così facilmente, come io sono di credere, possono essere in tenera età gustate, in quella età, dico, in cui ogni racconto lungo è men bello o men gradito. Che se altri diversamente giudicherà, io mi acqueterò a giudizio di maggiore autorità, e mi basterà avere mostrato alla gioventù nostrale il mio buon volere, a Voi, mio bravo Cammillo, il mio sincero affetto, e il gran conto che io fo di quel vostro potente ingegno, che può divenire col tempo una novella gloria delle italiche lettere. E qui se ad altri che a Voi parlassi, vorrei aggiungere qualche esortazione, ma perchè voi siete dei pochi ai quali conviene sottrarre non porre al fianco stimoli, volontieri me ne passo, contento di ricordarvi quanto dovete a voi stesso e alla nobilissima vostra Prosapia, e quanta consolazione da voi si aspetti il vostro

Affez. Maestro
G. IGNAZIO MONTANARI.

Di Pesaro 16 Novembre 1842.

VITA

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

FIORENTINO

SCRITTA DA FILIPPO VILLANI

Come della materia del bogliente ferro dalle martella fabbrili battuta sogliono scintillare alcune scaglie affocate a modo di razzi in giro risplendenti, così battendo in prima Dante, poi il Petrarca, uomini d'altissimo ingegno, la invecchiata poesia, acciocchè in quella la ruggine di molti secoli scotessero, la quale bruttissimamente pigliandola l'avea quasi rosa, quasi d'una percossa selce illustrissime scintille, da poetico spirito mosse, crebbero in luminose fiamme grandemente risplendenti, cioè Zanobio, del quale di sopra abbiamo fatto menzione, e questo Giovanni, di cui al presente abbiamo a dire, felicemente uscirono. Il costui padre fu Boccaccio da Certaldo, castello del contado fiorentino, uomo d'ornamento di costumi celebrato.

Questi, per le sue mercatanzie alle quali attendeva stando a Parigi, com' era d' ingegno liberale, e piacevole, così fu di complessione allegra e di facile inclinazione ad amore. Per questa piacevolezza della sua natura e de' costumi s' innamorò d' una giovinetta parigina, di sorte mediocre tra nobile e borghese, della quale arse di veementissimo amore, e come vogliono gli osservatori delle opere di Giovanni, quella si congiunse per isposa: della quale poi esso Giovanni fu generato, il quale fanciullo sotto maestro Giovanni, padre di Zanobio poeta, non pienamente avendo imparato grammatica, volendo e costringendolo il padre per cagione di guadagno, fu costretto ad attendere all' abbaco, e per la medesima cagione a peregrinare. E avendo per molte e diverse ragioni or qua e or là lungamente errato, e già al ventottesimo anno pervenuto, per lo comandamento paterno a Napoli nella Pergola si fermò; dove stando un dì, a caso, andandosi a diporto solo, pervenne al luogo dove la cenere di Virgilio Marone è seppellita: il cui sepolcro ragguardando Giovanni, e con ammirazione lungamente quel che dentro chiudeva, e la fama di quelle ossa con animo sospeso meditando, cominciò subitamente ad accusare e lamentarsi della sua

fortuna, dalla quale violentemente era costretto a darsi alle mercatanzie a lui odiose; onde da un subito amore delle pieridi muse tocco, tornando a casa, sprezzate al tutto le mercatanzie, con ardentissimo studio alla poesia si dette, nella quale in brevissimo tempo, congiugnendo insieme il nobile ingegno e l' ardente desiderio, fe' mirabile profitto. Della qual cosa avvedendosi il padre, e stimando l' inclinazione celeste più nel figliuolo potere che l'imperio paterno, a' suoi studj ultimamente consentì, e co' favori a lui possibili l' ajutò, quantunque prima allo studio di ragione canonica lo inducesse.

Giovanni, poichè si sentì libero, con grandissima cura cominciò ad investigare quel che alla poesia era di bisogno: e vedendo i principj e fondamenti de' poeti, i quali circa le fizioni e favole consistono, esser quasi totalmente perduti, come se da un fato fosse mosso si mise in cammino, nè si spaventò di faticosissime peregrinazioni; perocchè molte e varie regioni certissimamente trascorse, nelle quali con gran sollecitudine investigò ciò che de' poeti si potea avere: ed eziandio gli studj greci con difficile e pertinace studio ricercò, onde alcuna cosa potesse cavare, usando per maestro Leonzio Greco, della poesia greca peritissimo; e ultimamente

ciò che col suo lungo studio potè trovare in un volume ridusse, il quale intitolò *de Genealogia Deorum*, dove i comenti degli antichi poeti con mirabile ordine ed elegante stilo, ciò che moralmente intese per allegoria, sono raunati. Opera certamente dilettevole e utile, e molto necessaria a chi vuole i velami de' poeti conoscere, e senza la quale difficile sarebbe intendere i poeti, e la loro disciplina studiare; perocchè tutti i misteri de' poeti e gli allegorici sensi, i quali o finzione di storia o favolosa composizione occultano, con mirabile acume d' ingegno in pubblico e quasi alle mani di ciascuno ridusse. E conciossiacosachè i nomi de' fiumi, monti, selve, laghi, stagni e mari, i quali ne' volumi poetici e istorici sono scritti, fossero variati o dal proprio piacere di diversi secoli, o da varj avvenimenti, e però con diversi nomi fossero chiamati, i quali l' intelletto di chi leggeva o variavano o tenevano sospeso, però compose un libro de' fiumi, e monti, e d' altre sopraddette cose, nel quale espressamente dimostrò ciascuna cosa con che nomi secondo il corso del tempo era notata, il quale i lettori delle cose antiche da molti errori può liberare. Compose ancora un libro de' casi degli uomini illustri, e un altro delle chiare donne, ne' quali di tanta facondia

e eleganza di sermone e gravità risplende, che gli altissimi ingegni degli antichi in quel trattato si può dire non solamente agguagliare, ma forse anzi meritamente superare. Oltre alle predette opere compose egloghe sedici bellissime, e molte epistole in versi e in prosa, le quali appresso a' dotti non sono in piccolo prezzo. E certamente i volumi ch' egli compose, agli uomini più degni gratissimi, eziandio tacente me, dimostrano quanto fu il suo grande ingegno.

Il Petrarca eziandio, al quale fu sì amico che erano stimati un' anima in due corpi, lui mirabilmente per la verità, come dice, e non per calore dell' amicizia collauda: ed esso Zanobio poeta, come ne' suoi versi dimostra, in lui rimette l' arbitrio dell' eleggere la materia dello scrivere. Sonci ancora molte sue opere composte in volgare sermone, alcuna in rima cantata, alcuna in prosaica composizione descritta, nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza: le quali dipoi essendo invecchiato stimò di porre in silenzio, ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il foco che col mantice avea acceso colla sua volontà spegnere. Meritò certamente sì degno uomo d' essere colla poetica laurea coronato, ma la

trista miseria de' tempi, la quale i signori delle cose temporali col vile guadagno aveva involti, e la sua povertà questo vietarono; ma certamente i volumi da lui composti, degni d'essere laureati, in luogo di mirto e d'ellera furono alle sue degne tempie.

Fu il poeta di statura alquanto grassa, ma grande: faccia tonda, ma col naso sopra le nari un poco depresso: labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e ben lineati: mento forato, che nel suo ridere mostrava bellezza: giocondo e allegro aspetto in tutto il suo sermone: in tutto piacevole e umano, e del ragionare assai si dilettava: molti amici s'acquistò colla sua diligenza, non però alcuno che la sua povertà sovvenisse.

Questi finì l'ultimo suo giorno nell'anno della grazia 1375, e dell'età sua sessantaduesimo, e nel castello di Certaldo nella canonica onorevolmente fu seppellito coll'epitaffio, il quale, lui vivente, a sè medesimo fe' in questo modo:

Hac sub mole jacent cineres ac ossa Johannis.
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitæ. Genitor Bocchaccius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

CAPITOLO I.

INTRODUZIONE.

La nostra umanità, quantunque di molti privilegii dal nostro creatore nobilitata sia, nondimeno di sua natura è sì debole, che cosa alcuna, quantunque menoma sia, fare non può, nè bene nè compiutamente, senza la divina grazia. La qual cosa gli antichi valenti uomini e moderni considerando, a quella semplicemente e domandare e con ogni divozione a nostro potere impetrare, almeno ne' principii d' ogni nostra operazione, pietosamente e con paterna affezione ne confortano. Alla quale cosa dee ciascuno senza alcuna difficultà divenire, leggendo quello che ne scrive Platone, uomo di celestiale ingegno, nel fine del primo libro del suo Timeo. E se Platone confessa, sè più che alcuno altro avere del divino aiuto bisogno, io che debbo di me presumere, conoscendo il mio intelletto tardo, lo ingegno piccolo, e la memoria labile? e spezial-

mente sottentrando a peso molto maggiore che a' miei omeri si convegna, cioè a spiegare l'artificioso testo, la moltitudine delle storie, e la sublimità de' sensi, nascoso sotto il poetico velo della Commedia del nostro Dante: e massimamente ad uomini d'alto intendimento, e di mirabile perspicacità, come universalmente solete esser voi, signori Fiorentini; certo, oltre ogni considerazione umana, debbo credere abbisognarmi. Adunque, acciocchè quello che io debbo dire sia a onore e gloria del santissimo nome di Dio, e consolazione e utilità degli uditori, intendo avanti che io più oltre proceda, quanto più umilmente posso, ricorrere ad invocare il suo aiuto, molto più della sua benignità fidandomi, che d'alcuno mio merito.

Chi fosse Dante Alighieri.

Fu adunque autore del presente libro, siccome il titolo ne testimonia, Dante Alighieri, per ischiatta nobile uomo della nostra città; e la sua vita non fu uniforme, ma da varie permutazioni infestata, spesse volte in nuove qualità di studii si permutò, della quale non si può convenevolmente parlare, che con essa non si ragioni de' suoi studii; e però egli nella sua puerizia nella patria si dette agli studii liberali, e in quegli maravigliosamente s'avanzò; perciocchè oltre alla prima arte, fu, secondochè appresso si dirà, maraviglioso loico, e seppe retorica, siccome nelle sue opere appare assai bene: perciocchè nella

presente opera appare lui essere stato astrologo, e quello essere non si può senza arismetrica e geometria, estimo lui similemente in queste arti essere stato ammaestrato. Ragionasi similemente lui nella sua giovanezza avere udita filosofia morale in Firenze, e quella maravigliosamente bene avere saputa: la qual cosa egli non volle che nascosa fosse nel XI canto di questo Trattato, dove si fa dire a Virgilio:

Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua etica pertratta, ec.

quasi voglia per questo s'intenda, la filosofia morale in singularità essere stata a lui familiarissima e nota. Similemente in quella udì gli autori poetici, e studiò gl' istoriografi, e ancora vi prese altissimi principii nella filosofia naturale, siccome esso vuole che si senta per li ragionamenti suoi in questa opera avuti con ser Brunetto Latini, il quale in quella scienza fu reputato sommo uomo. Nè fu, quantunque a questi studii attendesse, senza grandissimi stimoli datigli da quella passione la qual noi generalmente chiamiamo amore, e similemente dalla sollecitudine presa degli onori pubblici, a' quali ardentemente attese, infino al tempo che, per paura di peggio, andate le cose traverse a lui e a quelli che quella setta seguiano, convenne partire di Firenze: dopo la qual partita, avendo alquanti anni circuita Italia, credendosi trovar modo di ritornare nella patria, e di ciò avendo la speranza perduta, se n' andò a

Parigi, e quivi ad udire filosofia naturale e teologia si diede; nelle quali in poco tempo s' avanzò tanto, che fatti e una e altra volta certi atti scolastici, siccome sermonare, leggere e disputare, meritò grandissime laude dai valenti uomini. Poi in Italia tornatosi, e in Ravenna riduttosi, avendo già il cinquantesimosesto anno della sua età compiuto, come cattolico cristiano fece fine alla sua vita e alle sue fatiche, dove onorevolmente fu appo la chiesa dei frati minori seppellito, senza aver preso alcun titolo o onore di maestrato, siccome colui che intendea di prendere la laurea nella sua città, come esso medesimo testifica nel principio del canto XXV del Paradiso; ma 'l suo desiderio prevenne la morte, come detto è. I suoi costumi furono gravi e pesanti assai, e quasi laudevoli tutti; ma perciocchè già delle predette cose scrissi in sua laude un trattatello, non curo al presente di più distenderle. Le quali cose se con sana mente riguardate saranno, mi pare esser certo che assai dicevole testimonio sarà reputato e degno di fede, in qualunque materia è stata nella sua commedia da lui recitata. Ma del suo nome resta alcuna cosa da recitare, e pria del suo significato, il quale assai per sè medesimo si dimostra; perciocchè ciascuna persona, la quale con liberale animo dona di quelle cose le quali egli ha di grazia ricevute da Dio, puote essere meritamente appellato Dante. Che costui ne desse volentieri, l' effetto nol nasconde. Esso, a tutti coloro che prender ne vorranno, ha messo davanti questo suo singulare e

caro tesoro, nel quale parimente onesto diletto e salutevole utilità si trova da ciascuno, che con caritatevole ingegno cercare ne vuole. E perciocchè questo gli pare eccellentissimo dono, sì per la ragion detta, e sì perchè con molta sua fatica, con lunghe vigilie e con istudio continuo l' acquistò, non parve a lui dovere esser contento che questo nome da' suoi parenti gli fosse imposto casualmente, come molti ciascun dì se ne pongono: per dimostrar quello essergli per disposizione celeste imposto, a due eccellentissime persone in questo libro si fa nominare, delle quali la prima è Beatrice, la quale apparendogli in sul trionfale carro del celestiale esercito in su la suprema altezza del monte di Purgatorio, intende essere la sacra teologia, dalla quale si dee credere ogni divino misterio essere inteso, e con gli altri insieme questo, cioè ch' egli per divina disposizione chiamato sia Dante: a confermazione di ciò si fa a lei Dante appellare in quella parte del XXX canto del Purgatorio, nel quale essa parlandogli gli dice:

Dante, perchè Virgilio se ne vada,

quasi voglia s'intenda, se ella di questo nome non lo avesse conosciuto degno, o non l' arebbe nominato, o arebbelo per altro nome chiamato. Oltre a ciò soggiugnendo, per la ragione già detta in quello luogo, di necessità recitarsi il nome suo, e questo ancora, acciocchè paia lui a tal termine della teologia essere pervenuto, che, essendo Dante, possa senza

Virgilio e senza la poesia, o vogliam dire senza la ragione delle terrene cose, valere alle divine.

Dell' Inferno.

Dell'Inferno sentono i poeti co' santi, fingendo questo inferno essere nel cuore de'mortali, in ciò dilatando l'affezione. Dicono a quell'inferno essere un portinaio, e questo dicono essere Cerbero infernal cane, il quale è interpetrato divoratore, sentendo per lui la insaziabilità de'nostri desiderii, li quali saziare nè empiere non si possono. E l'uficio di questo cane non è di vietare l'entrata ad alcuno, ma di guardare che alcuno dello inferno non esca, volendo per questo, là dove entra la cupidità delle ricchezze, degli stati, de' diletti e delle altre cose terrene, ella non esce mai, e con difficultà se ne trae, siccome e' si mostra fingendo questo cane essere stato tratto da Ercole dello inferno, cioè questa insaziabilità de'desiderii terreni essere dal virtuoso uomo tratta e tirata fuori del cuore di quel cotale virtuoso. Appresso dicono in questo inferno essere Carone nocchiere, e il fiume di Acheronte: e per Acheronte sentono la labile e flussa condizione delle cose desiderate alla miseria di questo mondo, e per Carone intendono il tempo, il quale per varii spazii le nostre volontà e le nostre speranze d'un termine trasporta in un altro, e voglion dire, che secondo varii tempi e varie cose che muovono gli appetiti, essere al cuore trasportate. Dicono oltre a ciò sedere

in questo inferno Minos, Eaco e Radamanto giudici e sentenziatori delle colpe delle anime che in quello inferno vanno; e a costoro questo uficio attribuiscono, perciocchè grandissimi legisti furono e giusti uomini, per loro intendendo la coscienza di ciascuno, la quale sedendo nella nostra mente, che prima ci ha veduta giudicatrice delle nostre operazioni, e di quelle col morso suo ci affligge e tormenta: e appresso a quali pene ella condanni i peccatori in alquanti tormentati disegnano. Dicono quivi essere Tantalo re di Frigia, il quale perciocchè pose il figliuolo per cibo davanti agl'Iddii, in un fiume, e tra grande abbondanza di pomi, di fame e di sete morire; sentendo per costui la qualità dell'avaro, il quale per non diminuire, l'acquistato non ardisce toccare, e così in cose assai patisce disagio, potendosene agiare: e senza fallo sono quello che Tantalo è interpetrato secondo Fulgenzio, cioè, valente visione, perciocchè gli avari alcuna cosa non vogliono de' loro tesori, se non vedergli. Fingono ancora in quello essere Isione, il quale, perciocchè essendo, secondo che alcuni vogliono, segretario di Giove e di Giunone, richiese Giunone di voler giacere con lei, la quale in forma di sè gli pose innanzi una nuvola, con la quale giacendo, d'essa ingenerò i Centauri; e Giove il dannò a questa pena in inferno, che egli fosse legato con serpenti a'raggi di una ruota, la quale mai non ristasse di volgersi: volendo per questo Isione s'intendano coloro, gli quali sono desiderosi di signoria, e per

forza alcuna tirannia occupano, la quale ha sembianza di regno, che per Giunone s'intende: e di questa tirannia sopravvegnendo i sospetti, nascono i Centauri, cioè gli uomini dell'arme, co'quali i tiranni tengono le signorie contro a'piaceri de' popoli: ed hanno i tiranni questa pena, che sono sempre in rivoluzioni, e se non sono, par loro essere con occulte sollecitudini; le quali afflizioni, per la ruota volubile e per le serpi s'intendono.

Oltre a questi, vi descrivono Tizio: perciocchè disonestamente richiese Latona, dicono lui da Apollo essere stato allo inferno dannato a dovergli sempre essere il fegato beccato da avvoltoi, e quello, come consumato, rinascere intero; per costui sentendo quegli, che d'alto e splendido luogo sono gittati in basso stato, li quali sempre sono infestati da mordacissimi pensieri, intenti come tornar possano là onde caduti sono; nè prima dall'una sollecitudine sono lasciati, che essi sono rientrati nell'altra, e così senza requie s'affliggono. Pongonvi ancora le figliuole di Danao, e dicono, per l'avere esse uccisi i mariti, essere dannate a dovere empiere d'acqua certi vasi senza fondo, per la qual cosa sempre attignendo si faticano invano: per questo dimostrare la stoltizia delle femmine, le quali avendosi la ragione sottomessa, la quale dee essere loro capo e loro guida, come è il marito, intendono con loro artificii far quello che giudicano non aver fatto la natura, cioè lisciandosi e dipignendosi, farsi belle; di che segue le più volte il contrario, e perciò è la loro

fatica perduta. O vogliam dire sentirsi per queste la infermità e sciocchezza di molti, i quali, mentre stimano con continuato coito soddisfare all'altrui libidine, sè votano, ed altrui non empiono. Ma acciocchè io non vada per tutte le pene in quello descritte, che sarebbono molte, dico che questo del superiore inferno sentono i poeti gentili. Il secondo inferno, dissi, chiamavano mezzano, sentendo quello essere vicino alla superficie della terra, il quale noi volgarmente chiamiamo limbo, e la Santa Scrittura talvolta il chiama il seno d'Abraam: e quello vogliono essere separato da'luoghi penali, volendo in esso essere stati i giusti antichi aspettanti la venuta di Cristo. E di questo mostra il nostro autore sentire, dove pone quegli o che non peccarono, o che, bene aoperando, morirono senza battesimo. Ma questo è differente da quello de'santi, inquanto quegli che v'erano desideravano, e speravano, e venne la loro salute, e quegli che l'autore pone desiderano, ma non isperano.

Estimarono ancora essere un inferno inferiore, e quello essere un luogo di pene eterne, date a' dannati. E che questo sia, si legge nel Vangelio, in quella parte ove il ricco seppellito in inferno, vedendo sopra sè Lazzero nel grembo di Abraam, il prega che intinga il dito minimo nell'acqua, e gittandogliele in bocca il refrigeri alquanto. E di questo inferno tratta similemente il nostro autore dal sesto Canto in giù. Domandavasi oltre a questo dove sia l'entrata ad andare in questo inferno; con-

ciossiacosachè l'autore quella, nel principio del terzo canto, scrivendo dove ella sia, in alcuna parte non mostra: della qual cosa appo gli antichi non è una medesima opinione. Omero, il quale pare essere de'più antichi poeti che di ciò menzione faccia, scrive nel lib. XI della sua Odissea, Ulisse per mare essere stato mandato da Circe in oceano per dovere in inferno discendere a sapere da Tiresia Tebano i suoi futuri accidenti: e quivi dice lui essere pervenuto appo certi popoli, li quali chiama Scizii, dove alcuna luce di sole mai non appare, e quivi avere lo inferno trovato. Altri dicono di Mongibello, e di Vulcano e di simili, quello affermando con favole non assai convenienti alle femminelle. La forma di questo inferno, parlando di lui come di cosa materiale, discrive l' autore essere a guisa di un corno, il quale diritto fosse, e di questo fermarsi la punta in sul centro della terra, e la bocca di sopra venire vicina alla superficie della terra: in quello aggirandosi l' uomo intorno al vôto del corno, a guisa che l' uomo fa in queste scale rivolte, che vulgarmente si chiamano chiocciole, discendersi; benchè in alcuna parte appaia questo luogo, se non quanto allo spazio della via onde si scende, essere in parte cavernoso, e in parte solido: cavernoso, in quanto vi distingue luoghi li quali appella cerchii, e ne'quali i miseri sono puniti: e alcuna volta vi descrive scogli, e alcuni laghi e fiumi, li quali non potrebbono per lo vacuo, per quello ordine che egli descrive, discendere. Serve lo inferno alla divina giustizia,

ricevendo l'anime de'peccatori, le quali l'ira di Dio hanno meritata, e in sè gli tormenta e affligge, secondo che hanno più o meno peccato, essendo loro eterna prigione.

Chi fosse Virgilio; e come poesia sia utile e laudevole arte.

È da sapere che Virgilio fu figliuolo di Virgilio Lutifigolo, cioè d'uomo il quale faceva quell'arte, cioè di comporre diversi vasi di terra: e la madre di lui, secondochè dice Servio sopra l'Eneida quasi nel principio, ebbe nome Maia. Dice adunque che costoro furon Lombardi, così dinominati da Lombardia, provincia situata tra'l monte Appennino e l'Alpi, e il mare Adriano; e avanti che Lombardia si chiamasse fu chiamata Gallia, da' Galli che quella occuparono e cacciaronne i Toscani: e prima che Gallia si chiamasse quella parte dove è Mantova, fu chiamata Venezia, da quelli Eneti che seguirono Antenore Trojano dopo il disfacimento di Troja. La cagione perchè Lombardia si chiama è, che partitisi certi popoli dell'isola di Scandinavia, la quale è tra Ponente e Tramontana e Oceano, chiamati dalle barbe grandi e da' capelli, li quali si ritorceano davanti al viso, Longobardi: e sotto diversi signori, e dopo lunghissimo tempo in varie regioni venendo dimorati, si fermarono in Ungheria, e in quella stettero nel torno di quarantasei anni. Poi a' tempi

di Giustiniano imperadore, essendo patricio in Italia per lui un suo eunuco chiamato Narsete, e non essendo bene nella grazia di Sofia, moglie di Giustiniano, ed essendo da lei minacciato che richiamare il farebbe, e metterebbelo a filare colle femmine sue, sdegnato rispose, che se ella sapesse filare, al bisogno le sarebbe venuto, perciocchè egli ordirebbe tal tela, ch' ella non la fornirebbe di tessere in vita sua: e carichi molti somieri di diversi frutti, con una solenne ambasciata gli mandò in Ungheria ad Albuino, il quale allora era re de'Longobardi, mandandolo pregando, che egli co' suoi popoli venissero ad abitare quel paese ove quelli frutti nascevano. Albuino, che già in Gallia era stato, ed era amico di Narsete, lasciò Ungheria a certi popoli vicini, li quali si chiamavano Avari, ed in Gallia con tutti i suoi maschi e femmine, piccoli e grandi, ne venne, e con la lor forza e col consiglio e aiuto di Narsete, tutto il paese occuparono; e toltogli il nome antico, da'suoi lo dinominarono Lombardia: il qual nome infino a' nostri dì persevera.

Mantovani, per patria, amendui.

Mantova fu già notabile città; ma perciocchè d'essa si tratterà nel XX canto di questo pienamente, qui non curo di più scriverne.

Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi.

Qui dimostra Virgilio chi egli fosse dal tempo della sua nascita; e pare che l'autore voglia, lui essere

nato vicino al fine della dettatura di Giulio Cesare; la qual cosa non veggo come esser potesse; perciocchè, se al fine della dettatura di Giulio nato fosse, ed essendo cinquantadue anni vissuto, come, fece, sarebbe Cristo nato avanti la sua morte: dove Eusebio, *in libro de imperiali*, scrive lui esser morto l'anno dell'imperio d'Ottaviano Cesare, che fu avanti la natività di Cristo da quattordici o quindici anni: e il predetto Eusebio scrive nel detto libro, della sua natività, così: *Virgilius Maro in vico Andes, haud longe a Mantua Crasso et Pompejo consulibus;* il quale anno fu avanti che Giulio Cesare occupasse la dettatura, la quale tenne quattro anni, e parte del quinto, bene venti anni.

E vissi a Roma

Certa cosa è che Virgilio avendo l'ingegno disposto e acuto agli studii, primieramente studiò a Cremona, e quindi n'andò a Milano, là dove egli studiò in medicina; e avendo l'ingegno pronto alla poesia, e vedendo i poeti essere nel cospetto d'Ottaviano accetti, se ne andò a Napoli, e quivi si crede sotto Cornuto poeta udisse alquanto tempo: e quivi similemente dimorando, siccome egli medesimo testimonia nel fine del libro, avendo prima composto la Buccolica, e a racquistare, per opera d'Ottaviano, i campi paterni, li quali a Mantova erano, stati conceduti a un centurione chiamato Arrio, compose la Georgica: poi, siccome Macrobio, *in libro Saturnaliorum*, mostra, mentre scrisse

l'Eneida, si stesse in villa; il dove non dice, ma per quello che delle sue ossa fece Ottaviano, si presume questa villa propinqua a Napoli, e prossimana al promontorio di Posilipo, tra Napoli e Pozzuolo. E portò tanto amore a quella città, che essendo solennissimo astrolago, vi fece certe cose notabili con l'aiuto della strologia; perocchè essendo Napoli fieramente infestato da continua moltitudine di mosche e di zenzare e di tafani, egli vi fece una mosca di rame sotto sì fatta costellazione, che postala sopra il muro della città, verso quella parte onde le mosche e i tafani da una palude vicina vi venivano, mai, mentre star fu lasciata, in Napoli non entrò nè mosca nè tafano. Fecevi similemente un cavallo di bronzo, il quale avea a far sano ogni cavallo che avesse avuti i dolori, o altra naturale infermità, avendolo tre volte menato d'intorno a questo. Fece oltre a queste, due teste di marmo intagliate, delle quali una piangea, e l'altra ridea, e posele ad una porta, la quale si chiamava porta Nolana, l'una dall'un lato della porta, e l'altra dall'altro: ed aveano questa proprietà, che chi veniva per alcuna sua vicenda a Napoli, e disavvedutamente entrava per quella porta, se egli passava dalla parte della porta dove era posta quella che piangea, mai non potea recare a fine quello perchè egli venuto v'era, e se pure il recava, penava molto, e con gran noia e fatica il faceva; se passava dall'altra parte, dove era quella che rideva, di presente spacciava la bisogna sua. E però credo che egli vivesse poco a Roma,

ma che egli talvolta vi passasse, questo è credibile.

Sotto il buono Augusto,

cioè Ottaviano Cesare, il quale essendo per nazione della gente Ottavia, anticamente cittadina di Velletri, d'Ottavio padre e di Giulia, sirocchia di Giulio Cesare, nacque, il quale poi Giulio Cesare s'adottò in figliuolo, e per testamento gli lasciò questo cognome di Cesare: poi avendo egli perseguitati e disfatti tutti coloro li quali avevano congiurato contro a Giulio Cesare, e finite nella morte di Antonio e di Cleopatra le guerre cittadine, e molte nazioni aggiunte allo imperio di Roma; ed essendo a Roma venuti ambasciadori indiani e di Scitia, genti ancora appena da' Romani conosciute, a domandare l'amicizia e la compagnia sua e de' Romani; e oltre a ciò avendo i Parti renduti i segni romani tolti a Crasso e ad Antonio, parendo a' Romani questo essere maravigliosa cosa, il vollero, secondo che alcuni dicono, adorare per iddio: la qual cosa egli rifiutò del tutto. E nondimeno avendo egli tutto il governo della repubblica commesso, e tenendo ragionamento di doverlo cognominare Romolo, per consiglio di Numaccio Planco senatore fu cognominato Augusto, cioè accrescitore. Ma perciocchè in molte parti di questo libro si fa di lui menzione, per questa credo assai sia detto, chiamarlo il buono Augusto l'autore, perciocchè, quantunque crudel giovane fosse, nella età matura diventò umano e benigno principe, e buono per la repubblica.

Nel tempo degl' iddii falsi e bugiardi.

Sono falsi, non veri iddii, *quia Dii gentium demonia:* bugiardi gli chiama, perciocchè il demonio, siccome e' medesimo in altra parte dice, è padre di menzogna.

Poeta fui

Apresi ancora qui Virgilio per questo nome di poeta più all' autore: intorno al qual nome, chiamato da molti e conosciuto da pochi, estimo sia alquanto da estendersi. È dunque da vedere donde avesse la poesia e questo nome origine, qual sia l' uficio del poeta, e che onore sia attribuito al buon poeta. Estimarono molti, forse più da invidia che da altro sentimento ammaestrati, questo nome poeta venir da un verbo detto *poio pois*, il quale, secondochè i grammatichi vogliono, vuol tanto dire quanto *fingo fingis:* il qual *fingo* ha più significazioni; perciocchè egli sta per comporre, per ornare, e per mentire e per altri significati. Quelli adunque, che dall' avvilire altrui crede sè esaltare, dissono e dicono che dal detto verbo *poio* viene questo nome poeta: e perciocchè quello suona *poio* che *fingo*, lasciati stare gli altri significati di *fingo*, e preso quel solo nel quale significa mentire, conchiudendo, vogliono che poeta e mentitore sia una medesima cosa: e per questo sprezzano e avviliscono e annullano in quanto possono i poeti, ingegnandosi, oltre a questo, di scacciargli e di ster-

minargli del mondo, nel cospetto del non intendente vulgo gridando, i poeti per autorità di Platone dovere essere cacciati delle città: e oltre a ciò, prendendo d'una pistola di Geronimo a Damaso papa, *de filio prodigo*, questa parola, *Carmina poetarum sunt cibus demoniorum*, quasi armati dell'arme d'Achille, con ardita fronte contro i poeti tumultuosamente insultano, aggiungendo a' loro argomenti le parole della Filosofia a Boezio, dove dice: *Quis, inquit, has scenicas meretriculas ad hunc ægrum permisit accedere? Quæ dolores ejus non modo nullis remediis foverent, verum dulcibus insuper alerent venenis?* E se più alcuna cosa trovano, similemente, come contro a nemici della repubblica, contro a essi la spongono. Ma perocchè a questi cotali a tempo sarà risposto, vengo alla prima parte, cioè donde avesse origine il nome di poeta. Ad evidenza della qual cosa è da sapere, secondo che il mio padre e maestro messer Francesco Petrarca scrive a Gherardo suo fratello monaco di Certosa: gli antichi Greci, poichè per l'ordinato movimento del cielo, e mutamento appo noi di tempi dell'anno, e per altri assai evidenti argomenti, ebbero compreso uno dovere essere colui, il quale con perpetua ragione dà ordine a queste cose, e quello essere Iddio; e tra loro gli ebbero edificati templi, e ordinati sacerdoti e sacrificii, estimando di necessità essere il dovere, nelle oblazioni di questi sacrificii, dire alcune parole nelle quali le laude degne a Dio e ancora i lor preghi a Dio si contenessero; e conoscendo non essere degna

cosa a tanta deità dir parole simili a quelle che noi l'uno amico con l'altro familiarmente diciamo, o il signore al servo suo, costituirono che i sacerdoti, li quali eletti e sommi uomini erano, queste parole trovassero, le quali questi sacerdoti trovarono, e per farle ancora più strane dall' usitato parlar degli uomini, artificiosamente le composero in versi. E perchè in quelle si contenevano gli alti misteri della divinità, acciocchè per troppa notizia non venissero in poco pregio appo il popolo, nascosero quegli sotto fabuloso velame. Il qual modo di parlare appo gli antichi Greci fu appellato *poetos*, il qual vocabolo suona in latino esquisito parlare; e da *poetos* venne il nome del poeta, il qual nulla altra cosa suona che esquisito parlatore. E quegli che prima trovarono appo i Greci questo, furono Museo, Lino e Orfeo. E perchè ne' lor versi parlavano delle cose divine, furono appellati non solamente poeti, ma teologi: e per le opere di costoro, dice Aristotile, che i primi che teologizzarono furono i poeti. E se bene si riguarderà alli loro stili, essi non sono dal modo del parlare differenti da' profeti, li quali leggiamo sotto velamento di parole, nella prima apparenza fabulose, l'opere ammirabili della divina potenza. È vero che coloro, spirati dallo Spirito Santo, quel dissero che si legge, il quale credo tutto esser vero, siccome da verace dettatore è stato dettato: quello che i poeti finsero è stato per forza d'ingegno, e in assai cose non il vero, ma quello che essi secondo i loro errori estimarono vero, sotto

il velame delle favole ascosero; ma i poeti cristiani, de' quali sono stati assai, non ascosero sotto il loro fabuloso parlare alcuna cosa non vera, e massimamente dove fingessero cose spettanti alla divinità e alla fede cristiana: la qual cosa assai bene si può conoscere per la Buccolica del mio eccellente maestro messer Francesco Petrarca, la quale chi prenderà e aprirà, non con invidia, ma con piacevole discrezione, troverà sotto alle dure cortecce salutevoli e dolcissimi ammaestramenti: e similemente nella presente opera, siccome io spero che nel processo apparirà; e così si conoscerà i poeti non essere mentitori, come gl' invidiosi e ignoranti gli fanno. Appresso all' ufficio del poeta, siccome per le cose sopraddette assai chiaro si può comprendere, quanto nascondere la verità sotto favoloso e ornato parlare, il che avere sempre fatto i valorosi poeti si troverà da chi con diligenza ne cercherà: ma ciò che io ho detto, è da intendere sanamente. Io dico la verità secondo l'opinione di quelli tali poeti; perciocchè il poeta gentile, al quale niuna notizia fu della cattolica fede, non potè la verità di quella nascondere nelle sue fizioni, nascosevi quelle che la sua erronea religione estimava esser vere; perciocchè se altro che quello che vero avesse istimato avesse nascoso, non sarebbe stato buon poeta: e perciocchè i poeti furono estimati non solamente teologi, ma eziandio esaltatori delle opere de' valorosi uomini, per li quali li stati dei regni, delle provincie e delle città si servano, e oltre a ciò quegli ne' loro versi di fare eterni si sforzarono, e

similemente furono grandissimi commendatori delle virtù e vituperatori de' vizj, estimarono lor dovere estollere con quel singulare onore, che i principi trionfanti per alcuna vittoria erano onorati; cioè che dopo la vittoria d' alcuna loro laudevole impresa, in comporre alcun singular libro, essi fossero coronati di alloro, a dimostrare che, come l'alloro serva sempre la sua verdezza, così sempre era da conservare la loro fama: le fatiche de' quali se molto laudevoli non fossero, non è credibile che il senato di Roma, al qual solo apparteneva il concedere a cui degno ne reputava la laurea, avesse quella ad un poeta conceduta, che egli concedette ad Affricano, a Pompeo, e a Ottaviano, e agli altri vittoriosi principi, e solenni uomini: la qual cosa per avventura non considerano coloro che meno avvedutamente gli biasimano. E se per avventura volesson dire, noi gli biasimiamo perocchè furono gentili, le scritture dei quali sono da schifare siccome erronee, direi, che da tollerar fosse, se Platone, Aristotile, Ipocrate, Galieno, Euclide, Tolomeo e altri simili assai, così gentili come i poeti furono, fossero similemente schifati; il che non avvenendo, non si può forse altro dire, se non che singolar malevolenzia il faccia fare. Ma da rispondere è alle obbiezioni da questi valenti uomini fatte contro a' poeti.

Dicono adunque, aiutati dall' autorità di Platone, che i poeti sono da essere cacciati dalle città, quasi corrompitori de' buoni costumi. La qual cosa negare non si può che Platone nel libro della sua repub-

blica non lo scriva; ma le sue parole, non bene intese da questi cotali, fanno loro queste cose senza sentimento dire. Fu ne'tempi di Platone, e avanti, e poi perseverò lungamente, ed eziandio in Roma, una spezie di poeti comici, li quali, per acquistare ricchezze e il favore del popolo, componevano lor commedie, nelle quali fingevano certi adulterii e altre disoneste cose state operate dagli uomini, li quali la stoltizia di quella età avea mescolati nel numero degl'iddii: e queste cotali commedie poi recitavano nella scena, cioè in una piccola casetta, la quale era costituita nel mezzo del teatro, stando dintorno alla detta scena tutto il popolo e gli uomini e le femmine della città ad udire. E non gli traevano tanto il diletto e il desiderio di udire, quanto di vedere i giuochi che dalla recitazione del commedo procedevano; i quali erano in questa forma, che una specie di buffoni, chiamati mimi, l'uficio de'quali è sapere contraffare gli atti degli uomini, uscivano di quella scena informati dal commedo in quegli abiti ch'erano convenienti a quelle persone gli atti delle quali dovevano contraffare, e questi cotali atti, onesti o disonesti che fossero, secondochè il commedo diceva, facevano. E perciocchè spesso vi si facevano intorno agli adulterii, che i commedi recitavano, di disoneste cose, si movevano gli appetiti degli uomini e delle femmine riguardanti a simili cose desiderare e adoperare, di che i buoni costumi e le menti sane si corrompevano, e ad ogni disonestà discorrevano: perciò, acciocchè questo

cessasse, Platone considerando se la repubblica non fosse onesta non poter consistere, scrisse, e meritamente, questi cotali dovere essere cacciati delle città. Non adunque disse di ogni poeta. Chi fia di sì folle sentimento che creda che Platone volesse che Omero fosse cacciato della città, il quale è dalle leggi chiamato padre d'ogni virtù? Chi Solone, che nello estremo de'suoi dì, ogni altro studio lasciato, ferventissimamente studiava in poesia? Le leggi del qual Solone, non solamente lo scapestrato vivere degli Ateniesi regolarono, ma ancora composero i costumi de'Romani, già cominciati a divenire grandi. Chi crederà ch'egli avesse cacciato Virgilio, chi Orazio o Giovenale, acerrimi riprenditori de'vizj? Chi crederà che egli avesse cacciato il venerabil mio maestro messer Francesco Petrarca, la cui vita e i cui costumi sono manifestissimo esemplo d'onestà? Chi il nostro autore, la cui dottrina si può dire evangelica? E se egli questi così fatti poeti cacciasse, cui riceverà egli poi per cittadino? Sardanapalo, Tolomeo Evergete, Lucio Catellina, Neron Cesare? Ma in verità questa obbiezione potevano essi, o potrebbono agevolmente tacere, non è egli sì gran calca fatta di poeti onesti d'abitare nelle città. Omero abitò il più per li luoghi solitarii d'Arcadia, Virgilio, come detto è, in villa, messer Francesco Petrarca a Valchiusa, luogo separato da ogni usanza d'uomini; e se investigando si verrà, questo medesimo si troverà di molti altri.

Dicono oltre a questo, le parole scritte da S. Gi-

rolamo, *Demonum cibus sunt carmina poetarum*: le quali parole senza alcun dubbio son vere; ma chi avesse in questa medesima pistola letto, avrebbe potuto vedere di quali poeti S. Girolamo avesse inteso; e massimamente nella figura, la quale pone d'una femmina non giudea, ma prigione de'giudei, la qual dice, che avendo raso il capo, e posti giù i vestimenti suoi, e toltesi le unghie e i peli, potersi ad uno ismaelita per via di matrimonio congiungere; forse con minore fervore avendo la figura intesa, avrebbero quelle parole contro a'poeti allegate. E acciocchè questo più apertamente s'intenda, non vuole altro la figura posta da S. Girolamo, se non per quegli atti che la Scrittura di Dio dice, dover fare se non una purgazione del paganesimo o d'altra setta fatta, potere qualunque femmina nel matrimonio venire dei giudei: e così purgare certe inconvenienze del numero de'poeti, restare i versi de' poeti non come cibo di demonio, ma come angelico potersi da fedeli cristiani usare. E questa purgazione per la grazia di Dio si può dir fatta, poichè Costantino imperadore, battezzato da San Silvestro, diede luogo al lume della verità; perciocchè per la santità e sollecitudine dei papi e degli altri ecclesiastici pastori scacciando i sopradetti comici e ogni disonesto libro, par questa poesia antica purgata, e potersi ne'libri autorevoli e laudevoli rimasi congiungere con ogni cristiano. Non dico perciò, che è quello a che S. Girolamo nella predetta pistola attende molto, che il prete o

il monaco, o qual altro religioso vogliam dire, al divino uficio obbligato, debba il breviario posporre a Virgilio, ma avendo con divozione e con lagrime il divino uficio detto, non è peccare in Spirito Santo il vedere gli onesti versi di qualunque poeta. E se questi cotali non fossero più religiosi o più dilicati che stati sieno i santi dottori, essi ritroverebbero questo cibo, il quale dicono de'demoni, non solamente non essere stato gittato via o messo nel fuoco, come alcuni per avventura vorrebbono, ma essere stato con diligenza servato, trattato e gustato da Fulgenzio dottore e pontefice cattolico, siccome appare in quello libro il quale esso appella delle mitologie, da lui con elegantissimo stile scritto, esponendo le favole de'poeti; e similemente troverebbero santo Agostino nobilissimo dottore, non avere avuto in odio la poesia nè i versi de'poeti, ma con solerte vigilanza quegli avere studiati e intesi: il che se negare alcuno volesse, non puote, conciossiacosachè spessissime volte questo santo uomo ne' suoi volumi induca Virgilio e gli altri poeti; nè quasi mai nomina Virgilio senza alcun titolo di laude. Similemente e Geronimo, dottore esimio e santissimo uomo maravigliosamente ammaestrato in tre linguaggi, il quale gl'ignoranti si sforzano di tirare in testimonio di ciò che essi non intendono, con tanta diligenza i versi de' poeti studiò e servò nella memoria, che quasi paia nelle sue opere non avere senza la testimonianza loro formate. E se essi non credono questo, veggano, tra gli altri suoi libri, il

prologo del libro il quale egli chiama *Hebraicarum quaestionum*, e considerino se quello è tutto terenziano. Veggano se esso spessissime volte, quasi suoi assertori, induce Virgilio e Orazio; e non solamente questi, ma Persio e gli altri minori poeti. Leggano oltre a questo quella facondissima epistola da lui scritta a santo Agostino, e cerchino se in essa l'ammaestrato uomo pone i poeti nel numero de' chiarissimi uomini, li quali essi si sforzano di confondere. Appresso, se essi nol sanno, leggano negli atti degli Apostoli e troveranno se Paolo, vaso d'elezione, studiò i versi poetici, e quelli conobbe e seppe; e sì troveranno lui non avere avuto in fastidio, disputando nello Areopago contro la ostinazione degli Ateniesi, d'usare la testimonianza dei poeti; e in altra parte avere usato il testimonio di Menandro comico poeta quando disse: *Corrumpunt bonos mores colloquia mala.* E similemente, se io bene mi ricordo, egli allega un verso di Epimenide poeta, il quale attissimamente si potrebbe dire contro a questi sprezzatori de' poeti, quando dice: *Cretentes semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri.* E così colui, il quale fu rapito insino al terzo cielo, non estimò quello che questi più santi di lui vogliono, cioè esser peccato o abbominevole cosa aver letti e apparati i versi de' poeti. Oltre a tutto questo cerchino quello che scrisse Dionisio Areopagita, discepolo di Paolo e glorioso martire di Gesù Cristo, nel libro il quale compose della celeste Gerarchia. E ultimamente, acciocchè io lasci star gli altri, li quali io potrei

inducere incontro a questi nemici del poetico nome, non esso medesimo Gesù Cristo, nostro salvadore e signore, nella evangelica dottrina parlò molte cose in parabole, le quali son conformi in parte allo stilo comico? Non esso medesimo incontro a Paolo, abbattuto dalla sua potenza in terra, usò il verso di Terenzio cioè, *Durum est tibi contra stimulum calcitrare?* Ma sia di lungi da me che io creda Cristo queste parole, quantunque molto davanti fosse, da Terenzio prendesse, assai mi basta a confermare la mia intenzione, il nostro Signore aver voluto alcuna volta usare la parola e la sentenza, prolata già per la bocca di Terenzio, acciocchè egli appaia che del tutto i versi de' poeti non sono cibo del diavolo. Che adunque diranno questi, li quali così presuntuosamente s' ingegnano di scalpitare il nome poetico? Certo il giudicio mio è, non gli possono giustamente dannare, se non che co' versi poetici non si guadagnan danari, che è credo quello che in tanta abbominazione gli ha loro messi nel petto, perchè a' loro desiderii non sono conformi.

Resta a spezzare l' ultima parte delle loro armi, le quali in gran parte deono esser rotte, se a quel si riguarda che alla sentenza di Platone fu risposto sopra. Essi vogliono che la filosofia abbia cacciate le muse poetiche da Boezio, siccome femmine meretrici e disoneste, e i conforti delle quali conducono chi l' ascolta, non a sanità di mente, ma a morte. Ma quel testo male inteso, fa errare chi reca quel testo in argomento contro a' poeti. Egli è senza al-

cun dubbio vero, la filosofia essere venerabile maestra di tutte le scienze e di ciascuna onesta cosa: e in quello luogo, dove Boezio giaceva della mente infermo, turbato e commosso dello esilio a gran torto ricevuto, egli, siccome impaziente, avendo per quello cacciata da sè ogni conoscenza del vero, non attendeva colla considerazione a trovare i rimedii opportuni a dover cacciare via le noie che danno gl'infortunii della presente vita; anzi cercava di comporre cose, le quali non liberasson lui, ma il mostrassero afflitto molto; e per conseguente mettessero compassione di lui in altrui. E questa gli pareva sì soave operazione, che senza guardare che egli in ciò faceva ingiuria alla filosofica verità, la cui opera è di sanare, non di lusingare il passionato, che esso con la dolcezza delle lusinghe del potersi dolere insino alla sua estrema confusione, avrebbe in tale impresa proceduto: e perocchè questo è esercizio de' comici di sopra detti, a fine di guadagnare, di lusingare e di compiacere alle inferme menti, chiama la filosofia queste muse meretricule sceniche, non perchè ella creda le muse esser meretrici, ma per vituperare con questo vocabolo l'ingegno dell'artefice che nelle disoneste cose lo induce. Assai è manifesto non essere difetto del martello fabbrile, se il fabbro fa piuttosto con esso un coltello col quale s'uccide gli uomini, che un vomere col quale si fende la terra, e rendesi abile a ricevere il seme del frutto, del quale noi poscia ci nutrichiamo. E che le muse sieno qui istrumento adoperante secondo il giudicio

dell' artefice, e non secondo il loro, ottimamente il dimostra la filosofia, dicendo in quel medesimo luogo che è di sopra mostrato, quando dice: *Partitevi di qui, serene dolci, in fino alla morte, e lasciate questo infermo curare alle mie muse*, cioè all' onestà e alla integrità del mio stilo, nel quale, mediante le mie muse io gli mostrerò la verità, la quale egli al presente non conosce, siccome uomo passionato e afflitto. Nelle quali parole si può comprendere, non essere altre muse quelle della filosofia che quelle de' comici disonesti e degli elegiaci passionati, ma essere d'altra qualità l'artefice, il quale questo istrumento dee adoperare. Non adunque del disonesto appetito di queste muse, le quali chiama la filosofia meretricule, sono vituperate le muse, ma coloro che in disonesto esercizio l'adoperano.

Restavano sopra la presente materia a dir cose assai, ma perciocchè in altra parte più distesamente di questo abbiamo scritto, basti questo averne detto al presente, e alla nostra impresa ne ritorniamo. Fu adunque Virgilio poeta, e non fu popolare poeta ma solennissimo, e le sue opere e la sua fama chiaro il dimostrano agl' intendenti.

E cantai.

Usa Virgilio questo vocabolo in luogo di compor versi: e la ragione in parte si dimostrò dove di sopra si disse, perchè cantiche si chiamano l'opere de' poeti: alla quale si puote aggiugnere una usanza antica de' Greci, dalla quale credo non meno esser mossa

la ragione, perchè cantar si dicono i versi poetici, che di quella che già è detta. E l'usanza era questa, ch'e' nobili giovani greci si reputavano quasi vergogna il non saper cantare e suonare, e questi loro canti e suoni usavano molto ne' loro conviti: e non erano li loro canti di cose vane, come il più delle odierne canzoni sono, anzi erano versi poetici, ne' quali dottissime materie e laudevoli operazioni da valenti uomini adoperate, siccome noi possiam vedere nella fine del primo dell'Eneida di Virgilio, dove dopo la notabil cena di Didone fatta ad Enea, Jopa sonando la cetera canta gli errori del sole e della luna, e la prima generazione degli uomini e degli altri animali, e donde fosse l'origine delle piove, e del fuoco, e altre simili cose: dal quale atto potè nascere il dirsi, che i poetici versi si cantino. E per conseguente, Virgilio dell'opere da sè composte dice, *cantai:* il qual non solamente compose l'Eneida, ma molti altri libri, siccome secondochè Servio scrive, lo Stirina, l'Etna, il Culice, la Priapea, il Cathalecthon, la Ciri, gli Epigrammati, la Copa, il Moreto e altri, ma sopra tutti fu l'Eneida, la quale in laude di Ottaviano compose. Poi partendosi da Napoli, e andandone ad Atene ad udir filosofia, non avendo corretto il detto Eneida, quello lasciò a due suoi amici valenti poeti, cioè a Tucca e a Varrone, con questo patto, che se avvenisse che egli avanti la tornata sua morisse, che essi il dovessero ardere; perchè essendo a Brandizio morto, senza potere essere pervenuto ad Ate-

ne, e Tucca e Varrone sapendo questo libro in laude di Ottaviano essere stato composto, e che esso il sapeva, temettero d'arderlo senza coscienza d'Ottaviano; e perciò raccontata a lui la intenzion di Virgilio, ebbero in comandamento di non doverlo ardere per alcuna cagione, ma il correggessero, con questi patti, che essi alcuna cosa non v'aggiungessero, e se vi trovassero cosa da doverne sottrarre potessero: il che essi con fede fecero. Poi Ottaviano, fatte recare le sue ossa da Brandizio a Napoli, vicino al luogo dove s'era dilettato di vivere il fece seppellire, cioè infra 'l secondo miglio da Napoli, lungo la via che si chiamava Puteolana, acciocchè esso quivi giacesse morto dove gli era dilettato di vivere.

La vergine Camilla.

Fu questa Camilla, secondo che Virgilio scrive nel XI dell'Eneida, figliuola di Metabo re di Priverno e di Casmilla sua moglie: e perciocchè nel partorire questa fanciulla morì la madre, piacque al padre di levare una lettera sola, cioè quella S che era nel nome di Casmilla sua moglie, e nominare la figliuola Camilla: la quale essendo ancora piccolissima, avvenne, per certe divisioni de' Privernati, Metabo re a furore fu cacciato di Priverno: il quale non avendo spazio di potere alcuna altra cosa prendere, prese questa piccola figliuola e una lancia, e con essa, essendo dai Privernati seguito, si mise in fuga: e pervegnendo a un fiume, il quale si chiamava Amaseno, e trovandol per una grandis-

sima piova cresciuto molto, e sè veggendo convenirgli lasciar la fanciulla se notando il volea trapassare, subitamente prese consiglio d'involgere questa fanciulla in un suvero, e legarla alla sua lancia, e quella lanciare di là dal fiume, e poi esso notando passarlo: perchè legatola, e dovendola gittare oltre, umilemente la raccomandò a Diana, a lei botandola, se ella salva glie le facesse dall'altra parte del fiume ritrovare: e lanciatola, e poi notando seguitolla, e dall'altra parte trovata senza alcuna lesione la figliuola, andatosene con essa in certe selve vicine allevò questa sua figliuola alle poppe d'una cavalla. Alla quale, come crescendo venne, appiccò una faretra alle spalle, posele un'arco in mano, e insegnolle non filare, ma saettare, e gittare le pietre con la rombola, e correr dietro agli animali salvatichi: ne' quali esercizj costei, già divenuta grande, fu maravigliosa femmina. E fu in correre di tanta velocità, che correndo ella pareva si lasciasse dietro i venti; e fu sì leggiera, che Virgilio iperbolicamente parlando dice, che ella sarebbe corsa sopra l'onde del mare senza immollarsi le piante de' piedi. Costei da molti nobili uomini addomandata in matrimonio, mai alcuna cosa non ne volle udire, ma verginità servando si dilettava d'abitar le selve nelle quali era stata allevata, e di cacciare: poi pare che richiamata fosse nel regno paterno; e ritornatavi, e sentendo la guerra di Turno con Enea, da Turno richiesta, con molti de' suoi Volsci andò in aiuto di lui; dove un dì fie-

ramente contro a' Troiani combattendo, fu ferita d' una saetta nella poppa da uno che aveva nome Arruns, della qual fedita essa morì incontanente.

Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.

Eurialo e Niso furono due giovani Troiani, li quali in Italia aveano seguito Enea; ed essendo insieme con Ascanio figliuolo d'Enea rimasi a guardia del campo d' Enea, il quale era andato a cercare aiuto contro a Turno a certi popoli circonvicini, avvenne, che premendo Turno molto Ascanio, si dispose Ascanio, per tema di non poter sofferire la forza di Turno, di far sentire ad Enea come da assedio era gravemente stretto, acciocchè di tornare in soccorso di lui il padre s' affrettasse. Alla qual cosa fare Niso si profferse, e ingegnavasi di farlo occultamente da Eurialo; perciocchè conosceva il pericolo esser grande, ed Eurialo ancora un garzone, ed egli nol voleva mettere a quel pericolo. Ma non seppe sì fare che Eurialo nol sentisse; per la qual cosa convenne che Eurialo andasse con lui: e usciti una notte del campo d'Ascanio, convenendo loro passare per lo mezzo de' nemici, e tacitamente andando, e trovandogli tutti dormire, n' ucciser molti: ed Eurialo vago, come i garzon sono di certe armadure belle, tratte a coloro li quali uccisi aveano, carico, seguitando Niso, avvenne che si scontrarono in una gran quantità di nemici, li quali come Niso vide, tantosto si ricolse in un bosco, credendo avere appresso di sè Eurialo; ma egli era rimaso, e già

intorniato da' nemici. Quando Niso lui non esser seco si avvide, perchè voltosi, e vedendol nel mezzo dei nemici, e loro correntigli addosso per ucciderlo, tornando addietro cominciò a gridare, che perdonassero ad Eurialo, siccome a non colpevole, e uccidesson lui, il quale aveva tutto quello male fatto; ma poco valse: essi uccisono Eurialo e poi ucciser lui; e così amenduni quivi morti rimasero.

Turno.

Costui fu figliuolo di Dauno re d'Ardea, e nepote carnale d'Amata, moglie di Latino re de' Laurenti, giovane ardentissimo e di gran cuore: il quale vedendo Latino re aver dato Lavina sua figliuola per moglie ad Enea, la quale prima aveva promessa a lui, sdegnato avea mosso guerra ad Enea, e per questo molte battaglie avea fatte: ultimamente, secondochè Virgilio scrive nella fine del XII dell'Eneida, soprastandogli Enea in una singular battaglia stata fra loro, e veggendogli cinto il balteo, il quale era stato di Pallante, cui ucciso avea, lui addomandante perdono uccise.

CAPITOLO II.

O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ec.

Invoca adunque in questo suo principio, siccome

appare, le Muse, siccome di sopra è mostrato far gli altri poeti: perchè pare di dover dichiarare che cosa sieno queste Muse, e quante, e qual sia il loro uficio, e questo, sì per più pienamente dar lo intelletto del presente testo, e sì ancora perchè in più parti del presente libro se ne farà menzione. È adunque da sapere, secondochè i poeti fingono, che le Muse sono nove, e furono figliuole di Giove e della Memoria: e la ragione perchè questo sia dai poeti fingendo detto, è questa. Piace ad Isidero cristiano e santissimo uomo e pontefice, nel libro delle Etimologie, che perciocchè il suono delle predette muse è cosa sensibile, e che nel preterito passa, e imprimesi nella memoria, però essere da'poeti dette figliuole di Giove e della Memoria. Ma io, a maggior dichiarazione di questo sentimento estimo, che sia così da dire; che conciossiacosachè da Dio sia ogni scienza, come nel principio del libro della Sapienza si legge, e non basti a ricevere quella solamente l'avere inteso, ma che a farla in noi essere scienza sia di necessità le cose intese commendare alla memoria, e così divenire in noi scienza. Il che l'autore appresso assai bene ne dimostra, laddove dice:

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermal dentro, che non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

Dobbiamo, e possiam dire, queste Muse, cioè scienza in noi già abituata per lo intelletto e per la memoria, potersi dire figliuole di Giove, cioè di

Dio padre e della Memoria. E dico di Giove doversi intendere qui Iddio padre, perciocchè alcuno altro nome non so più conveniente a Dio padre che questo. E la ragione è, che Giove si chiama in latino *Juppiter*, il quale noi intendiamo *Juvans Pater*. Il qual nome, se ben vorrem riguardare, ad alcun altro che a Dio padre dirittamente non s'appartiene; perciocchè esso solo dirittamente si può dir padre; perciocchè, essendo senza avere avuto padre, e delle cose eterne ed eziandio delle altre unico e vero creatore e padre, e oltre a ciò ad ogni onesta operazione è veramente aiutatore, nè si può senza il suo aiuto alcuna cosa perfettamente ad effetto recare, e così quante volte in alcuno onesto atto Giove si nomina, possiamo e dobbiamo di Dio onnipotente intendere. Così adunque, ritornando al proposito, meritamente di Giove e della Memoria possiam dire le Muse essere state figliuole, in quanto egli è vero dimostratore della ragione di qualunque cosa. Le quali sue dimostrazioni servate nella memoria, fanno scienza ne' mortali, per la quale qui, largamente prendendo, s' intendono le Muse: e così sarà la Memoria ricevitrice e ritenitrice di questo santo seme, e poi riducente, quivi partoritrice madre delle Muse. Le quali, dice il predetto Isidero nel libro preallegato, essere nominate a *quærendo*, cioè da cercare; perciocchè per esse, siccome gli antichi vogliono, si cerca la ragione de' versi e la modulazione della voce. E per questo, per derivazione, viene dal nome loro questo nome di musica, la quale è scienza di

sapere moderare le voci. E da questa ragione si può prendere la cagione perchè più se l'hanno i poeti fatte familiari che alcun altra maniera di scentifici. Sono queste muse numero nove: e perchè elle sieno nove, si sforza di mostrare Macrobio nel secondo libro *Super somnio Scipionis*, equiparando quelle a' canti delle otto spere del cielo, vogliendo poi la nona essere il concento che nasce della modulazione di tutti e otto cieli; aggiungendo poi le muse essere il canto del mondo, e questo, non che dall'altre genti, ma eziandio dagli uomini di villa sapersi, perciocchè da loro sono le muse chiamate camene, quasi canene, dal cantare così nominate. Ed acciocchè voi intendiate che vuol dire questo canto del mondo, dovete sapere che fu opinione di Pitagora e di altri filosofi, che ciascun cielo di questi otto, cioè l'ottava spera e i sette de' sette pianeti, volgendosi in su li loro cardini, facessero alcuno ruggire, qual più aguto e qual più grave, sì per divino artificio di debiti tempi misurati, che insieme concordando facevano una soavissima melodia, la quale qui intende Macrobio per lo concento; della qual noi, per udirla continuo, non ci curiamo, nè vi riguardiamo. Ma questa opinione di Pitagora con manifeste ragioni è riprovata da Aristotile. Ma di questo rende Fulgenzio nel libro delle sue mitologie altra ragione, dicendo, per queste nove muse doversi intendere la formazione perfetta della nostra voce: la qual voce, dice, si forma da quattro denti, li quali la lingua percuote quando l'uomo

parla; de' quali, se alcuno mancasse, parrebbe che piuttosto si mandasse fuori un sufolo che voce. Appresso questo dice formarsi la voce dalle due nostre labbra, le quali non altrimenti sono che due cembali modulanti la comodità delle nostre parole. E così la lingua, col suo piegamento e circunflessione essere a modo che un plettro, il quale formi lo spirito vocale: e quindi essere opportuno il palato, per la concavità del quale si proffera il suono. E ultimamente, acciocchè nove cose sieno, s' aggiunge la canna della gola, la quale presta il corso spirituale per la sua ritonda via. Ed oltre a questo, perciocchè da molti si dice Apollo cantare con queste nove muse, non altrimenti che servatore del concento al canto delle predette cose, è dal detto Fulgenzio aggiunto il polmone, il quale a guisa d' un mantaco, le cose concette manda fuori, e rivoca dentro. E non volendo che in così riposto segreto della natura a lui solamente paia di dovere essere prestata fede di così esquisita ragione, induce per testimonii Anassimandro Lampsaceno, e Senofane Eracleopolita, li quali conferma queste cose avere scritte ne' libri loro; aggiungendo ancora, queste medesime cose da molti chiarissimi filosofi essere affermate, siccome da Pisandro Fisico, e da Anassimene in quel libro il quale egli chiama *Telogumenon*. Appresso, il detto Fulgenzio, ad altro intelletto e più divulgato, disegna gli effetti di queste muse, i loro nomi ponendo, e quello per ciascuno in particolarità si debbe intendere: e così la prima

nomina *Clio*, e per questa vuole s' intenda il primo pensiero d'apparare; perciocchè *Clios* in greco viene a dire *fama* in latino: e nullo è che cerchi scienza se non quella nella quale crede potere prolungare la dignità della fama sua: e per questa cagione è chiamata la prima *Clio*, cioè *pensiero di cercare scienza.* La seconda è in greco chiamata *Euterpe*, la quale in latino vuol dire, *bene dilettante*, acciocchè primieramente sia il cercare scienza, e appresso sia il dilettarsi in quello che tu cerchi. La terza è appellata *Melpomene*, quasi *Melempio comene*, cioè *facente stare la meditazione;* acciocchè primieramente sia il volere, e appresso che quello diletti che tu vuogli, e oltre a ciò perseverare, meditando quello che tu desideri. La quarta ha nome *Talia*, cioè capacità, quasi come l' uom dicesse *Tithonlia* cioè *pognente cosa che germini.* La quinta si chiama *Polimnia*, quasi *Polium neemen*, cioè cosa che *faccia molta memoria;* perciocchè noi diciamo che dopo la capacità è necessaria la memoria. La sesta è chiamata *Erato*, cioè *Euruncomenon*, il qual noi in latino diciamo *trovatore del simile;* perciocchè dopo la scienza, e dopo la memoria, è giusta cosa che l'uomo di suo trovi alcuna cosa simile. La settima si chiama *Tersicore*, cioè *dilettante ammaestramento:* adunque appresso la invenzione, bisogna che l'uomo discerna e giudichi quello che esso trovi. L' ottava si chiama *Urania*, cioè *Celestiale;* perciocchè dopo l' aver giudicato, elegga l' uomo quello che egli debbe dire, e quello che egli debba rifiutare; per-

ciocchè lo eleggere quello che sia utile, e rifiutare quello che sia caduco e disutile, è atto di celestiale ingegno. La nona è chiamata *Caliope*, cioè *ottima voce*. Sarà adunque l'ordine questo. Primieramente volere la dottrina: appresso dilettarsi in quello che l'uom vuole: poi perseverare in quello che diletta: e oltre a ciò prendere quello in che si dee perseverare: e quinci ricordarsi di quello che l'uom prende: appresso trovare del suo cosa somigliante a quello di che l'uom si ricorda: dopo questo, giudicare di quello di che l'uom si ricorda, e così eleggere quello di che si giudichi: e ultimamente profferere bene quello che l'uomo ha eletto.

Dalle quali dimostrazioni, e spezialmente per le prime, si può comprendere che cagione muova i poeti ad invocare il loro aiuto. Nondimeno pare ad alcuno che le muse si debbano dinominare da *Moys*, che in latino viene a dire *acqua*. E questo voglion perciocchè il comporre e ancora il meditare alcuna invenzione, e la composta esaminare, si sogliono con meno difficultà fare su per la riva di un bel fiume o d'alcun chiaro fonte, che in altra parte; quasi il riguardar dell'acqua abbia alle predette cose muovere e incitare gl'ingegni. E questo par che vogliano prendere da ciò, che Cadmo re di Tebe, sedendo sopra il fonte chiamato Ipocrene, trovò le figure delle lettere greche, le quali essi ancora usano, comecchè da Palamede poi, e ancora da Pitagora, ve ne fossero alcune aggiunte. E quivi similmente meditò la loro composizione insieme;

acciocchè, secondo quello che era opportuno al greco idioma, per quelle si profferesse; affermando ancora molti fonti, secondo l'antico errore, essere stati alle muse consacrati, siccome il fonte Castalio, il fonte Aganippe ed altri: questo rispetto avendo, che sopra quegli fossero gl' ingegni umani più pronti alle meditazioni, che in alcuna altra parte.

Che cosa è la Fama.

La cui Fama nel mondo ancora dura.

È la Fama un romore generale d' alcuna cosa, la quale sia stata operata, o si creda essere stata, da alcuno: siccome noi sentiamo e ragioniamo delle magnifiche opere di Scipione Africano, della laudevole povertà di Fabrizio, e della fornicazione di Didone e di simiglianti; la quale finge Virgilio nel quarto del suo Eneida essere stata figliuola della Terra, e sorella di ....., e d'Anchelado, e lei la Terra commossa dall' ira degl' iddii aver partorita. Della qual si racconta una cotal favola: che conciofossecosachè per desiderio d' ottenere il regno Olimpo, fosse nata guerra tra i Titani, uomini gitanti figliuoli della Terra e Giove; si divenne in questo, che tutti i figliuoli della Terra, li quali inimicavan Giove, furon dal detto Giove e dagli altri iddii uccisi: per lo qual dolore, la Terra commossa e desiderosa di vendetta, conciofossecosachè a lei non fossero arme contro a così possenti nemici, acciocchè con quelle forze, le quali essa potesse, alcun male contro agl' iddii facesse, costretto il ventre suo ne

mandò fuori la Fama, raccontatrice delle scellerate operazioni degl' iddii: la forma della quale Virgilio nel preallegato libro descrive, e dice:

Fama malum, quo non aliud velocius ullum etc.

seguendo che ella vive per movimento, e andando acquista forze, e nella prima tema è piccola, ma poi sè medesima lieva in alto, e quindi va su per lo suolo della terra, e il suo capo nasconde tra' nuvoli, e che ella è in su i piè velocissima, e alie molto ratte, ed è un mostro orribile e grande: e quante penne ha nel corpo suo, tanti occhi n'ha sotto che sempre vegghiano, e tante lingue e tante bocche, le quali continuamente parlano, e tanti occhi, li quali sempre tiene levati: e vola la notte per mezzo del cielo, e per l' ombra della terra stridendo senza dormire mai: e 'l dì siede ragguardatrice sopra le sommità delle case, e spaventa le città grandi: tenace così de' composti mali, come rapportatrice del vero. Ma se io avendo la sua origine, e la forma e gli effetti secondo le fizioni poetiche discritte, non aprissi quello che essi sotto questa crosta sentano, potrei forse meritamente essere ripreso: dico adunque, che gl' iddii, per l' ira de' quali la Terra si commosse e turbò, è da intendere d'intorno d'alcuna cosa l'operazioni delle stelle, le quali gli antichi erronei chiamavano gl' iddii, avendo riguardo alla loro eternità e alla loro integrità, che alcuna corruzione non riceva: le quali stelle e corpi superiori, senza alcun dubbio per la potenza loro attribuita dal creatore

di quelle, adoperano in noi secondo le disposizioni delle cose riceventi le loro impressioni: e da questo avviene che il fanciullo, o vogliam dire il giovane, per loro opera è aumentato, conciossiacosachè colui che invecchia sia diminuito, e conciossiachè mai si scostino dalla ragione dell' ottimo e perfetto governatore. Alcuna volta fanno cose, le quali dal repentino e falso giudicio de' mortali pare che abbino siccome adirati fatte, come quando per loro muore un giusto re, un felice imperadore, un caro e opportuno uomo al ben comune, un savissimo uomo, e un nobile ed egregio cavaliere: e per questo, cioè per lo fare venir meno i solenni uomini, pare che come adirati contro a loro faccino. Dissono li poeti gl' iddii essere adirati, avendo uccisi coloro li quali si doveano perpetuare; ma che di questo seguita che la Terra se ne commuove, cioè l'animoso uomo, perciocchè tutti siamo di terra, e in terra torniamo, e sforzasi d'adoperare quello di che nasca nome e fama di lui, la quale cosa sia vendicatrice della sua futura morte; acciocchè, quando quello avverrà che i corpi superiori facciano venire al suo fine il suo mortal corpo, viva di lui per li suoi meriti, eziandio non volendo i corpi superiori, il nome suo e la fama delle sue operazioni, non altrimenti che se esso vivo fosse. E in quanto dice, questa nella prima tema essere piccola, non ce ne inganniamo; perciocchè quantunque grandi sieno le opere delle quali ella nasce, nondimeno paiono da un temore degli uditori cominciare a spandersi. Poi,

in quanto dice Virgilio, essa elevarsi nei venti, niuna altra cosa vuol dire se non essa divenire in più ampio favellio delle genti, o vogliam per quel sentire essa mescolarsi ne' ragionamenti della gente mezzana. E in quanto poi discende nel suolo della terra, intende il poeta lei mescolarsi nel volgo: e così quando mette il capo ne' nuvoli, dobbiamo intendere lei dovere mescolarsi ne' ragionamenti dei prencipi e degli uomini sublimi: e l'avere l'alie e' piè veloci assai, manifestamente dimostra il presto trascorso d'una parte in un'altra: e per gli occhi, li quali le descrive molti, sente agli occhi della fama ogni cosa pervenire, e così agli orecchi: e lei non tacer mai, dovecchè ella si favelli, o in pubblico o in occulto, o un luogo o un altro, lei non dormir mai: e volar la notte per mezzo del cielo e per l'ombra della terra, non credo altro intendere si debba, se non il suo continuo andamento di questo in quello, e per li suoi rapportamenti varj e molti, metter temore ne' popoli, e per conseguente fare guardar le terre, e alle porti e sopra le torri fare stare le guardie e gli speculatori. E perciocchè essa non cura di distinguere il vero dal falso, è contenta di rapportare ciò che ella ode. Ma in quanto dicono, costei dalla Terra essere generata per dovere i peccati e le disoneste cose degl'iddii raccontare, per alcun'altra cosa non credo essere stato ficto, se non per dimostrare le vendette degli uomini men possenti, li quali non potendo altro fare a' grandi uomini, s'ingegnano, parlando mal di loro, di farli

venire in infamia e per conseguente in disgrazia delle genti. Figliuola della Terra è detta, perciocchè dell' opere sole che sopra la terra si fanno s' ingenera la fama. E che essa non abbia padre, credo avvenire da questo, per lo non sapersi donde il più delle volte nasca il principio del ragionare di quello che poi fama diventa. Il che se si sapesse, direbbe l' uomo, quel cotale essere il padre della fama. La qual cosa quantunque ad ogni uomo, il quale ha sentimento, molto piaccia, sopra a tutti gli altri piacque a' gentili, li quali non avendo alcuna notizia della beatitudine celestiale, la quale Iddio concede a coloro li quali adoperano bene, quegli cotanti li quali virtuosamente adoperavano, a fine d' acquistar fama il facevano, e quella vedersi avere acquistata con somma letizia ascoltavano. Dunque mostra in questo la donna di conoscere da quali cose si doveva far benivolo Virgilio; e poi soggiugne la terza dicendo: *E durerà*, questa tua fama, *mentre il mondo lontana*, ponendo qui il presente tempo per lo futuro, in quanto dice *lontana* per lontanerà, cioè si prolungherà. E questo per la consonanza della rima si concede. Ed è questa terza cosa quella che più piace a coloro li quali fama acquistano, che essa dopo la morte duri lunghissimo tempo; estimando che quanto più dura, più certo testimonio renda della virtù di colui che guadagnata l' ha. Ed in questo la donna gli compiace, in quanto gli dice quello che gli è grato ad udire: e oltre a ciò, dicendo quella dovere essere perpetua, mostra di

credere lui essere stato per sua grandissima virtù degno d'eterna fama. Ma perciocchè qui di questa fama si fa menzione, e ancora in più parti nel processo se ne farà, e di sopra abbiamo scritta la sua origine, estimo che sia commendabile il mostrare, anzi che più procediamo, che differenza sia tra onore e laude, e fama e gloria, acciocchè dove nelle cose seguenti menzion se ne farà, s'intenda in che differenti sieno: e questo dico, perocchè già alcuni indifferentemente posero l'un nome per l'altro, de' quali forse furo di quelli che non sapevano la differenza. Dico adunque che onore è quello, il quale ad alcuno in presenza si fa, o meritato o non meritato che l'abbia, comecchè il meritato sia vero onore, e l'altro non così; siccome a Scipione Africano, il quale avendo magnificamente per la repubblica contro a Cartagine operato, tornando a Roma gli fu preparato il carro trionfale, e fattigli tutti quegli onori che al trionfo aspettavano, che eran molti. E questo era vero e debito onore, che per virtù di colui che il riceveva s'acquistava. A dimostrazione della qual cosa è da sapere, che Marco Marcello nel quinto suo consolato, secondochè dice Valerio, avendo vinto primieramente Clastidio, e poi Seragusa in Sicilia, e botato in questa guerra un tempio alla Virtù e all'Onore, fu per lo collegio de' pontefici giudicato, a due deità non potersi un tempio solo farsi; perciocchè, se alcuna cosa miracolosa in quello avvenisse, non si saprebbe a quale delle due deità ordinare i sacrificj debiti e le supplicazioni.

E perciò fu ordinato, che a ciascuna delle due deità si facesse un tempio: li quali furono fatti congiunti insieme in questa guisa, che nel tempio fatto in riverenza dell'Onore non si poteva entrare, se per lo tempio della Virtù non s'andasse. E questo fu fatto a dare ad intendere, che onore non si poteva acquistare se non per operazione di virtù. È oltre a questo fatto onore ad alcuni, li quali per loro merito non ricevono, ma per alcuna dignità loro conceduta, o per la memoria de' loro passati, o forse per la loro età, questi sono andando messi innanzi, posti nelle prime sedie e in simili maniere onorati. Le laude, come l'onore si fa in presenza a colui che meritato l'ha, così si dicono lui essendo assente, perciocchè se lui presente si dicessero, non laude ma lusinghe parrebbono. La gloria è quella che delle ben fatte cose da' grandi e valenti uomini, essendo lor vivi, si cantano e si dicano, e l'essere con ammirazione dalla moltitudine riguardati e mostrati e reveriti, come fu già Giunio Bruto, avendo cacciato Tarquinio re e liberata Roma dalla sua superbia: e Gajo Mario, avendo vinto Giugurta e sconfitti i Cimbri e' Teutoni. Fama è quello ragionare che lontano si fa delle magnifiche opere d'alcun valente uomo, e che dopo la sua vita persevera nelle scritture di coloro i quali in nota messe l'hanno, spandendosi per lo mondo, e molti secoli continuando, come ancora e udiamo e leggiamo tutto il dì di Pompeo Magno, di Giulio Cesare dettatore, d'Alessandro re di Macedonia e di simiglianti.

CAPITOLO III.

Vidi, e conobbi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Chi costui si fosse, non si sa assai certo; ma per l'operazione, la quale dice da lui fatta, estiman molti lui avere voluto dire di colui, il quale noi oggi abbiamo per santo, e chiamanlo san Piero del Morrone, il quale senza alcun dubbio fece un grandissimo rifiuto, rifiutando il papato. E dicesi lui a questo rifiuto essere in questa maniera pervenuto, che essendo egli semplice uomo e di buona vita, nelle montagne del Morrone in Abruzzo sopra Selmona in atto eremitico, egli fu eletto papa in Perugia, appresso la morte di papa Niccola d'Ascoli; ed essendo il suo nome Piero, fu chiamato Celestino. La cui semplicità considerando messer Benedetto Gatano cardinale, uomo avvedutissimo e di grande animo e desideroso del papato, astutamente operando gl'incominciò a mostrare, che esso in pregiudicio dell'anima sua tenea tanto oficio, poichè a ciò sofficiente non si sentia: alcuni voglion dire che esso

usò con alcuni suoi segreti servidori, che la notte voci s' udivano nella camera del predetto papa, le quali, quasi d' angeli mandati da Dio fossero, dicevano: renunzia, Celestino, renunzia, Celestino: dalle quali mosso, ed essendo uomo idiota, ebbe consiglio col predetto messer Benedetto del modo del poter renunziare. Il quale gli disse: il modo sarà questo, che voi farete una decretale, nella quale si contenga, che il papa possa nelle mani de' suoi cardinali renunziare il papato. Il quale come a doverla fare il vide disposto, essendo essi in Napoli, segretamente fu col re Carlo secondo re di Sicilia, a cui istanza il detto papa poco davanti aveva fatti dodici cardinali, e apertogli l' animo suo, gli promise d' aiutarlo con ogni forza della Chiesa nella guerra sua di Sicilia, dove facesse che rifiutando Celestino al papato, esso facesse che i dodici cardinali, fatti a sua istanza, gli dessero le boci loro nella elezione, la qual cosa il re gli promise. Laonde esso con alcuni altri cardinali italiani, sotto certe promessioni, ordinato questo medesimo, adoperò che il papa pronunziò la legge del dover potere rinunziare il papato: e il dì di santa Lucia, essendo stato cinque mesi e alcun dì papa, venuto co' papali ornamenti in consistoro, in presenza de' suoi cardinali pose giù la corona e il papale ammanto, e rifiutò al papato. Di che poi seguì, che la vilia di Natale, messer Benedetto predetto fu eletto papa, e chiamato Bonifazio ottavo. Il quale ivi a poco tempo, perciocchè vedeva gli animi di molti inchinarsi ad avere

nel detto frate Piero, quantunque rinunziato avesse, divozione come in vero papa, fece il predetto frate Piero chiamare dal monte sant'Agnolo in Puglia, dove per divozione andato n'era, e quindi, secondo che alcuni affermano, era disposto di passarsene in Ischiavonia, e quivi in montagne altissime e salvatiche finire in penitenza i dì suoi, il fece chiamare, e fecelo andare alla rocca di Fummone, e quivi tennelo mentre visse: ed essendo morto, il fece in una piccola chiesicciuola fuor della rocca, senza alcuno onore funebre, seppellire in una fossa profondissima, acciocchè alcuno non curasse di trarne giammai il corpo suo. Pare adunque l'autore qui volere lui per questa viltà d'animo, in questa parte superiore dello inferno tra' cattivi esser dannato. Sono per questo alcuni che riprendono l'autore dicendo, lui qui avere errato e detto contro a quello articolo che si canta nel Simbolo, cioè: *Et in unam Sanctam Catholicam et Apostolicam Ecclesiam;* in quanto dice contro a quello che la Chiesa di Dio ha diliberato, cioè questo frate Piero essere santo, ed egli mostrando di non crederlo il mette tra' dannati. Alla quale obiezione è così da rispondere, che quando l'autore entrò in questo cammino, il quale egli descrive, e nel qual dice aver veduta e conosciuta l'ombra di colui che fece per viltà il gran rifiuto, questo san Piero non era ancora canonizzato; perciocchè, siccome apparirà nel vigesimo primo Canto di questo libro, l'autore entrò in questo cammino nel MCCCI, e questo santo uomo fu canonizzato

molti anni dopo, cioè al tempo di papa Giovanni vigesimo secondo: e però infino a quel dì che canonizzato fu, fu lecito a ciascuno di crederne quello che più li piacesse, siccome è di ciascuna cosa che dalla Chiesa determinata non sia: e per conseguente l'autore non fece contro al predetto articolo, ma farebbe oggi chi credesse quello esser vero. Altri voglion dire questo cotale, di cui l'autore senza nominarlo dice che fece il gran rifiuto, essere stato Esaù, figliuolo d'Isac, il quale, essendo primogenito di Isac, come nel Genesi si legge, perciocchè innanzi a Jacob, con lui ad un parto nascendo, uscì del ventre della madre, ed aspettando a lui, per questa ragione, la benedizione del padre quando a morte venisse, secondochè a quelli tempi s'usava, tornando un dì da cacciare, ed avendo grandissimo desiderio di mangiare, trovò Jacob suo fratello avere innanzi una minestra di lenti, le quali la madre gli aveva cotte, e domandogliele. Jacob rispose, che non gliele darebbe, se egli non rifiutasse alle ragioni della sua primogenitura, e concedessele a lui. Per la qual cosa Esaù, tirato dallo appetito del mangiare, rifiutò ogni sua ragione e concedettela a Jacob: e per questo voglion dire, l'autore intender d'Esaù, e lui vuol dire aver fatto il gran rifiuto: la qual cosa nè la nego nè l'affermo. So io bene, secondochè nel Genesi si legge, Esaù fu reo e malizioso e fattivo uomo, e non fu semplice e mentecatto, e fu grande e potente uomo, e padre di molte nazioni.

CAPITOLO IV.

Trasseci l' ombra del primo parente,

Adamo fu, siccome noi leggiamo nel principio quasi del Genesi, il primo uomo il sesto dì creato da Dio, e fu creato del limo della terra in quella parte del mondo, secondochè tengono i santi, che poi chiamata fu il campo Damasceno. Ed essendo da Dio la statura sua fatta di terra, gli soffiò nel viso, e in quel soffiare mise nel petto suo l' anima dotata di libero arbitrio e di ragione, per la quale egli, il quale ancora era immobile ed insensibile, divenne sensibile e mobile per sè medesimo: e secondochè i santi credono, egli fu creato in età perfetta, la quale tengono esser quella nella quale Cristo morì, cioè di trentatre anni: e lui così creato e fatto alla immagine di Dio, in quanto avea in sè intelletto, volontà e memoria, il trasportò nel paradiso terrestro, dove essendosi addormentato, nostro Signore non del capo nè de' piedi, ma del costato gli trasse Eva nostra prima madre, similemente di perfetta età: la quale come Adamo desto vide, disse: questa è osso dell' ossa mie, e per costei lascerà

l'uomo il padre e la madre, ed accosterassi alla moglie, la qual'è tratta dal suo costato, per darne ad intendere, che per compagna, non per donna, nè per serva dell'uomo l'avea prodotta Iddio: e ad Adamo non per sollecitudine perpetua e guerra senza pace e senza triegua, come l'odierne mogli odo che sono, ma per sollazzo e consolazione a lui la diede. E comandò loro, che tutte le cose, le quali nel paradiso erano, usassero, siccome produtte a loro piacere, ma del frutto d'uno albero solo, il quale v'era, cioè di quello della scienza del bene e del male, s'astenessero, perciocchè se di quello gustassero morrebbero: e quindi in così bello e dilettevole luogo gli lasciò nelle lor mani. Ma l'antico nostro nemico, invidioso che costoro prodotti fossero a dover riempire quelle sedie, le quali per la ruina sua e de' suoi compagni evacuate erano, prese forma di serpente, e disse ad Eva, che se ella mangiasse del frutto proibito ella non morrebbe, ma s'aprirebbono gli occhi suoi, e saprebbe il bene e il male, e sarebbe simile a Dio. Per la qual cosa Eva, mangiato del frutto proibito, e datone ad Adamo, incontanente s'apersero gli occhi loro, e conobbero che essi erano ignudi: e fattosi alcune coperture di foglie di fico d'avanti, si nascosero per vergogna: e quindi ripresi da Dio, furono cacciati di paradiso, e nelle fatiche del lavorio della terra divenuti, ebbero più figliuoli e figliuole: ultimamente Adamo divenuto vecchio d'età, di novecentotrenta anni si morì. Ma qui son certo si moverà un dubbio, e dirà alcu-

no: tu hai detto davanti, che ciò che Iddio crea senza alcun mezzo, è perpetuo: Adamo fu creato da Dio senza alcun mezzo; come dunque non fu immortale? A questo si può in questa forma rispondere. Egli è vero che ciò che Iddio senza mezzo crea, è perpetuo; ma è questo da intendere delle creature semplici, siccome furono e sono gli angioli, li quali sono semplicemente spiriti, come sono i cieli, le stelle, gli elementi, li quali tutti sono di semplice materia creati; ma l'uomo non fu così, anzi fu creato di materia composta, siccome è d'anima e di corpo, e perciò non è perpetuo come sono le predette creature. Ma quinci può surgere un'altra obiezione, e dirsi: egli è vero che l'uomo è composto d'anima e di corpo, e queste due cose amendune furon create da Dio; perchè dunque è l'anima perpetua e 'l corpo mortale? Dirò allora l'anima essere stata da Dio composta di materia semplice, come furon gli angioli, ma il corpo non così; perciocchè non fu composto del semplice elemento della terra, senza alcuna mistura d'altro elemento, siccome d'acqua; perciocchè della terra semplice non si sarebbe potuta fare la statura dell'uomo, fu adunque fatta del limo della terra, avente alcuna mistura d'acqua. Non che io non creda che a Dio fosse stato possibile averlo fatto di terra semplice, il quale di nulla cosa fece tutte le cose, ma la commistione de' corpi ne mostra, quelli essere stati fatti di materia composta: e perciò, quantunque in perpetuo viva l'anima, non seguita il corpo dovere esser

perpetuo. Sarebbon di quelli che alla obiezione prima risponderebbono, Adamo aversi questa corruzione e morte de' corpi con la inobbedienza acquistata, avendolo Domeneddio avanti il peccato fatto accorto. Ma potrebbe qui dire alcuno: Adam peccò, e di perpetuo divenne mortale: gli angioli che peccarono, perchè non divenner mortali? Alla quale obiezione è assai risposto di sopra; perciocchè di semplice materia creati non posson morire, se non come l' anime nostre, la quale quantunque peccasse col corpo d'Adamo non però la sua perpetuità perdè, ma perdella il corpo, al quale, siccome a cosa atta a ricevere la morte, ella era stata minacciata da Dio. Ma questa è materia da molto più sublime ingegno che il mio non è, e perciò per la vera soluzione di tanto dubbio, si vuole ricorrere a' teologi ed a' sofficientissimi lettori, la scienza de' quali propriamente d'intorno a così fatte quistioni si distende.

D' Abel suo figlio (*cioè d' Adam*).

Questi si crede che fosse il primo uomo che morì, ucciso da Caino suo fratello per invidia. Leggesi nel Genesi, Caino, il quale fu il primo figliuolo di Adamo, essersi dato all' agricoltura, e Abel, similemente figliuolo d'Adam, e che appresso a Cain nacque, essere divenuto pastore: ed avendo questi due cominciato a far primi che alcuni altri, dei frutti delle loro fatiche, sacrificio a Dio, era costume di Cain, per avarizia, quando era per far sacri-

ficio, d'eleggere le più cattive biade, o che avessero le spighe vuote, o che fossero per altro accidente guaste, e di quelle sacrificare. Per la qual cosa non essendo il suo sacrificio accetto a Dio, come in quelle il fuoco acceso avea, incontanente il fumo di quel fuoco non andava diritto verso il cielo, ma si piegava e andavagli nel viso. Abel in contrario, quando a fare il sacrificio veniva, sempre eleggeva il migliore e il più grasso agnello delle greggi sue, e quello sacrificava: di che seguiva, che essendo il sacrificio d'Abel accetto a Dio, il fumo dello olocausto saliva dirittamente verso il cielo. La qual cosa vedendo Caino, e avendone invidia, cominciò a portare odio al fratello; ed un dì con lui insieme discendendo in un lor campo, non prendendosene Abel guardia, Caino il ferì in sulla testa d'un bastone, e ucciselo.

e quella di Noè.

Dispiacendo a Domeneddio l'opere degli uomini sopra la terra, e per questo essendo disposto a mandare il diluvio; cónoscendo Noè essere buono uomo, diliberò di riservar lui, e tre suoi figliuoli e le lor mogli, e ordinògli in che maniera facesse un'arca, e come dentro v'entrasse, e similemente quanti e quali animali vi mettesse: e ciò fatto, mandò il diluvio, il quale fu universale sopra ogni altezza di monte, e tra 'l crescere e scemare perseverò nel torno di dieci mesi. Ed essendo pervenuta l'arca, la quale nuotava sopra l'acque, sopra le montagne

d'Erminia, e non movendosi più per l'acque che scemavano, aperta una finestra, la quale era sopra l'arca, mandò fuora il corvo: il qual non tornando, mandò la colomba, e quella tornò con un ramo d'olivo in becco; per la qual cosa Noè conobbe, che il diluvio era cessato, e uscito fuori dell'arca fece sacrificio a Dio: e appresso piantò la vigna, della qual poi nel tempo debito ricolto del vino inebbriò, e addormentato nel tabernacolo suo, fu da Cam suo figliuolo trovato scoperto, il quale di lui beffatosi il disse a' fratelli, a Sem e a Jafet: li quali portato un mantello ricopersero il padre: ed egli poscia desto, e risaputo questo, maledisse Cam: ed essendo vivuto novecento cinquanta anni nella grazia di Dio, passò di questa vita.

Di Moisè legista, ed ubbidiente.

Moisè nacque in Egitto; ed essendo stato per lo re d'Egitto comandato che tutti i figliuoli degli Ebrei maschi fossero uccisi, e le femmine servate, avvenne che, perciocchè bello figliuolo era paruto alla madre, non l'uccise, ma servollo tre mesi occultamente: ma poi non potendolo più occultare, fatto un piccolo vasello di giunchi, e quello imbiutato di bitume, sicchè passar l'acqua dentro non poteva, il mise nel fiume: e l'acqua menandolo giù, la sorella di lui seguitava il vasello per vedere che divenisse: ed essendo per ventura la figliuola di Faraone con le sue femmine discesa al fiume per bagnarsi, vide questo vasello: e fattolo prendere ad

una delle sue femmine l'aperse, e trovatovi dentro il picciolo fanciullo che piagnea, disse: questi dee essere de' figliuoli delle Ebree: allora la fanciulla che il vasello seguiva, disse: madonna, vuogli che io vada, e trovi una Ebrea che il balisca? A cui la donna disse: va; ed ella andò, e menò la madre medesima, la quale, come cresciuto l'ebbe, il rendè alla donna, la quale il nominò Moisè, quasi tratto dall'acqua, e a modo che figliuolo se l'adottò. Moisè crebbe, ed avendo un Egizio, perciocchè egli batteva un Ebreo, ucciso, temendo del re se ne andò in Madian, e quivi co' sacerdoti di Madian si mise a stare, e prese per moglie una fanciulla chiamata Sefora: e dopo alcun tempo, secondo il piacer di Dio, venne davanti a Faraone, e comandògli che liberasse il popolo d'Israel della servitudine nella quale il tenea. La qual cosa non volendo far Faraone, più segni, secondo il comandamento di Dio, gli mostrò: ed ultimamente, comandato agli Ebrei che quelle cose che accattar potessero dagli Egizj e prendessero e seguitasserlo, chè egli li merrebbe nella terra di promissione: il che fatto, e con loro messosi in via, e pervenuti al mare rosso, quello percosse con la sua verga in dodici parti, siccome gli Ebrei erano dodici tribi, ed in tante s'aperse subitamente il mare, per le quali gli Ebrei passarono subitamente; e gli Egizj, che dietro a loro seguitandogli per quelle vie medesime si misero, rinchiuso, come passati furono gli Ebrei, il mare, tutti annegarono. Guidò adunque Moisè costoro per lo

diserto, e per le sue orazioni, di manna furono nutricati in esso: e piovvero loro da cielo coturnici: e percossa da Moisè con la verga una pietra, subitamente ne uscì per divino miracolo un fiume d'acqua di soavissimo sapore, del quale gli Ebrei saziarono la sete loro: e oltre a questo, esso ordinò loro il tabernacolo, nel quale dovessero sacrificare a Dio: ordinò i sacerdoti e li loro vestimenti: e similemente le vittime e gli olocausti: e diede loro i giudici a udire, e determinare le loro quistioni: e oltre a ciò salito in sul monte Sinai, e quivi dimorato in digiuni e penitenza quaranta dì, ebbe da Dio due tavole, nelle quali erano scritti i comandamenti della legge, la quale esso disceso del monte diede al popolo: e però il soprannomò l'Autore *legista:* al fine dopo molte fatiche morì nella terra di Moab, essendo d'età di centoventi anni, e fu seppellito nella valle della terra di Moab di contra Assegor: nè fu alcuno che conoscesse il luogo della sua sepoltura.

Abraam Patriarca.

Abraam fu figliuolo di Tara, e nacque in Ur città di Caldea, l'anno quarantatre di Nino re d'Assiria. Questi, per comandamento di Dio, insieme con Sara sua moglie venne in Canaam: e quivi, essendo già d'età di novantanove anni, avendo prima d'Agar serva egizia avuto Ismael, generò in Sara già vecchia, come annunziato gli fu da' tre li quali gli apparvero nella valle di Mambre, un figliuolo, il quale chiamò Isaac: e avendogli comandato Iddio che egli

gli facesse sacrificio del detto Isaac, con lui insieme, portando esso un fascio di legne in collo, e Abraam il fuoco e 'l coltello in mano, n' andò sopra una montagna: e quivi essendo per ucccidere il figliuolo, per immolarlo secondo il comandamento d' Iddio, gli fu preso il braccio, e mostratogli un montone, il quale in una macchia di pruni era, ritenuto da quelli per le corna; come Iddio volle, veduta la sua obbedienza, lasciato il figliuolo, sacrificò il montone. Costui fu quegli che vinti i re di Soddoma, e riscosso Lot suo nipote, primieramente offerse per sacrificio pane e vino a Melchisedech re e sacerdote di Salem: a costui fece Iddio la promissione di dare a' suoi discendenti la terra abbondante di latte e di mele: il quale essendo già d' età di centosettantacinque anni morì, e fu da' figliuoli seppellito nel campo d'Efron de' figliuoli di Seor Eteo della regione di Mambre, il quale avea comperato in quello uso, quando morì Sara sua moglie, da' figliuoli di Net. È costui chiamato Patriarca, *a piter*, che in latino viene a dir padre, e *arcos*, che viene a dire principe: e così resulta principe de' padri:

e David re.

Questi fu figliuolo di Jesse della tribù di Giuda: e levato giovane da guardare le pecore del padre, perocchè ammaestrato era di sonare la cetera, venne al servigio di Saul re, il quale esso col suo suono alquanto mitigava dalla noia che il demonio alcuna volta gli dava: ed essendo giovanetto andò a com-

battere con Golia Filisteo, il quale avea statura di gigante; e lui con la fionda (1), la quale ottimamente sapea adoperare, e con alquante pietre uccise; onde egli meritò la grazia del popolo, ed ebbe Micol figliuola di Saul per moglie: racquistò l'arca *fœderis*, la quale al popolo d'Israel era stata per forza di guerra tolta: e fu valoroso uomo in guerra, e lunga persecuzione patì da Saul, al quale per invidia era venuto in odio: ultimamente essendo da' Filistei stato sconfitto Saul e' figliuoli in Gelboe, e quivi sè medesimo avendo ucciso, fu in suo luogo coronato re: e nelle sue opere fu grato a Dio: e avuti di più femmine figliuoli, e invecchiato molto si morì, e lasciò in suo luogo re Salomone suo figliuolo.

E Israel,

cioè Iacob, il quale fu figliuolo di Isaac: ed essendo prima del ventre della madre uscito Esaù, e per quello appartenendosi a lui le prime geniture, quelle acquistò con una scodella di lenti, la quale gli donò, tornando esso affamato da cacciare: e tornandosi esso di Mesopotania, dove, dopo la morte d' Isaac, per paura d' Esaù fuggito s' era, siccome nel Genesi si legge, tutta una notte fece con un uomo da lui non conosciuto alle braccia: e non potendo da quell' uomo esser vinto, venendo l'aurora, disse quell' uomo: lasciami; al quale Giacob ripose di non lasciarlo, se da lui benedetto non fosse: il quale

(1) Frondea.

colui domandando come era il nome suo, a cui esso rispose, io son chiamato Jacob: e quell'uomo disse: non fia così, il tuo nome sarà Israel; perciocchè se tu se' forte contro a Dio, pensa quello che tu potrai contro agli altri uomini: e toccatogli il nervo dell'anca, gliele indebolì in sì fatta maniera, che sempre poi andò sciancato: per questa cagione i Giudei non mangiano di nervo: *col padre*, cioè Isaac, il quale fu figliuolo d'Abraam, *e co' suoi nati*, cioè di Giacob, li quali furono dodici acquistati di quattro femmine, e da' quali le dodici tribi d'Israel ebbero origine, e ciascuna fu dinominata da un di questi dodici, cioè da quello dal quale aveva origine tratta.

E con Rachele, per cui tanto fe'.

Jacob, il quale avendo per li consigli di Rebecca sua madre ricevute tutte le benedizioni da Isaac suo padre, le quali Esaù, quantunque per una minestra di lenti vendute gli avesse, come di sopra è detto, diceva che a lui appartenevano siccome a primogenito, per paura di lui se n'andò in Mesopotania a Labam, fratello di Rebecca sua madre: il qual Labam avea due figliuole, Lia e Rachel: e piacendogli Rachel, si convenne con Labam di servirlo sette anni, ed esso in luogo di guiderdone, fatto il servigio, gli dovesse dare per moglie Rachel: e avendo sette anni servito, ed essendo celebrate le nozze, nelle quali credeva Rachel essergli data, la mattina seguente trovò che gli era stata da Labam messa la notte preterita nel letto, in luogo di Rachel, Lia, la quale

era cispa: di che dolendosi al suocero, gli fu risposto che l' usanza della contrada non pativa che la più giovane si maritasse prima che colei che di più età fosse; ma se servire il volesse, gli darebbe in capo del tempo similemente Rachel: di che convenutosi insieme, che esso servisse altri sette anni, come serviti gli ebbe, gli fu da Labam conceduta Rachel: e questo è quello che l' autore intende, quando dice: *Rachele, per cui tanto fe*, cioè tanto tempo servì. Fu questo Jacob buono uomo nel cospetto di Dio: e per fame fu costretto egli e' figliuoli e' nipoti di partirsi del paese di Cananea, e d' andarne in Egitto; laddove Josef suo figliuolo, il quale esso per inganno degli altri figliuoli lungo tempo davanti credeva morto, era prefetto de' granai di Faraone: e quivi onoratamente ricevuto, già vecchio d' età di centodieci anni morì; e fu il corpo suo con odorifere spezie seppellito in Egitto; avendo egli avanti la morte scongiurati i figliuoli, che quando da Dio vicitati fossero, e nella terra di promissione tornassero, seco di quindi l' ossa sua ne portassero.

Egli è Omero poeta sovrano.

Dell' origine, della vita, e degli studii d'Omero, secondochè diceva Leon Tessallo, scrive un valente uomo Greco, chiamato Callimaco, più pienamente che alcun altro: nelle scritture del quale si legge, che Omero fu d'umile nazione; perciocchè in Ismirna, in que' tempi nobile città d'Asia, il padre di lui in pubblica taverna fu venditore di vino a minuto,

e la madre fu venditrice d'erbe nella piazza, come qui fra noi son le trecche; nondimeno, comecchè in Ismirna i suoi parenti facessero i predetti esercizii, non si sa certamente di qual città esso natio fosse. È il vero che per la sua singular sufficienza in poesia, sette nobili città di Grecia insieme lungamente ebber quistione della sua origine, affermando ciascuna d'esse, e con alcune ragioni dimostrando, lui essere stato suo cittadino; e le città furon queste, Samos, Smirne, Chios, Colofon, Philos, Argos, Atene; e alcune di queste furono, le quali li feciono onorevole e magnifica sepoltura, quantunque fittizia fosse: e ciò fecero per rendere con quella a coloro, li quali non sapevano dove stato si fosse seppellito, testimonianza lui essere stato suo cittadino: e quelli di Smirne, non solamente sepoltura, ma gli fecero un notabile tempio, nel quale non altrimenti che se del numero de' loro iddii stato fosse, secondo il loro errore, onorarono la sua memoria per molte centinaia d'anni. Fu nondimeno dai più reputato, che egli fosse Ismirneo, o perocchè, come detto è, in Smirne fu allevato, dimorandovi il padre e la madre di lui, o che di ciò gli Smirnei mostrassero più chiara testimonianza che gli altri dell'altre città; e così mostra di credere Lucano dove dice:

Quantum Smirnei durabunt vatis honores,

dicendo d'Omero. Fu questo valente uomo, secondo Callimaco, nominato Omero per lo vaticinio di lui detto da un matematico, il quale per avventura in-

tervenne, nascendo egli, il quale disse: colui che al presente nasce, morrà cieco, e per questo fu dal padre nominato Omero: il quale nome è composto *ab o*, che in latino viene a dire *io*, e *mi*, che in latino viene a dire *non* ed *ero*, che in latino viene a dire *veggio:* e così tutto insieme viene a dire *io non veggio:* e come nel processo apparirà, secondo il vaticinio morì cieco. Questi dalla sua fanciullezza, aiutandolo come poteva la madre, si diede agli studii: e udite sotto diversi dottori le liberali arti, lungo tempo udì sotto un poeta chiamato Pronapide, chiarissimo in quei tempi in quella facoltà; e appresso questo, partitosi di Grecia, seguendo i famosi studii, se n'andò in Egitto, dove sotto molti valenti uomini udì poesia e filosofia e altre scienze, e massimamente sotto un filosofo chiamato Falacro, in quelli tempi sopra ogni altro famoso; ed in Egitto perseverò nel torno di venti anni, con maravigliosa sollecitudine: e quindi poi se ne tornò in Arcadia, dove per infermità perdè il vedere. E cieco e povero si crede che componesse nel torno di tredici volumi variamente titolati, e tutti in istilo eroico, de' quali ancora si trovano alquanti, e massimamente la Iliade, distinta in ventiquattro libri, nella quale tratta delle battaglie de' Greci e de' Troiani, in fino alla morte d'Ettore, mirabilmente commendando Achille. Compose similemente l'Odissea in ventiquattro libri partita, nella quale tratta gli errori d'Ulisse, li quali dieci anni perseverarono dopo il disfacimento di Troia. Scrisse similemente un libro delle laude degl' iddii,

il cui titolo non mi ricorda d' avere udito. Scrisse ancora un libro distinto in due, nel quale scrisse una battaglia, ovvero guerra stata tra le rane e' topi, quale non finse senza maravigliosa e laudevole intenzione. Compose oltre a ciò un libro della generazion degl' iddii, e composene uno chiamato Egam, la materia del quale non trovai mai qual fosse: e similemente più altri infino in tredici, de' quali il tempo ogni cosa divorante, e massimamente dove la negligenza degli uomini il permetta, ha non solamente tolta la notizia delle materie, ma ancora ha i lor nomi nascosi, e spezialmente a noi Latini. E acciocchè questo non sia pretermesso, in tanto pregio fu la sua Iliade appo gli scienziati e valenti uomini, che avendo Alessandro Macedonico vinto Dario re di Persia, e presa Persida reale città, trovò in essa tanto tesoro, che vedendolo obstupefece: ed essendo in quello molti e carissimi gioielli, trovò tra essi una cassetta preziosissima per maestero, e carissima per ornamento di pietre e di perle: e coi suoi baroni, siccome scrive Quinto Curzio, il quale in leggiadro e laudevole stilo scrisse l' opere del detto Alessandro, come cosa mirabile riguardandola, domandò qual cosa di quelle che essi sapessero, paresse loro, piuttosto che alcuni altri, da servare in così caro vasello: non v' ebbe alcuno che la real corona, o lo scettro o altro reale ornamento dicesse, ma tutti con Alessandro insieme in una sentenza concorsono, cioè che sì preziosa cassa cosa alcuna più degnamente servar non potea, che la Iliade

d'Omero: così a servare quel libro fu deputata. Fu Omero nel mangiare e nel bere moderatissimo, e non solamente fu da breve e poco sonno, ma quello prese con gran disagio; perciocchè, o povertà o astinenza che ne fosse cagione, il suo dormire era in su un pezzo di rete di funi, alquanto sospeso da terra, senza alcuni altri panni. Fu oltre a ciò poverissimo tanto, che, essendo cieco, non aveva di che potesse dare le spese ad un fanciullo che il guidasse per la via, quando in parte alcuna andar volesse: e la sua povertà era volontaria, perciocchè delle temporali sustanze niente si curava. Fu di piccola statura, con poca barba e con pochi capelli: di mansueto animo e d'onesta vita, e di poche parole. Fu oltre a ciò alcuna volta fieramente infestato dalla fortuna, e tra l'altre, essendo in Atene, ed avendo parte della sua Iliade recitata, il vollero gli Ateniesi lapidare; perciocchè in essa, poeticamente parlando, avea scritto gl'iddii l'un contro all'altro aver combattuto; non sentendo gli Ateniesi ancora quali fossero i velamenti poetici, nè quello che per quelle battaglie degl'iddii Omero s'intendesse: e per questo credendosi lui esser pazzo, il vollero uccidere: e se stato non fosse un valente uomo e potente nella città, chiamato Leontonio, il quale dal furioso empito degli Ateniesi il liberò, senza dubbio l'avrebbono ucciso. La quale bestiale ingiuria, il povero poeta non lasciò senza vendetta passare, perciocchè appresso questo egli scrisse un libro il cui titolo fu *De verbositate Atheniensium*, nel quale

egli morse fieramente i vizii degli Ateniesi, mostrando nel vulgo di quelli nulla altra cosa essere che parole. E altra fiata essendo chiamato da Ermolao re, ovvero tiranno d'Atene, quasi sprezzandolo disse, che per lui nè per tutto il suo regno non vorrebbe perdere una menoma sillaba d'un suo verso: e che esso co' suoi versi possedeva maggior regno, che Ermolao non faceva con la sua gente d'arme: per la qual cosa turbato Ermolao il fece prendere, e crudelmente battere, e poi metterlo in prigione: nella quale avendolo otto mesi tenuto, nè per questo vedendolo piegarsi in parte alcuna dalla libertà dell'animo suo, il fece lasciare, nè potè fare che con lui volesse rimanere. Della morte sua, secondochè scrive Callimaco, fu uno strano accidente cagione; perciocchè essendo egli in Arcadia, ed andando solo su per lo lito del mare, sentì pescatori, li quali sopra uno scoglio si stavano, forse tendendo o racconciando loro reti: li quali esso domandò se preso avessero, intendendo seco medesimo de' pesci. Costoro risposero, che quelli che presi aveano avean perduti, e quelli che presi non aveano se ne portavano. Era stata fortuna in mare, e però non avendo i pescatori potuto pescare, come loro usanza è, s'erano stati al sole, e i vestimenti loro aveano cerchi e purgati di que' vermini che in essi nascono: e quegli che nel cercar trovati e presi aveano, gli aveano uccisi, e quegli che presi non aveano, essendosi ne' vestimenti rimasi, ne portavano seco. Omero udita la risposta de' pescatori, ed essendogli

oscura, mentre al doverla intendere andava sospeso, per caso percosse in una pietra, per la qual cosa cadde, e fieramente nel cader percosse, e di quella percossa il terzo dì appresso si morì. Alcuni voglion dire, che, non potendo intender la risposta fattagli da' pescatori, entrò in tanta maninconia che una febbre il prese, della quale in pochi dì si morì, e poveramente in Arcadia fu seppellito. Donde poi portando gli Ateniesi le sue ossa in Atene, in quella onorevolmente il seppellirono. Fu adunque costui estimato il più solenne poeta che avesse Grecia, nè fu pure appo i Greci in sommo pregio, ma ancora appo i Latini in tanta grazia, che per molti eccellenti uomini si trova essere stato maravigliosamente commendato. Nè si sono vergognati i nostri poeti di seguire in molte cose le sue vestigie, e massimamente Virgilio; per la qual cosa meritamente qui il nostro autore il chiama poeta sovrano. Fiorì adunque questo mirabile uomo, chiamato da Giustiniano Cesare padre d'ogni virtù, secondo l'opinione d'alcuni, ne' tempi che Melanto regnava in Atene, ed Enea Silvio regnava in Alba. Eratostene dice, che egli fu cento anni poichè Troia fu presa. Aristarco dice, lui essere stato dopo l'emigrazion ionica cento anni, regnante Echestrato re di Lacedemonia, e Latino Silvio re d'Alba. Altri vogliono che fosse dopo questo tempo detto, essendo Labote re di Lacedemonia, ed Alba Silvio re d'Alba. Filocoro dice, che egli fu a' tempi di Archippo, il quale era appo gli Ateniesi nel supremo maestrato, cioè centottanta

anni dopa la presura di Troia. Archiloco dice, che egli fu corrente la XXIII Olimpiade, cioè cinquecento anni dopo il disfacimento di Troia. Apollodoro grammatico ed Eufarbio istoriografo testimoniano, Omero essere stato avanti che Roma fosse fatta centoventiquattro anni, e come dice Cornelio Nepote, avanti la prima Olimpiade cento anni, regnante appo i Latini Agrippa Silvio, ed in Lacedemonia Archelao. Del quale perciò così particolare investigazione del suo tempo ho fatta, perchè comprender si possa, poi tanti valenti uomini di lui scrissero, quantunque concordi non fossero, ciò avvenuto non poter essere, se non per la sua preeminenza singulare.

L'altro è Orazio satiro, che viene.

Orazio Flacco fu di nazione assai umile e depressa, perciocchè egli fu figliuolo d'uomo libertino: e libertini si dicevan quelli, li quali erano stati figliuoli d'alcun servo, il quale dal suo signore fosse stato in libertà ridotto, e chiamavansi questi cotali liberti: e fu di Venosa, città di Puglia: e nacque sedici anni avanti che Giulio Cesare fosse fatto dettatore perpetuo. Dove si studiasse, o sotto cui, non lessi mai, che io mi ricordi; ma uomo d'altissima scienza e di profonda fu, e massimamente in poesia fu espertissimo. La dimora sua fu, per quello che comprender si possa nelle sue opere, il più a Roma; dove venuto, meritò la grazia d'Ottaviano Cesare, e fugli conceduto d'essere dell'ordine equestre, il

quale in Roma a que' tempi era venerabile assai. Fu oltre a ciò fatto maestro della sciena: e singularmente usò l'amistà di Mecenate nobilissimo uomo di Roma, ed in poesia ottimamente ammaestrò. Usò similemente quella di Virgilio e di alcuni altri eccellenti uomini: e fu il primiero poeta che in Italia recò lo stile de' versi lirici, il quale, comecchè in Roma conosciuto non fosse, era lungamente davanti da altre nazioni avuto in pregio, e massimamente appo gli Ebrei; perciocchè, secondochè san Geronimo scrive nel proemio *libri temporum* d'Eusebio Cesariense, il quale esso traslatò di greco in latino, in versi lirici fu da' Salmisti composto il Salterio. E questo stilo usò esso Orazio in un suo libro, il quale è nominato Ode. Compose oltre a ciò un libro chiamato Poetria, nel quale egli ammaestra coloro, li quali a poesia vogliono attendere, di quello che operando seguir debbono, e di quello da che si debbon guardare, volendo laudevolmente comporre. Negli altri suoi libri, siccome nelle Pistole, e nei Sermoni, fu acerrimo riprenditore de' vizii, per la qual cosa meritò di esser chiamato poeta satiro. Altri libri de' suoi, che i quattro predetti, non credo si trovino. Morì in Roma d'età di cinquantasette anni, secondo Eusebio dice *in libro temporum*, l'anno XXXVI dello imperio d'Ottaviano Augusto.

Ovidio è il terzo.

Publio Ovidio Nasone fu natio della città di Sulmona in Abruzzo, siccome egli medesimo in un

suo libro, il quale si chiama *de Tristibus*, testimonia, dicendo:

Sulmo mihi patria est gelidis uberrimus undis,
Millia qui decies distat ab Urbe novem.

E, secondochè Eusebio *in libro temporum* dice, egli nacque nella patria sua il secondo anno del triumvirato di Ottaviano Cesare: e fu di famiglia assai onesta di quella città: e dalla sua fanciullezza maravigliosamente fu il suo ingegno inchinevole agli studii della scienza. Per la qual cosa siccome esso mostra nel preallegato libro, il padre più volte si sforzò di farlo studiare in legge, siccome faceva un suo fratello, il quale era di più tempo di lui; ma traendolo la sua natura agli studii poetici, avveniva, che non che egli in legge potesse studiare, ma sforzandosi talvolta di volere alcuna cosa scrivere in soluto stile, quasi senza avvedersene, gli venivano scritti versi; per la qual cosa esso dice nel detto libro:

Quidquid conabar scribere, versus erat:

della qual cosa il padre, dice, che più volte il riprese, dicendo:

Sæpe pater dixit, studium quid inutile tentas?
Mæonides nullas ipse reliquit opes.

Per la qual cosa eziandio contro al piacer del padre si diede tutto alla poesia; e divenuto in ciò eruditissimo uomo, lasciata la patria se ne venne a Roma,

già imperando Ottaviano Augusto, dove singularmente meritò la grazia e la familiaritade di lui, e per sua opera fu ascritto all'ordine equestre, il quale, per quello che io possa comprendere, era quel medesimo che noi oggi chiamiamo cavalleria: e oltre a ciò fu sommamente nell'amore de' romani giovani. Compose costui più libri essendo in Roma, de' quali fu il primo quello che noi chiamiamo l'Epistole: appresso ne compose uno, partito in tre, il quale alcuno chiama *Liber Amorum*, altri il chiama *Sine titulo*, e può l'un titolo e l'altro avere, perciocchè d'alcuna altra cosa non parla, che di suoi innamoramenti e di sue lascivie usate con una giovane amata da lui, la quale egli nomina Corinna. E puossi dire similemente *Sine titulo*, perciocchè d'alcuna materia continuata, dalla quale si possa intitolare, non favella, ma alquanti versi d'una, e alquanti d'un'altra, e così possiamo dir di pezzi, dicendo procede. Compose ancora un libro, il quale egli intitolò *De Fastis, et Nefastis*, cioè dei dì ne' quali era lecito di fare alcuna cosa, e di quelli che lecito non era; narrando in quello le feste e' dì solenni degl'iddii de' Romani, ed in che tempo e giorno vengano, come appo noi fanno i nostri calendarii: e questo libro è partito in sei libri, nei quali tratta di sei mesi: e per questo appare non esser compiuto, o che più non ne facesse, o che perduti sien gli altri. Fece oltre a questo un libro, il quale è partito in tre, e chiamasi *de Arte amandi*, dove egli insegna a' giovani ed alle fanciulle amare.

E oltre a questo ne fece un altro, il quale intitolò *de Remedio*, dove egli s' ingegna d' insegnare disamorare. E fece più altri piccioli libretti, li quali tutti sono in versi elegiati, nel quale stilo egli valse più che alcuno altro poeta. Ultimamente compose il suo maggior volume in versi esametri, e questo distinse in quindici libri; e secondochè esso medesimo scrive nel libro *de Tristibus*, convenendogli di Roma andare in esilio, non ebbe spazio d' emendarlo. Appresso, qual che la cagione si fosse, venuto in indegnazione d' Ottaviano, per comandamento di lui ne gli convenne, ogni sua cosa lasciata, andare in una isola, la quale è nel Mar maggiore, chiamata Tomitania: ed in quella relegato da Ottaviano, stette infino alla morte. È questa isola nella più lontana parte che sia nel Mar maggiore nella foce d' un fiume de' Colchi, il quale si chiama *Phasis*. E in questo esilio dimorando, compose alcuni libri, siccome fu quello *de Tristibus*, in tre libri partito. Composevi quello, il quale egli intitolò *in Ibin*. Composevi quello che egli intitola *de Ponto*, e tutti sono in versi elegiati, come quelli che di sopra dicemmo. La cagione per la quale fu da Ottaviano in Tomitania rilegato, siccome egli scrive nel libro *de Tristibus*, mostra fosse l' una delle due, o amendue; e questo mostra scrivendo:

Perdiderint me cum duo crimina, carmen, et error.

La prima adunque dice che fu l' aver veduta alcuna

cosa d'Ottaviano Cesare, la quale esso Ottaviano non avrebbe voluto che alcuno veduta avesse: e di questa si duole molto nel detto libro, dicendo:

Cur aliquid vidi, cur lumina noxia feci?

Ma che cosa questa fosse, in alcuna parte non iscrive, dicendo convenirgliele tacere, quivi

Alterius facti culpa silenda mihi est.

La seconda cagione dice che fu l'avere composto il libro *de Arte amandi*, il quale pareva molto dover adoperare contro a' buoni costumi de' giovani e delle donne di Roma. E di questo nel detto libro si duol molto, e quanto può s'ingegna di mostrar questo peccato non aver meritata quella pena. Alcuni aggiungono una terza cagione, e vogliono lui essersi inteso in Livia moglie d'Ottaviano, e lei esser quella la quale esso sovente nomina Corinna; e di questo essendo nata in Ottaviano una sospezione, essere stata cagione dello esilio datogli. Ultimamente essendo già d'età di cinquantotto anni, l'anno quarto di Tiberio Cesare, secondochè Eusebio *in libro temporum* scrive, nella predetta isola Tomitania finì i giorni suoi: e quivi fu seppellito. Sono nondimeno alcuni, li quali mostran di credere, lui essere stato rivocato da Ottaviano a Roma: della qual tornata molti Romani facendo mirabile festa, e per questo a lui ritornante fattisi incontro, fu tanta la moltitudine, la quale senza alcuno ordine volendogli cia-

scun far motto e festa, che nel mezzo di sè inconsideratamente strignendolo, il costrinse a morire.

E l'ultimo è Lucano.

Il nome di costui, secondochè Eusebio *in libro temporum* scrive, fu M. Anneo Lucano. Dove nascesse, o in Corduba, donde i suoi furono, o in Roma, non è assai chiaro. Fu figliuolo di Lucio Anneo Mela, e di Filla sua moglie, il quale Anneo Mela, fu fratel carnale di Seneca Morale, maestro di Nerone. Giovane uomo fu e di laudevole ingegno molto, siccome nel libro delle guerre cittadine tra Cesare e Pompeo da lui composto appare. Fu alquanto presuntuoso in estimare della sua sufficienza, oltre al convenevole; perciò che si legge, che avendo egli alcuna volta con li amici conferito, leggendo, del suo libro, dovette una volta dire: che dite? mancaci cosa alcuna a essere eguale al Culice? Culice fu un libretto metrico, il quale compose Virgilio, essendo ancora giovanetto: e posto che sia laudevole e bello, non è però da comparare all' Eneida: e quantunque Lucano il Culice nominasse, fu assai bene dagli amici compreso, in sì fatta maniera il disse, che egli voleva che s' intendesse, se alcuna cosa pareva loro che al suo lavoro mancasse ad essere eguale all'Eneida; della qual cosa esso maravigliosamente sè medesimo ingannò. Appresso fu costui, checchè cagion se ne fosse, assai male della grazia di Nerone, in tanto che per Nerone fu proibito che i suoi versi non fossono da alcuno letti. Sono oltre a ciò, e fu-

rono assai, li quali estimarono e stimano, costui non essere da metter nel numero de' poeti, affermando essergli stata negata la laurea dal senato, la quale come poeta addomandava: e la cagione dicono essere stata, perciocchè nel collegio de' poeti fu determinato, costui non avere nella sua opera tenuto stilo poetico, ma piuttosto di storiografo metrico: e questo assai leggermente si conosce esser vero a chi riguarda lo stilo eroico d' Omero o di Virgilio, o il tragedo di Seneca poeta, o il comico di Plauto e di Terenzio, o il satiro d' Orazio, o di Persio o di Giovenale, con quello de' quali quello di Lucano non è in alcuna cosa conforme; ma comecchè si trattasse, maravigliosa eccellenza d' ingegno dimostra. Esso, ancora assai giovane uomo, fu da Nerone Cesare trovato essere in una congiurazione fatta contro a lui da un nobile giovane Romano chiamato Pisone, con molti altri consenziente: e ritenuto per quella, avendo veduto, secondochè Cornelio Tacito scrive, una femmina volgare, chiamata Epicari, avere tutti i tormenti vinti, e ultimamente uccisasi, avantichè alcun de' congiurati nominar volesse, non solamente alcuno n' aspettò per non accusare sè medesimo, ma eziandio non sofferse di vedere nè i tormenti nè i tormentatori, ma come domandato fu, se in questa congiurazione era colpevole, prestamente il confessò: e non solamente gli bastò di avere accusato sè, ma con seco insieme accusò Atilla sua madre: per la qual cosa morto già Lucio Anneo Seneca suo zio, essendo a M. Annenio commesso da

Nerone che morire il facesse, si fece in un bagno aprir le vene; e sentendo già per lo diminuimento del sangue le parti inferiori divenir fredde, secondochè scrive il predetto Cornelio, ricordatosi di certi versi già composti da lui d'uno uom d'arme, il quale per perdimento di sangue morire in quelli racconta, quelli a' circunstanti raccontò, ed in quelli l'ultime sue parole e la vita finirono.

I' vidi Elettra.

Elettra, questa della quale qui si dee credere che l'autore intenda, fu figliuola di Atalante e di Pleione; ma di quale Atalante non so; perciocchè di due si legge che furono, de' quali l'uno è questi, e più famoso: fu re di Mauritania in ponente di contro alla Spagna, ed il cui nome ancora tiene una gran montagna, la quale dal mare Oceano atalantiaco andando verso levante persevera molte giornate. L'altro fu Greco, e questi nondimeno fu famoso uomo. Ragionasi oltre a questi esserne stato un terzo, e quello essere stato toscano, ed edificatore della città di Fiesole, del quale in autentico libro non lessi giammai. Sono nondimeno diversi che credono lui essere stato il padre d'Elettra, nè altro ne sanno mostrare, se non la vicinanza del luogo dove maritata fu, cioè in Corito, città, ovvero castello, non guari lontano a Roma. Ebbe costei sei sirocchie, chiamate con lei insieme Pliade, dal nome della madre, chiamata, come detto è, Pleione: le quali sette sirocchie, secondo le favole de' poeti, percioc-

chè nutricarono Bacco, meritarono essere trasportate in cielo, ed in forma di stelle poste nel ginocchio del segno chiamato Tauro. Secondo gli astrologi l' una di queste sette stelle è nebulosa, e però come l' altre non apparisce. Chiamanle queste stelle i Latini Virgilie. Anselmo in libro *De Imagine mundi*, dice, che queste stelle non si chiamano Pliade dal nome della madre loro, ma dalla quantità; perciocchè *plion* in greco, viene a dire moltitudine in latino; Virgilie son chiamate, perciocchè in quelli tempi, che i virgulti cominciano a nascere, si cominciano a levare, cioè all' entrata di marzo. Il numero loro, che son sette, puote aver data cagione alla favola; perciocchè essendo simili in numero alle predette sette stelle, furono cominciate a chiamare dalla gente per lo nome di quelle stelle; e perseverando eziandio dopo la morte loro questo numero, furono dal vulgo stolto credute essere state trasportate in cielo. L' avere nutricato Bacco, può esser preso da questo: quando il sole è in Vergine, queste stelle dopo alquanto di notte si levano, e con la loro umidità riconfortano le vigne, le quali per lo calor del dì sono faticate, avendo patito mancamento d'umido. Che esse abbiano nutrito Giove, si dice per questa cagione: Giove alcuna volta s' intende per lo elemento del fuoco e dell' aere, e se nell' aere umidità non fosse, per la quale il calor del fuoco a lei vicino si temperasse, l' aere non potrebbe i suoi effetti adoperare, sì sarebbe affocata: adunque l' umidità di queste stelle, che è molta, è cagione di questa

sustentazione, e per conseguente di nutrimento. E fu costei moglie di Corito re della sopraddetta città di Corito, la quale estimo da lui nominata fosse. E sono di quelli che vogliono, questo Corito essere quella terra la quale noi oggi chiamiamo Corneto; e a questa intenzione forse agevolmente s'adatterebbe il nome, perciocchè aggiunta una *n* al nome di Corito, farà Cornito: e queste addizioni, e diminuizioni, e permutazioni di lettere essere ne' nomi antichi fatte sovente si trovano. Essendo adunque costei, come detto è, di Corito re, gli partorì tre figliuoli, Dardano, e Jasio e Italo: nè altro di lei mi ricorda aver letto giammai che memorabile sia. Credo adunque per questo saranno di quelli che si maraviglieranno, perchè tra gli spiriti magni non solamente dall'autor posta sia, ma ancora perchè la prima nominata, della qual cosa può essere la ragion questa. Volle, per quello che io estimo, l'autore porre qui il fondamento primo della troiana progenie, e per conseguente de' discendenti d'Enea, e della famiglia de' Julii, le quali, o vogliam dir la quale, più che alcuna altra è stata reputata splendida per nobiltà di sangue, e oltre a questo, quella che in più secoli è perseverata ne' suoi successori: perciocchè, come assai manifestamente per autentichi libri si comprende, per quattro o per cinque mezzi discendendo per dritta linea si pervenne da Dardano figliuolo d'Elettra ad Anchiso, e da Anchise per diciassette o forse diciotto si pervenne in Numitore padre d'Ilia, madre di Romolo, edificatore di

Roma: e per Giulio Proculo, figliuolo d'Agrippa Silvio, che de' discendenti d'Enea fu, si fondò in Roma la famiglia Julia: parte della quale furono i Cesari, li quali perseverarono infino in Nerone Cesare: e d'altra parte, secondochè alcuni si fanno a credere, essendo per più mezzi Ettor disceso di Dardano, dicono che dopo il disfacimento d'Ilione, certi figliuoli di Ettore essersene andati in Tracia, e quivi aver fatta una città chiamata Sicambria: e de' lor discendenti dopo lungo tempo esserne andati su per lo Danubio e pervenuti infino sopra il Reno, il quale Germania divide da' Galli: e appresso dopo più centinaia d'anni, dietro a due giovani reali di quella schiatta discesi, de' quali l'un dicono essere stato chiamato Francone, e l'altro Marcomanno, essere passati in Gallia, e quivi aver data origine e principio alla progenie de' reali di Francia: e così infino a' nostri di voglion dire che pervenuta sia. Ma potrebbe nondimeno dire alcuno, se l'autore voleva il principio di così nobile e così antica schiatta porre, perchè non poneva egli Corito il marito di questa Elettra? A che si può così rispondere: perchè, conciossiacosachè di questa origine fosse Dardano figliuolo d'Elettra cominciamento, per gli errori degli antichi si dubitò di cui Dardano fosse stato figliuolo, o di Corito o di Giove: e però non avendo questo certo, volle porre l'autore inizio di questa progenie colei, di cui era certo Dardano essere stato figliuolo. E il credere che Dardano fosse figliuolo di Giove nacque da questo, che essendo

morto Corito, e per la successione del regno nata quistione tra Dardano e Jasio, avvenne che Dardano uccise Jasio: di che vedendo egli i sudditi turbati, prese navi e parte del popolo suo, e da Corito partitosi, dopo alcune altre stanzie pervenne in Frigia, provincia della minore Asia, dove un re chiamato Tantalo regnava: dal quale in parte del reggimento ricevuto, fece una città la quale nominò Dardania: a' suoi cittadini diede ottime e laudevoli leggi: ed essendo umano e benigno uomo e giustissimo, estimarono quegli cotali, lui non essere stato figliuolo d'uomo ma di Giove: e questo, perciocchè le sue operazioni erano molto conformi agli effetti di quel pianeto, il quale noi chiamiamo Giove. E regnò questo Dardano, secondochè scrive Eusebio *in libro temporum*, a' tempi di Moisè, regnando in Argo Steleno: e in Frigia pervenne l'anno del mondo tremilasettecentotrentasette. Così adunque quello che prima era certo, cioè lui essere stato figliuolo di Corito, si convertì in dubbio, e però non il padre ma la madre, come detto è, pose in questo luogo primiera:

Ettore,

figliuolo di Priamo re di Troia, e d'Ecuba. Costui si crede che fosse in fatti d'arme e forza corporale tra tutti i mortali maravigliosissimo uomo, e così appare nella Iliada d'Omero per tutto: ultimamente, avendo molte vittorie avute de' Greci, avvenne che avendo Achille, ad istanza de' prieghi di Nestore,

non volendo combattere egli, conceduto a Patroclo suo singulare amico, che egli per un dì si vestisse l'armi sue; e Patroclo con esse in dosso essendo disceso nella battaglia, come da Ettor fu veduto, fu da lui estimato esso essere Achille: per la qual cosa dirizzatosi verso lui, senza troppo affanno vintolo l'uccise, e spogliogli quelle armi, e quasi d'Achille trionfando se ne tornò con esse nella città. La qual cosa avendo Achille sentita, pianta amaramente la morte del suo amico, e altre armi trovate, discese fieramente animoso contro ad Ettore nella battaglia. Avvenutosi ad Ettore, con lui combattè, e ultimamente vintolo l'uccise: e tanto potè in lui l'odio il quale gli portava per la morte di Patroclo, che spogliatogli l'armi, e legato il morto corpo dietro al carro suo, tre volte intorno intorno alla città lo strascinò: e quindi alla tenda sua ritornato, il guardò dodici dì senza sepoltura, infino a tanto che Priamo, di notte e nascosamente, venuto alla sua tenda, quello grandissimo tesoro e molte care gioie ricomperò: e portatonelo nella città, con molte sue lacrime, e degli altri suoi, e di tutti i Troiani, onorevolmente il seppellì:

Enea.

Questi fu figliuolo, secondochè i poeti scrivono, d'Anchise Troiano e di Venere, e nacque sopra il fiume chiamato Simoente, non guari lontano ad Illion: al quale poi Priamo re di Troia, splendidissimo signore, diede Creusa sua figliuola per moglie, e di lei ebbe

uno figliuolo chiamato Ascanio. Fu in arme valoroso uomo, e tra gli altri nobili troiani andò in Grecia con Paris quando egli rapì Elena: la qual cosa mostrò sempre che gli spiacesse: non pertanto valorosamente contro a' Greci combattè molte volte per la salute della patria, e tra l'altre si mise una volta a combattere con Achille, non senza suo gran pericolo. In Troia fu sempre ricevitore degli ambasciadori greci: per le quali cose essendo Ilion preso da' Greci, in luogo di guiderdone gli fu conceduto di potersi con quella quantità d'uomini che gli piacesse del paese di Troia partirsi, e andare dove più gli piacesse. Per la qual concessione prese le venti navi, con le quali Paris era primieramente andato in Grecia, e in quelle messi quelli Troiani alli quali piacque di venir con lui, e similemente il padre di lui ed il figliuolo, e secondochè ad alcun piace, uccisa Creusa, lasciato il troian lito, primieramente trapassò in Tracia, e quivi fece una città, la quale del suo nome nominò Enea, nella qual poi esso lungamente fu adorato, e onorato di sacrificii come iddio, siccome Tito Livio nel decimo libro scrive: e quindi poi sospettando di Polinestore re, il quale dislealmente per avarizia aveva ucciso Polidoro figliuolo di Priamo, si partì, e andonne con la sua compagnia in Creti: donde costretto da pestilenza del cielo si partì, e vennene in Cilicia, dove Anchise morì appo la città di Trapani. Ed esso poi per passare in Italia rimontato co' suoi amici sopra le navi, e lasciata ad Aceste, nato del sangue troia-

no, una città da lui fatta chiamata Acesta, in servigio di coloro li quali seguir nol poteano, secondochè Virgilio dice, da tempestoso tempo trasportato in Affrica, e quivi da Didone reina di Cartagine fu ricevuto ed onorato, per alcuno spazio di tempo dimorò. Poi da essa partendosi, essendo già sette anni errato, pervenne in Italia, e nel seno Baiano, non guari lontano a Napoli, smontato, quivi per arte negromantica, appo il lago d'Averno, ebbe con gli spiriti immondi di quello che per innanzi far dovesse consiglio: e quindi partitosi, laddove è oggi la città di Gaeta perdè la nutrice sua, il cui nome era Gaeta: e sopra le sue ossa fondò quella città, e dal nome di lei la dinominò: e quindi venuto nella foce del Tevere, ed essendogli, secondochè dice Servio, venuto meno il lume d'una stella, la quale dice essere stata Venere, estimò dovere esser quivi il fine del suo cammino: ed entrato nella foce, e su per lo fiume salito con le sue navi, laddove è oggi Roma, fu da Evandro re ricevuto e onorato: e in compagnia di lui essendo, da Latino re de' Laurenti gli fu data per moglie la figliuola, chiamata Lavina, la quale primieramente aveva promessa a Turno, figliuolo di Dauno re de' Rutoli. Per la qual cosa nacque guerra tra Turno e lui, e molte battaglie vi furono: e secondochè scrive Virgilio, egli uccise Turno; ma alcuni altri sentono altrimenti. Della morte sua non è una medesima opinione in tutti. Scrive Servio, che Caton dice, che andando in compagnia d' Enea predando appo Lauro Lavinio, s'incominciò

a combattere, ed in quella battaglia fu ucciso Latino re da Enea, il quale Enea poi non fu riveduto. Altri dicono, che avendo Enea avuta vittoria dei Rutoli, e sacrificando sopra il fiume chiamato Numico, che esso cadde nel detto fiume, e in quello annegò, nè mai si potè il suo corpo ritrovare: e questo assai elegantemente tocca Virgilio nel IV dell'Eneida, dove pone le bestemmie mandategli da Didone, dicendo:

Si tangere portus
Infandum caput, ac terris adnare necesse est,
Et si fata Jovis poscunt, hic terminus hæret.
At bello audacis populi vexatus, et armis,
Finibus extorris, complexu avolsus Juli,
Auxilium imploret, videatque indigna suorum
Funera: nec, cum se sub leges pacis iniquæ
Tradiderit, regno, aut optata luce fruatur;
Sed cadet ante diem, mediaque inhumatus arena.
Hæc precor; hanc vocem extremam cum sanguine fundo (1).

E Virgilio medesimo mostra, lui essere stato ucciso

(1) Se forza, se destino, se decreto
È di Giove e del cielo, e fisso e saldo
È pur che questo iniquo in porto arrivi
E terra acquisti, almen da fiera gente
Sia combattuto, e de' suoi fini in bando,
Da suo figlio divelto implori aiuto,
E perir veggia i suoi di morte indegna.
Nè leggi che riceva, o pace iniqua
Che accetti, anco gli giovi; nè del regno
Nè della vita lungamente goda:
Ma caggia anzi al suo giorno, e nell' arena

da Turno, dove nel libro decimo dell' Eneida finge, che Giunone, sollecitata da Turno, nel mezzo ardore della battaglia prende la forma d' Enea: e seguitata da Turno, fugge alle navi d' Enea, e infino in su le navi essere stata seguitata da Turno, e quindi sparitagli dinanzi: la qual fuga si tiene che non fosse fittizia, ma vera fuga d' Enea, e che quivi morto esso cadesse nel fiume: ma comecchè egli morisse, fu da quelli della contrada deificato, e chiamato Giove indigete.

Cesare armato con occhi grifagni.

Caio Giulio Cesare fu figliuolo di Lucio Giulio Cesare, disceso d' Enea, come di sopra è dimostrato, e d' Aurelia, discesa della schiatta d' Anco Marco re de' Romani: nè fu, come si dice, denominato Cesare, perciocchè del ventre della madre tagliato, fosse tratto avanti il tempo del suo nascimento; perciocchè come Svetonio *in libro XII Cæsarum* dice, quando egli uscì candidato di casa sua, egli lasciò la madre, e dissele, io non tornerò a te, se non pontefice massimo: e così fu, che egli tornò a lei disegnato pontefice massimo; ma perciò fu cognominato Cesare, perciocchè ad un de' suoi passati quello addivenne, che molti credono che a lui addivenisse: e da quel cotale cognominato Cesare *ab cæsura*, cioè dalla

Giaccia insepolto. Questi prieghi estremi
Col mio sangue consacro.....

ANNIBAL CARO.

tagliatura stata fatta della madre, quello lato dei Giulii che di lui discesero, tutti furono cognominati Cesari. Fu adunque, e per padre e per madre nobilissimo uomo, e variamente fu dalla fortuna impulso: e parte della sua adolescenza fece in Bittinia appresso al re Nicomede con poco laudevole fama. Militò sotto diversi imperadori, e divenne nella disciplina militare ammaestratissimo: e gli onorevoli uficii di Roma tutti ebbe ed esercitò; e tra gli altri due consolati, li quali esso quivi governò. Ma essendo egli questore, ed essendogli in provincia venuta la Spagna ulteriore, ed essendo pervenuto in Gades, e quivi nel tempio d'Ercole avendo veduta la statua d'Alessandro Macedonio, seco si dolse dicendo, Alessandro già in quella età nella quale esso era, avere gran parte del mondo sottomessasi, ed esso, da cattività e da pigrizia occupato, non avere alcuna cosa memorabile fatta: e quinci si crede, lui aver preso animo alle gran cose, le quali poi molte adoperò: e con astuzia e con sollecitudine sempre s'ingegnò d'esser preposto ad alcuna provincia e ad eserciti, e a farsi grande d'amici in Roma. Ed essendogli, dopo molte altre cose fatte, venuta in provincia Gallia, ed in quella andato, per dieci anni fu in continue guerre con que' popoli: e fatto un ponte sopra il Reno, trapassò in Germania, e con loro combattè e vinsegli: e similemente trapassato in Inghilterra, dopo più battaglie gli soggiogò: e quindi tornando in Italia, e domandando il trionfo ed il consolato, per una legge fatta da Pompeo gli fu

negato l' un de' due; per la qual cosa esso, partitosi da Ravenna, ne venne in Italia e seguitò Pompeo, il quale col senato di Roma partito s' era, infino a Brandizio, e di quindi in Epiro: e rotte le forze sue in Tessaglia, il seguitò in Egitto, dove da Tolomeo re d' Egitto gli fu presentata la testa: e quivi fatte con gli Egiziachi certe battaglie, e vintigli, a Cleopatra, nella cui amicizia congiunto s' era, concedette il reame, quasi in guiderdone dello adulterio commesso. Quindi n' andò in Ponto, e sconfitto Farnace re di Ponto si volse in Affrica, dove Giuba re di Numidia, e Scipione, suocero di Pompeo, vinti, trapassò in Ispagna contra Gneo Pompeo figliuolo di Pompeo Magno. Quivi alquanto stette in pendulo la sua fortuna. Combattendo esso e' suoi contro a' Pompeani, e' fu in tanto pericolo, che esso di voler morire, di quale spezie di morte si volesse uccidere pensava; respirò la sua fortuna e rimase vincitore: e quindi si tornò in Roma, dove trionfò de' Galli e degli Egiziaci, e di Farnace in tre diversi dì. Scrive Plinio *in libro de naturali historia*, che egli personalmente fu in cinquanta battaglie ordinate, che ad alcun altro Romano non avvenne d' essere in tante: solo Marco Marcello, secondochè Plinio predetto dice, fu in quaranta. E di queste cinquanta, le più fece in Gallia e in Brettagna ed in Germania, nè fuorchè in una, si trovò esser prudente: e di questo potè esser cagione la sua mirabile industria, e la fidanza che di lui aveano coloro li quali il seguivano, li quali non potevano credere sotto la

sua condotta in alcuno quantunque gran pericolo poter perire. E dice il predetto Plinio, sotto la sua capitaneria in diverse parti combattendo, essere stati uccisi de' nemici dalla sua gente un milione e cento novanta due migliaia d'uomini: nè si pongono in questo numero quelli che uccisi furono nelle guerre nè nelle battaglie cittadine, le quali tra lui e Pompeo e' suoi seguaci furono; per la qual cosa meritamente dice l' autore, *Cesare armato*. Fu oltre a ciò costui grandissimo oratore, siccome Tullio, quantunque suo amico non fosse, in alcuna parte testimonia. Fu solenne poeta, e leggesi lui nel maggior fervor della guerra cittadina aver due libri metrici composti, li quali da lui furono intitolati Anticatoni. Fu grandissimo perdonatore delle ingiurie, intantochè non solamente a chi di quelle gli chiese perdono le rimise, ma a molti, senza addomandar, di sua spontanea volontà perdonò. Pazientissimo fu delle ingiurie in opere ed in parole fattegli. Fu lussurioso molto; perciocchè secondochè scrive Svetonio, egli nella sua concupiscenza trasse più nobili femmine romane, siccome Postumia di Servio Sulspizio, Lollia d'Aulo Gabbinio, Tertullia di Marco Crasso, Muzia di Gneo Pompeo; ma oltre a tutte l' altre, amò Servilia madre di Marco Bruto, la figliuola della quale chiamata Terzia, si crede che egli avesse. Usò ancora l'amicizia d'alcune altre forestiere, siccome quella della figliuola di Nicomede re di Bitinia, e Eunoe Maura, moglie di Bogade re de' Mauri, e Cleopatra regina d' Egitto e altre. Nè

furon questi suoi adulterii taciuti in parte da' suoi militi trionfando egli, perciocchè nel trionfo gallico fu da molti cantato: Cesare si sottomise Gallia, e Nicomede Cesare; ed altri dicevano: ecco Cesare, che al presente trionfa di Gallia, e Nicomede non trionfa, che si sottomise Cesare. Ed oltre a questo, in questo medesimo trionfo fu detto da molti Romani: guardate le vostre donne, noi vi rimeniamo il calvo adultero. E nella persona di lui propria furono gittate queste parole: tu comperasti per oro lo stupro in Gallia, e qui l'hai preso in prestanza. Costui adunque tornato in Roma, ed avendo trionfato, occupò la repubblica, e fecesi fare contro alle leggi romane dittatore perpetuo, dove secondo le leggi non si poteva più oltre che sei mesi stendere l'uficio del dittatore. Ed appartenendo all'autorità del senato il conceder l'uso della laurea, da esso ottenne di poterla portare continuo, acciocchè con quella ricoprisse la testa sua calva; la quale lungamente a suo potere avea ricoperta col tirarsi i capelli didietro, dinanzi. Ed in questa dignità perseverando, ed essendo a molti de' senatori gravissimo, intanto che gran parte del senato avea contro a lui congiurato, si riscaldò nel desiderio, lungamente portato, d'esser re; per la qual cosa essendosi a vendicare la morte di Crasso, stato con più legioni romane ucciso da' Parti ferocissimi popoli, subornò Lucio Cotta, al quale con quattordici altri uomini apparteneva il procurare i libri sibillini, trovarsi li Parti non poter esser vinti nè soggiogati, se non da

re; e però convenirsi, che Cesare si facesse re. La qual cosa parve gravissima a' senatori ad udire: e comecchè essi servassero occulta la loro intenzione, fu nondimeno questo un avacciare a dare opera a quello che parte di loro aveano forse ragionato: e perciò gl' idi di marzo, cioè dì quindici di marzo, Giulio Cesare sollecitato molto da Bruto, non potendolo Calfurnia sua moglie, per un sogno da lei veduto la notte, ritenere, nè ancora alcuni altri segni da lui veduti, pretendenti quello che poi seguì, in su la quinta ora del dì uscito di casa ne venne nella corte di Pompeo, dove quel dì era ragunato il senato: dove non dopo lunga dimora fu da Gaio Cassio, e da Marco Bruto, e da Decio Bruto, principi della congiurazione, e da più altri senatori assalito, e ferito di ventitre punte di stili. La qual cosa vedendo esso, e conoscendo la morte sua, recatisi e compostisi come meglio potè i panni dinanzi, acciocchè disonestamente non cadesse, senza fare alcun rumore di voce o di pianto cadde: ed essendone stato portato da alquanti suoi servi a casa, e vedute da Antistio medico le piaghe di lui ancora spirante, disse di tutte quelle una sola esservene mortale: e quella si crede fosse quella che da Marco Bruto ricevette. Appresso fuggitisi i congiurati, ed egli essendo morto, disfatte le sedie giudiciali della corte, le quali si chiamavano rostri, glie ne fu fatto secondo l' antico costume un rogo, e con grandissimo onore fu il corpo suo arso, e le ceneri raccolte, e diligentemente furon messe in quel vaso ritondo

di bronzo, il quale ancora si vede sopra quella pietra quadrangula acuta ed alta, che è oggi dietro alla chiesa di san Piero in Roma, la quale il vulgo chiama Aguglia, comechè il suo vero nome sia Giulia. *Con gli occhi grifagni:* non mi ricorda aver letta la qualità degli occhi di Giulio Cesare; ma perciocchè gli occhi grifagni, se da grifone viene questo nome, sono riposti nella fronte sotto ciglia aguzzate, e piccoli per rispetto agli altri, e per questo hanno a significare astuzia e fierezza d'animo dovere essere in colui che gli ha: e queste cose furono in Cesare: e però credere dobbiamo l'autore, o colui da cui l'ebbe, dovere o dire il vero, o estimare dagli effetti veri, Cesare dovergli così avere avuti fatti ragionevolmente.

e la Pantasilea.

La Pantasilea fu reina dell'Amazzone, cioè di quelle donne, le quali, senza volere o compagnia o signoria d'uomini, per sè medesime in Asia, allato al Mar maggiore, sotto più reine lungo tempo signoreggiarono parte d'Asia, e talora d'Europa. La origine delle quali fu questa, secondochè Giustino, abbreviatore di Trogo Pompeo, scrive nel libro terzo della sua storia. Essendo cacciati di Scizia, quasi ne' tempi di Nino re d'Assiria, Silisio e Scolopico, giovani di reale schiatta, per divisione la quale era tra' nobili uomini di Scizia, grandissima quantità di giovani Scizii, avendone seco menata insieme con le lor mogli e figliuoli, nelle contrade di Cappa-

docia, allato ad un fiume chiamato Termodonte si posero: e quivi occupati i campi chiamati Ciri, usati per molti anni di vivere di ratto, e per questo rubare, e spogliare, ed infestare i vicini popoli da torno, avvenne che, per occulto trattato de' popoli noiati da loro, essi furono quasi tutti uccisi. Le mogli de' quali veggendo essere aggiunto al loro esilio l'esser private de' mariti, preson l'armi, e con fiero animo andarono incontro a coloro che li loro mariti uccisi aveano, e quelli cacciarono dal lor terreno: e oltre a ciò continuando la guerra animosamente per alcun tempo, da ogni nemico il difesero. Poi congiugnendosi per matrimonio co' popoli circunstanti, posero giù alquanto la ferocità dell'animo; ma poi ripresala, e intra sè ragionando, estimarono il maritarsi a coloro, a' quali si maritavano, non esser matrimonio, ma piuttosto un sottomettersi a servitudine. Per la qual cosa diliberarono di fare, e fecero, cosa mai più non udita, e questa fu, che tutti quelli uomini, li quali con loro erano a casa rimasi, uccisono: e quasi resurgendo vendicatrici delle morti degli uccisi loro mariti, nella morte degli altri da torno tutte d'uno animo cospirarono: e per forza d'arme, con quelli che rimasi erano, avuta pace, acciocchè per non aver figliuoli non perisse la loro gente, presero questo modo, che a parte a parte andavano a giacere co' vicini uomini, e come gravide si sentivano, si tornavano a casa: e quelli figliuoli maschi che elle facevano, tutti gli uccidevano, e le femmine guardavano, e

con diligenza allevavano: le quali non a stare oziose, o a filare, o a cucire, o ad alcuno altro femminile uficio adusavano, ma in domare cavalli, in cacce, in saettare, ed in fatica continua l'esercitavano. E acciocchè esse potessero nutricare quelle figliuole che di loro nascessero, essendo loro le poppe agli esercizii delle armi noiose, lasciavano loro la destra, e della sinistra le privavano: ed il modo era, che quando erano piccole, tirata alquanto la carne in alto, quella con alcun filo strettissimamente legavano: di che seguiva, che la parte legata, non potendo avere lo scorso del sangue, si seccava, e così poi venendo in più matura età, non v'ingrossava la poppa. E da questa privazione dell'una delle poppe nacque loro il nome, per lo quale poi chiamate furono, cioè Amazzone, il quale tanto vuol dire, quanto *senza poppa*. E così perseverando più tempo, quando sotto una reina, e quando sotto due si governavano, continuamente ampliando il loro imperio. Ed essendo in processo di tempo morta una loro reina, la quale fu chiamata Orizia, fu fatta reina la Pantasilea. Costei fu valorosa donna, e governò bene il suo regno: ed avendo udito il valor di Ettorre, figliuolo del re Priamo, desiderò d'avere alcuna figliuola di lui. E per cattare l'amore e la benivolenza sua, con gran moltitudine delle sue femmine, contro a' Greci venne in aiuto de' Troiani; ma non potè quello che desiderava adempiere, perciocchè trovò, quando giunse, Ettorre esser già morto; ma nondimeno mirabilmente più volte per la salute di

Troia combattè: al fine combattendo fu uccisa. E secondochè alcuni scrivono, costei fu che prima trovò la scure: vero è che quella che da lei fu trovata aveva due tagli, dove le nostre n' hanno un solo.

vidi il re Latino.

Latino fu re de' Laurenti, e figliuolo di Fauno re de' discendenti di Saturno, e d' una ninfa Laurente, chiamata Marica, siccome Virgilio nell'Eneida dice:

. . . . . *Rex arva Latinus, et urbes*
Jam senior longa placidas in pace regebat.
Hunc Fauno, et Nympha genitum Laurente Marica
Accipimus; Fauno Picus pater; isque parentem
Te, Saturne, refert; tu sanguinis ultimus auctor (1).

Ma Giustino non dice così; anzi dice che egli fu nepote di Fauno, cioè figliuolo della figliuola, in questa forma: che tornando Ercole di Spagna, avendo vinto Gerione, e pervenendo nella contrada

(1) . . . . . Era Signore,
Quando ciò fu, di Lazio il re Latino,
Un re che veglio e placido gran tempo
Avea 'l suo regno amministrato in pace.
Questi nacque di Fauno e di Marica
Ninfa di Laurento, e Fauno a Pico
Era figliuolo, e Pico a te, Saturno,
Del suo regio lignaggio ultimo autore.

ANNIBAL CARO.

di Fauno, egli giacque con la figliuola, e di quello congiugnimento nacque Latino. E così non di Fauno, ma d'Ercole sarebbe Latino stato figliuolo. Ma Servio sopra Virgilio dice, che secondo Esiodo in quello libro il quale egli compose chiamato Aspidopia, che Latino fu figliuolo d'Ulisse e di Circe, la quale alcuni chiamarono Marica: e però dice il detto Servio, Virgilio aver detto di lui, cioè di Latino, *Solis avi specimen;* perciocchè Circe fu figliuola del Sole. Ma dice il detto Servio (perciocchè la ragione de' tempi non procede, perciocchè Latino era già vecchio quando Ulisse ebbe la dimestichezza di Circe) essere da prendere quello che Igino dice, cioè essere stati più Latini. Oltre a questo, così come del padre di Latino sono opinioni varie, così similemente sono gli antichi scritori scordanti della madre; perciocchè Servio dice, Marica essere dea del lito de' Minturnesi, allato al fiume chiamato Liro: laonde Orazio dice:

Et innantem Maricæ
Littoribus tenuisse Lirim:

e però se noi vorrem dir, Marica essere stata moglie di Fauno, non procederà; perciocchè gl'iddii locali, secondo l'erronea opinione degli antichi, non trapassano ad altre regioni. Alcuni dicono, Marica esser Venere, perciocchè ella ebbe un tempio allato alla Marica, nel quale era scritto *Pontina Venere.* Ma di costei anche si può dire quello che di sopra dicemmo di Latino, potere essere state più

Mariche. Ma di cui che egli si fosse figliuolo, egli fu re de' Laurenti, ne' tempi che Troia fu disfatta: ed ebbe per moglie Amata, sirocchia di Dauno re d'Ardea, e zia di Turno, siccome per Virgilio appare. Ma Varrone, in quel libro il quale egli scrive *de origine linguæ latinæ*, dice che Pallanzia, figliuola d'Evandro re, fu sua moglie. Costui, secondochè vogliono alcuni, ricevette Enea fuggito da Troia; ed avendo avuto un responso da quelli loro iddii, che egli ad un forestiere, del quale doveva mirabile succession nascere, desse Lavinia sua figliuola per moglie, avendola già promessa a Turno, la diede ad Enea: di che gran guerra nacque, nella quale, secondochè dice Servio, questo Latino morì quasi nella prima battaglia.

Che con Lavinia sua figlia sedeva.

Lavinia, come detto è, fu figliuola di Latino e d'Amata, e moglie d'Enea, del quale ella rimase gravida; e temendo la superbia di Ascanio figliuolo di Enea, il quale era rimaso vincitore della guerra di Turno, si fuggì in una selva; e appo un pastore, secondochè dice Servio, chiamato Tiro dimorò nascosamente, e partorì al tempo debito un figliuolo, il quale nominò Giulio Silvio Postumo, perciocchè nato era dopo la morte del padre nella selva. Ma poi fu costei da Ascanio rivocata nel suo regno, avendo egli già fatta la città di Alba, ed in quella andatosene. La quale non essendo dalle cose avverse rotta, tanto reale animo servò nel petto femminile,

che senza alcuna diminuzione guardò il regno al figliuolo, tanto che egli fu in età da sapere e da potere regnare. Ma Eusebio *in libro temporum* dice, che costei dopo la morte d'Enea si rimaritò ad uno il quale ebbe nome Melampo, e di lui concepette un figliuolo, il quale fu chiamato Latino Silvio: nè più di lei mi ricorda aver trovato.

Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquinio:

Bruto, fu per lignaggio, nobile uomo di Roma, perciocchè egli fu d'una famiglia chiamata i Giunii, ed il suo nome fu Caio Giunio Bruto: e la madre di lui fu sorella di Tarquinio superbo, re de'Romani. E perciocchè egli vedeva Tarquinio incrudelire contro a' congiunti, temendo di sè, avendo sana mente, si mostrò pazzo: e così visse buona pezza, portando vilissimi vestimenti, e ingegnandosi di fare alcune cose piacevoli, come talvolta fanno i matti, acciocchè facesse ridere altrui, ed ancora per acquistare la benevolenza di chi il vedesse, e con questo fuggisse la crudeltà del zio. E perciocchè poco nettamente viveva, fu cognominato Bruto, il quale, per aver festa di lui, tenevano volentieri appresso di sè i figliuoli di Tarquinio. Ora avvenne, che essendo Tarquinio Superbo intorno Ardea ad assedio, e i figliuoli del re con altri loro compagni avendo cenato, entrarono in ragionamento delle loro mogli, e ciascuno, come far si suole, in virtù e in costumi preponeva la sua a tutte l'altre femmine: e non finendosi la quistione per parole, presero per partito

d' andare alle lor case con questi patti, che quale delle lor donne trovassero in più laudevole esercizio, quella fosse meritamente da commendare più che alcuna altra. E così, montati a cavallo, subitamente fecero: e pervenuti a Roma, trovano le nuore del re, ballare e far festa con le lor vicine, non ostante che i lor mariti fossero in fatti d' arme e a campo: e di quindi n' andarono a un castello chiamato Collazio, dove un giovane chiamato Collatino, loro zio, teneva la donna sua, chiamata Lucrezia: e trovarono costei in mezzo delle sue femmine vegghiare, e con loro insieme filare, e far quello che a buona donna e valente s' apparteneva di fare; perchè fu reputato che costei fosse più da lodare che alcuna dell' altre, e che Collatino avesse miglior moglie che alcun degli altri. Era tra questi giovani Sesto Tarquinio, giovane scellerato e lascivo, il quale, veduta Lucrezia, e seco medesimo commendatola molto, entratagli nell' anima la bellezza e l' onestà di lei, seco medesimo dispose di voler del tutto giacer con lei: e dopo alquanti dì, senza farne sentire alcuna cosa ad alcuno, preso tempo, solo ritornò a Collazio, dove da lei parentevolmente ricevuto ed onorato, considerato la condizion della casa, la notte, come silenzio sentì per tutto, estimando che tutti dormissero, levatosi, col coltello ignudo in mano, tacitamente n' andò dove Lucrezia dormiva: e postale la mano in sul petto disse: io sono Sesto, e tengo in mano il coltello ignudo: se tu farai motto alcuno, pensa che io t' ucciderò di presente. Ma per

questo non tacendo Lucrezia, la quale in guisa alcuna al suo desiderio acconsentir voleva, le disse: se tu non farai il piacere mio, io t'ucciderò, e appresso di te ucciderò uno de' tuoi servi, e a tutti dirò che io t'abbia uccisa, perciocchè col tuo servo in adulterio t'abbia trovata. Queste parole spaventarono la donna, seco pensando che se in tal guisa uccisa fosse trovata, leggermente creduto sarebbe lei essere stata adultera, nè sarebbe chi la sua innocenza difendesse; e però quantunque malvolentieri si consentisse a Sesto, nondimeno avendo pensato come cotal peccato purgherebbe, gli si consentì. Sesto, quando tempo gli parve, se ne tornò ad Ardea: e essa piena di dolore e d'amaritudine, come il giorno apparì, si fece chiamare Lucrezio Tricipitino suo padre, e Collatino suo marito, e Bruto: li quali essendo venuti, e trovandola così dolorosa nell'aspetto, la domandò Collatino: che è questo Lucrezia? Non sono assai salve le cose nostre? A cui Lucrezia rispose: che salvezza può esser nella donna, la cui pudicizia è violata? Nel tuo letto è orma d'altro uomo che di te. E quinci aperse distesamente, ciò che per Sesto Tarquinio era stato la passata notte adoperato. Il che udendo Collatino e gli altri, quantunque dell'accidente forte turbati fossero, nondimeno la cominciarono a confortare, dicendo, la pudicizia non potere esser contaminata, dove la mente a ciò non avesse consentito. Ma Lucrezia ferma nel suo proposito, trattosi di sotto a' vestimenti un coltello, disse: questa colpa, in

quanto a me appartiene, non trapasserà impunita: nè alcuna mai sarà che per esempio di Lucrezia diventi impudica. E detto questo, e posto il petto sopra la punta del coltello, su vi si lasciò cadere: e così senza poter essere atata, entratole il coltello nel petto, si morì. Tricipitino, e Bruto e Collatino, vedendo questo, non potendo più nascondere l'indegnità del fatto, ne portarono il corpo morto nella piazza, predicando l'iniquità di Sesto Tarquinio, e di molte altre ingiurie accusando il re e' figliuoli. Il pianto fu grande, e il rammarichio per tutto: ma Bruto estimando che tempo fosse a por giuso la simulata pazzia, tratto il coltello del petto alla morta Lucrezia, con una gran brigata de' Collazii n'andò a Roma, lasciando che l'un de' due rimasi andassero nel campo a nunziare questa iniquità: e in Roma pervenuto, per dovunque egli andava piangendo e dolendosi, convocava la moltitudine a compassione della innocente donna, e ad odio de' Tarquinii. Per la qual cosa furono incontanente le porte di Roma serrate, e per tutto gridata la morte e il disfacimento del re e de' figliuoli: e il simile era avvenuto nel campo ad Ardea. E come fu sentita la scellerata operazione di Tarquinio, e tutti, lasciato il re e' figliuoli, a Roma venutisene, e ricevuti dentro, in una medesima volontà con gli altri divenuti, al re Tarquinio, che minacciando tornava da Ardea, del tutto negarono il ritornare in Roma: e subitamente in luogo del re fecero due consoli, appo i quali fosse la dignità e la signoria del re: sì veramente

che più d' uno anno durar non dovesse: e di questi due primi consoli fu l' uno Bruto, e l' altro Collatino. E sentendo in processo di tempo Bruto, due suoi figliuoli tenere alcun trattato di dovere rimettere il re e' figliuoli in Roma, fattigli spogliare e legare ad un palo, prima agramente batter gli fece con verghe di ferro, e poi in sua presenza ferire con le scure, e così morire. Cotanto adunque mostrò essergli cara la libertà racquistata. Ma poi avendo Tarquinio invano tentato di ritornare per trattato in Roma, ragunata da una parte e d' altra gente d'arme, ad assediare Roma venne, incontro al quale uscirono col popolo di Roma armati i consoli; ed essendosi tra' due eserciti cominciata la battaglia, avvenne che Arrunse, l' uno de' figliuoli di Tarquinio, combattendo vide Bruto; perchè, lasciata la battaglia degli altri, gridò: questi è colui che m' ha del regno cacciato: e drizzato il cavallo e la lancia verso lui, e punto degli sproni il cavallo, quanto correr potea più forte n' andò verso lui: il quale veggendo Bruto venire, e conosciutolo, non schifò punto il colpo, ma verso lui dirizzatosi con la lancia e col cavallo, avvenne che con tanto odio delle punte delle lance si ferirono, che amenduni morti caddero del cavallo. E poi avendo i Romani avuta vittoria de' nemici, con grandissimo pianto ne recarono in Roma il corpo di Bruto: laddove egli da tutte le donne di Roma, siccome padre, e recuperatore della loro libertà, e vendicatore e guardatore della loro pudicizia, fu amarissimamente pianto: e

poi, secondo l' uso di que' tempi, onorevolmente fu seppellito.

Marzia.

Marzia non so di che famiglia romana si fosse, nè alcune storie sono, le quali io abbia vedute, che guari menzione faccian di lei; par nondimeno per antica fama tenersi, lei essere stata onesta e venerabile donna: e per tutti si tiene, e Lucano ancora il testimonia, lei essere stata moglie, non una sola volta, ma due di Catone Uticense: il quale avendola la prima volta menata a casa, generò in lei tre figliuoli: poi dispostosi del tutto di volere nel futuro servar vita celibe, e fuggire ogni congiugnimento di femmina, secondochè alcuni dicono, gliele disse: e oltre a ciò immaginando, non dovere per l'età essere a lei questa astinenza possibile, la licenziò di potersi maritare, se a grado le fosse, ad un altro uomo, per la qual cosa essa si rimaritò ad Ortensio, a quale non so, chè più ne furono; e di lui concepette alcuni figliuoli. Poi essendosi morto Ortensio, e sopravvenuto il tempo delle guerre cittadine tra Cesare e Pompeo, una mattina in su l'aurora, picchiò all'uscio di Catone, ed entrata da lui, il pregò che gli piacesse di doverla ritorre per moglie; e che di questo matrimonio essa non intendeva di volerne altro, che solamente il nome d'esser moglie di Catone, e sotto l'ombra di questo titolo vivere, e quando alla morte venisse, morire moglie di Catone. Alli cui preghi Catone condiscese; e con quella condizione ritoltala,

senza alcuna altra solennità osservare, e mentre visse, servando il suo proponimento, per sua moglie la tenne, ed ella lui per suo marito.

Giulia.

Giulia fu figliuola di Giulio Cesare, acquistata in Cornelia figliuola di Cinna, già quattro volte stato consolo; la quale, lasciata Consuzia che davanti sposata avea, prese per moglie. E fu costei moglie di Pompeo Magno, il quale ella amò mirabilmente, intanto che essendo delle comizie edilizie riportati a casa i vestimenti di Pompeo suo marito rispersi di sangue (il che, secondochè alcuni scrivono, era avvenuto, che sacrificando egli, ed essendogli l'animale che sacrificar dovea, già ferito, delle mani scappato, e così del suo sangue macchiatolo), come prima Giulia gli vide, temendo non alcuna violenza fosse a Pompeo stata fatta, subitamente cadde, e da grave dolore fu costretta, essendo gravida, di gittar fuori il figliuolo che nel ventre avea, e quindi morirsi.

Corniglia.

Cornelia fu nobile donna di Roma della famiglia de' Cornelii, del lato degli Scipioni: e fu figliuola di quello Scipione, il quale con Giuba re de' Numidii, seguendo le parti di Pompeo, fu da Cesare sconfitto in Numidia. E fu costei primieramente moglie di Lucio Crasso, il quale fu ucciso da' Parti, e a cui fu l'oro fonduto messo giù per la gola: e poi come

Lucio morì, divenne moglie di Pompeo Magno: il quale ella, come valente donna dee fare, non solamente amò nella sua felicità, ma veggendo che la fortuna con le guerre cittadine forte il suo stato dicrollava, non dubitò di volere essergli, come nella grandezza sua era stata, ne' pericoli e negli affanni delle guerre compagna: e ultimamente, secondochè Lucano manifesta, con lui dell'isola di Lesbo partitasi n'andò in Egitto, dove miserabilmente agli assassini di Tolomeo, discendendo in terra, il vide uccidere. Quello che poi di lei si fosse non so; ma d' intera fede e di laudabile amore puote debitamente esser pregiata,

E solo in parte vidi 'l Saladino.

Il Saladino fu soldano di Babilonia, uomo di nazione assai umile, per quello mi paia avere per addietro sentito, ma di grande e altissimo animo, e ammaestratissimo in fatti di guerra, siccome in più sue operazion dimostrò. Fu vago di vedere e di cognoscere li gran principi del mondo, e di sapere i loro costumi: nè in ciò fu contento solamente alle relazioni degli uomini, ma credesi che, trasformatosi, gran parte del mondo personalmente cercasse, e massimamente intra' cristiani, li quali per la Terra Santa da lui occupata gli erano capitali nemici. E fu per setta de' seguaci di Maometto, quantunque, per quello che alcuni voglion dire, poco le sue leggi e i suoi comandamenti prezzasse. Fu in donare magnifico, e delle sue magnificenze se ne raccontano

assai. Fu pietoso signore: e maravigliosamente amò e onorò i valenti uomini. E perciocchè egli non fu gentile, come quegli li quali nominati sono, e che appresso si nomineranno, estimo che in parte starsi solo il descriva l'autore.

Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.

Aristotile fu di Macedonia, figliuolo di Nicomaco medico d'Aminta re di Macedonia, e poi di Filippo suo figliuolo e padre d'Alessandro; la madre del quale fu chiamata Efestide: li quali Nicomaco ed Efestide, vogliono alcuni esser discesi di Mataone e d'Asclepiade, discendenti d'Esculapio: il quale gli antichi, perciocchè grandissimo medico fu, dicono essere stato figliuolo d'Apollo, iddio della medicina: e dicono alcuni lui essere stato d'una città chiamata Stagira, la quale, se io ho bene a memoria, o già ho letto o udito, che è non in Macedonia ma in Trazia: le quali due provincie è vero che insieme confinano, perchè essendo in su i confini la città, forse agevolmente s'è potuto errare a dinominarla più dell'una provincia che dell'altra. Fu costui primieramente, dopo l'avere apprese le liberali arti, ammaestrato ne' libri poetici: e credesi che il primo libro, che da lui fu composto, fosse uno scritto ovvero comento sopra li due maggior libri d'Omero, e che per questo ancora giovanetto fosse dato da Filippo per maestro ad Alessandro. Poi vogliono lui essere andato ad Atene ad udire filosofia, dove udì tre anni sotto

Socrate, in que' tempi famosissimo filosofo: e lui morto, s' accostò a Platone, il quale le scuole di Socrate ritenne: e sotto lui udì nel torno di venti anni; perchè sì per l' eccellenza del dottore, e sì ancora per lo perseverato studio con vigilanza, divenne maraviglioso filosofo; intanto che andando alcuna volta Platone alla sua casa, e non trovando lui, con alta voce alcuna volta disse: l' intelletto non c' è, sordo è l' auditorio. Visse appresso la morte di Platone suo maestro anni ventitrè, de' quali parte ammaestrò Alessandro, e parte con lui circuì Asia, e parte di quelli scrisse e compose molti libri. Egli la dialettica, ancora non conosciuta pienamente, prima in altissimo colmo recò, e ad istruzione (1) di quella scrisse più volumi. Scrisse similemente in retterica: nè meno in quella apparve facondo (2), che fosse alcun altro rettorico, quantunque famoso, stato davanti a lui. Similemente intorno agli atti morali, ciò che vedere se ne puote per uomo, scrisse in tre volumi, etica, politica ed economica; nè delle cose naturali alcuna lasciò indiscussa, siccome in molti suoi libri appare: e oltre a ciò passò a quelle che sono sopra natura, con profondissimo intendimento, siccome nella sua metafisica appare: e brevemente egli fu il principio e 'l fondamento di quella setta di filosofi, i quali si chiamano Peripatetici. E non è vero quello che alcuni si sforzano d' apporgli, cioè

(1) Instractione.
(2) Facundio.

che egli facesse ardere i libri di Platone: la qual cosa, credo, volendo non averebbe potuta fare, in tanto pregio e grazia degli Ateniesi fu Platone, e la sua memoria e li suoi libri: li quali non ha molto tempo che io vidi, o tutti o la maggior parte, o almeno i più notabili, scritti in lettera e grammatica greca in un grandissimo volume, appresso il mio venerabile maestro messer Francesco Petrarca. È il vero che la scienza di questo famosissimo filosofo lungo tempo sotto il velamento d'una nuvola d'invidia di fortuna stette nascosa, in maraviglioso prezzo continuandosi appo i valenti uomini la scienza di Platone: nè è assai certo, se a venire ancora fosse Averrois, se ella sotto quella medesima si dimorasse. Costui adunque, se vero è quello che io ho talvolta udito, fu colui che prima, rotta la nuvola, fece apparir la sua luce, e venirla in pregio intantochè oggi, quasi altra filosofia che la sua non è dagl'intendenti seguita. Ma ultimamente pervenuto questo singulare uomo all'età di sessantatrè anni finio la vita sua: e secondochè alcuni dicono, per infermità di stomaco.

e Socrate:

Socrate originalmente si crede fosse Ateniese, ma di bassissima condizione di parenti disceso: perciocchè, siccome scrive Valerio Massimo nel terzo suo libro sotto la rubrica di pazienza, il padre suo fu chiamato Sofonisco intagliator di marmi, e la sua madre ebbe nome Fenarete, il cui uficio era aiutare

le donne ne' parti loro, e quelle per prezzo servire; ed esso medesimo, secondochè dice Papia, alquanto tempo s'esercitò nell' arte del padre: poi lasciata l'arte paterna, divenne discepolo d' una femmina chiamata Diotima, secondochè si legge nel libro *De Vitis Philosophorum*. Ma santo Agostino, nel libro VIII *De Civitate Dei*, scrive che egli fu uditore d'Archelao, il quale era stato auditore di Anassogora. E poichè alquanto tempo ebbe udito sotto Archelao, per divenire pienamente esperto degl'intrinseci effetti della natura, in più parti del mondo gli ammaestramenti de' più savii andò cercando, secondochè scrive Tullio nel libro secondo delle Quistioni Tusculane: e in tanta sublimità di scienza pervenne, che egli, secondochè scrive Valerio, fu reputato quasi un terrestre oraculo dell' umana sapienza. E secondochè mostra di tenere Apulegio, e similemente Calcidio sopra il primo libro del Timeo di Platone; e come Agostino nel libro VIII della Città di Dio, egli ebbe seco infino dalla sua puerizia un dimonio, il quale Apulegio predetto chiama iddio di Socrate in un libro che di ciò compose: il quale molte cose gl'insegnò, e in ciò che egli aveva a fare l'ammaestrò. Ma chi che di ciò gli fosse il dimostratore, egli fu non solamente dagli uomini, ma eziandio da Apolline, il quale gli antichi ne' loro errori credettero essere iddio della sapienza, giudicato sapientissimo. Della qual cosa non è molto da maravigliarsi, conciosiachè egli fosse nelli studii della filosofia assiduo; e tanto nelle meditazioni perseverante,

che A. Gellio scrive nel libro II *Noctium Atticarum*, lui essere usato di stare, dal cominciamento d'un dì infino al principio del seguente, in piede senza mutarsi poco o molto col corpo, e senza volgere gli occhi o 'l viso dal luogo al quale nel principio della meditazione gli poneva. Fu costui di maravigliosa e laudevole umiltà, perciocchè quantunque in iscienza continuamente divenisse maggiore, tanto minore nel suo parlare si faceva: e da lui, secondochè Girolamo scrive nella XXXV sua pistola, e oltre a ciò nel proemio della Bibbia, nacque quel proverbio, il quale poi per molti s'è detto, cioè, *hoc scio, quod nescio.* E oltre a questo, essendo tanto e sì venerabile filosofo, non solamente in parole ma in opera la sua umiltà dimostrò. Esso tra l'altre volte, secondochè negli studii è usanza, facendo la colletta degli uditori suoi, e essi tutti dandogli volentieri, non solamente il debito, secondo l'uso, ma ancora più; Eschilo poverissimo giovane ma d'alto ingegno, lasciò andare ogn'uomo a pagar questo debito, e non andandone più alcuno, esso levatosi andò alla cattedra di Socrate, e disse: maestro, io non ho al mondo cosa alcuna che ti dare per questo debito, se non me medesimo, e io me ti do; e ricordoti che io ti do più che dato non t'ha alcuno altro che qui sia; perciocchè non ce n'è alcuno che tanto donato t'abbia, che alcuna cosa rimasa non gli sia, ma a me, che me t'ho dato, cosa alcuna non è rimasa. Al quale Socrate umilemente rispose: Eschilo, il tuo dono m'è molto più caro che alcuno altro che da costoro

mi sia stato dato, e la ragione è questa. Io non ho alcuna cosa la quale io possa assai degna donare a costoro che a me hanno donato, ma io ho da potere rendere a te guiderdone del dono che fatto m'hai, e quello sono io medesimo; e così mi ti do; e perciò quanto tu vuogli che io abbia te per mio, tanto fa' che tu abbi me per tuo. Fu di sua natura pazientissimo, e con egual animo portò le cose liete e le avverse: in tanto che molti voglion dire non essergli stato mai veduto più che un viso: il che maravigliosamente mostrò vivendo, e sostenendo i fieri costumi dell'una delle due mogli che avea chiamata Santippe; la quale senza interporre, il dì e la notte egualmente, con perturbazioni e con romori era da lei stimolato: la qual tanto più nella sua ira s'accendeva, quanto lui più paziente vedeva. Edessendo alcuna volta stato addomandato da Alcibiade, nobilissimo giovane d'Atene, secondochè scrive A. Gellio *in libro XI Noctium Atticarum*, perchè egli non la mandava via, conciofossecosachè per la legge lecito gli fosse, rispose che per la continuazione dell'ingiurie dimestiche, fattegli da Santippe, egli aveva apparato a sofferire con non turbato animo le disoneste cose, le quali egli vedeva e udiva di fuori. Oltre a questo, tenendosi Santippe ingiuriata da lui, un dì, preso luogo e tempo, dalla finestra della casa li versò sopra la testa un vaso d'acqua putrida e brutta, il quale sapendo donde venuto era, rasciuttasi la testa, null'altra cosa disse: io sapeva bene che dopo tanti tuoni dovea piovere. Furono le sue risposte di mirabile sentimento. Era in Atene

un giovane uomo dipintore, assai conosciuto, il quale subitamente divenne medico: il che essendo detto a Socrate, disse: questi può esser savio uomo d'aver lasciata l'arte, i difetti della quale sempre stanno dinanzi agli occhi degli uomini, e presa quella li cui errori la terra ricuopre. Era oltre a ciò usato di prendere piacere di vedere le due sue mogli per lui talvolta non solamente gridare, ma azzuffarsi insieme, e massimamente sè considerando, il quale era del corpo piccolo, e avea il naso camuso, le spalle pelose, e le gambe storte: e appresso la viltà dell'animo loro, e il farle venire a zuffa insieme, era, qualora egli volea, sol che un poco d' amore più all'una che all'altra mostrasse: di che esse una volta accortesi, e rivoltesi sopra lui, fieramente il batterono, e lui fuggente seguirono, tantochè la loro indegnazione sfogarono. Fu in costumi sopra ogn'altro venerabile uomo, in tanto che solamente nel riguardarlo prendevano maraviglioso frutto gli uditori suoi, siccome Seneca nella sesta pistola a Lucillo dicendo: *Platone e Aristotile, e l' altra turba tutta de' savii uomini, più da' costumi di Socrate trassero di sapienza, che dalle sue parole.* Fu nel cibo e nel bere temperatissimo, intanto che di lui si legge, che essendo una mortale e universale pestilenza in Atene, nè mai si partì, nè mai infermò, nè parte d'alcuna infermità sentì. Sostenne con grandissimo animo la povertà, intantochè non che egli mai alcun richiedesse per bisogno il quale avesse, ma ancora i doni da' grandi uomini offertigli ricusò. Ed essendo già

vecchiò, volle apprendere a sonare gli stormenti musici di corda: di che alcuno maravigliandosi gli disse: maestro che è questo? aver veduti gli alti effetti della natura, e ora discendere alle menome cose musicali? Al quale egli dimostrò, sè estimare esser meglio d'avere tardi apparata quella arte, che morire senza averla saputa. Nè in alcuna età potè sofferire d'essere ozioso; perciocchè, secondo scrive Tullio nel libro *de Senectute*, egli era già d' età di novantaquattro anni, quando egli scrisse il libro il quale egli appellò Panatenaico. Una cosa ebbe questo singulare uomo, la quale a certi Ateniesi fu grave, ed ultimamente cagione della morte sua; egli non potè mai essere indotto ad avere in alcuna reverenza gl'iddii li quali gli Ateniesi adoravano, affermando un cane, un asino o qualunque altro più vile animale esser degno di molta maggior venerazione che gl' iddii degli Ateniesi. E la ragione che di ciò assegnava era, che gli animali erano opera della natura, gl'iddii degli Ateniesi erano opera delle mani degli uomini. Per la qual cosa essendo stati fatti, ovvero eletti trenta uomini in Atene a dovere riformare lo stato della città, e servarlo, ve ne furono alcuni, li quali, forse da alcuna altra occulta cagion mossi, sotto spezie di religione, vollero che esso confessasse gli loro iddii essere da onorare, e che Atene dalla lor deità e custodia servata fosse. La qual cosa non volendo esso fare, essendo già d' età di novantanove anni, fu fatto mettere in pregione, e in quella tenuto da un mese. Alla fine vedendo coloro che tener vel

facevano, non potersi a ciò l'animo suo inducere, gli mandarono in un nappo un beveraggio avvelenato, il quale egli, sprezzati gli umili rimedii mostratigli da Lisia alla sua salute, amando più di finire la vita che di diminuire la sua gravità, con grandissimo animo, e con quel viso, il quale sempre in ogni cosa occorrente fermo servava, il prese. E piangendo Santippe, e dolendosi eh'egli era fatto morire a torto, fieramente la riprese dicendo: dunque vorresti tu, stolta femmina, che io fossi morto a ragione? Tolgalo Iddio via che egli possa essere avvenuto, o avvenga, che io giustamente condannato sia. E bevuto la venenata composizione, molte cose a' suoi amici che dintorno gli erano parlò dell'eternità dell'anima. Ma appressandosi già l'ora della morte, per la forza del veneno che al cuore s'avvicinava, il dimandò un de'suoi discepoli chiamato Trifone, quello che esso voleva che del suo corpo si facesse poichè morto fosse. Perchè Socrate rivolto agli altri disse: lungamente m'ha invano ascoltato Trifone. E poi disse, se poi che l'anima mia sarà dal corpo partita, voi alcuna cosa che mia sia ci trovate, fatene quello che da fare estimerete: ma così vi dico, che partendomi io, alcun di voi non mi potrà seguire. Nè guari stette che egli morì. In onor del quale, secondochè scrive Tertullio, fecero poi gli Ateniesi in memoria e in sembianza di lui fare una statua d'oro, e quella fecero porre dentro ad un tempio. Nacque Socrate, secondochè nelle istorie scolastiche si legge, al tempo di Serse re di Persia, e morì regnante il re Assuero.

e Platone.

Platone fu per origine nobilissimo ateniese. Egli fu figliuolo d'Aristone, uomo di chiara fama, e di Perissione sua moglie: e secondochè alcuni affermano, esso fu de' discendenti del chiaro legnaggio di Solone, il quale ornò di santissime leggi la città di Atene. E volendo Speusippo figliuolo della sorella, e che dopo la sua morte le scuole sue ritenne insieme con Clearco e con Anassalide, stati suoi uditori, nobilitare la sua origine, siccome essi nel secondo libro della filosofia scrivono, finsero Perissione, madre di lui, essere stata oppressa da una sembianza d'Apolline, volendo che per questo s' intendesse, lui per opera del padre, il quale gli antichi estimarono essere iddio della sapienza, avere avuta la divina scienza, la quale in lui uomo mortale fu conosciuta. Fu costui, oltre ad ogn' altro suo contemporaneo eloquentissimo: e fu tanta dolcezza e tanta soavità nella sua prolazione, che quasi pareva più celestial cosa che umana, parlando: la qual cosa per due assai evidenti segni, avantichè a quella perfezion divenisse, fu dimostrata. Primieramente essendo egli ancora picciolissimo fanciullo, e nella culla dormendo, furono trovate api, le quali sollicitamente studiandosi, non altrimenti che in un loro fiaro, gli portavano mele, senza d' alcuna cosa offenderlo. Secondariamente, quella notte, che precedente fu al dì che Aristone lui giovanetto menò a Socrate, acciocchè della sua dottrina l'ammaestrasse,

parve nel sonno a Socrate vedere di cielo discendere un cigno, e porglisi sopra le ginocchia, e pascersi di quello che da esso Socrate era dato. Perchè come Socrate vide Platone il dì seguente, così estimò lui esser quel cigno che nel sonno veduto avea. E il cigno, secondochè questi fisiologi scrivono, è uccello, il quale soavissimamente canta: per la qual dolcezza di canto assai bene si può comprendere, essere stata dimostrata la dolcezza della sua futura eloquenza. Fu costui nominato Plato, secondochè Aristotile afferma, dalla ampiezza del petto suo. Esso, poichè più anni ebbe udito Socrate, secondochè Agostino racconta nel IV della Città di Dio, navicò in Egitto, e quivi apprese ciò che per gli Egiziaci si poteva mostrare. E quindi tirato dalla fama della dottrina pittagorica, venutosene in Italia, da quelli dottori, li quali allora in essa fiorivano, assai agevolmente apprese ciò che per loro si tenea. Della sua scienza fu fatta, e ancora, maravigliosa stima, quasi da tutti quelli che a' tempi ch' e' Romani erano nel colmo del lor principato eran famosi uomini: e ancora ne la fanno i cattolici filosofi, affermando in molte cose la sua dottrina esser conforme alla verità cristiana. Fu oltre a ciò in costumi splendido, e nel cibo temperatissimo. Fu oltremodo dalla concupiscenza della carne stimolato, intantochè per poterla alquanto domare, e vita solitaria desiderando, potendo in altre parti assai eleggere la sua solitudine, alcuna altra non ne volle che una villetta, chiamata Accademia, la qual non solamente rimota era da ogni

umano consorzio, ma ella era per pessimo aere pestilente: e questa ad ogni altra prepose, estimando la sua infezione dovere poter porre modo a domare la libidine sua. Quivi di ricchezza nè d'umana pompa curandosi, visse infino nell'età di anni ottantuno secondochè scrive Seneca a Lucillo nella sessantunesima epistola: avendo molti libri scritti, e scrivendo continuamente si morì, lasciati appresso di sè molti de' suoi uditori solennissimi filosofi.

Democrito.

Democrito fu Ateniese, e fu il padre suo sì abbondante di ricchezze, che si legge lui aver dato un pasto al re Serse, e con lui a tutto il suo esercito quando venne in Grecia, che scrive Giustino fosse un milione d'uomini d'arme. Dopo la morte del quale, Democrito dato tutto a' filosofici studii, riserbatasi di sì gran ricchezza una piccola quantità, tutto il rimanente donò al popolo d'Atene, dicendo quella essere impedimento al suo studio. Esso, secondochè Giovenale scrive, essendo nella piazza era usato di ridere di ciò che esso vedeva agli uomini fare; e domandato alcuna volta della cagione, rispose: io rido della sciocchezza di tutti quegli li quali io veggio, perciocchè io m'accorgo che con l'animo e col corpo tutti faticano intorno a cose, che nè onor nè fama lor posson recare, nè con loro oltre a ciò far lunga dimora. Costui, perciocchè estimò il vedere esser nemico delle meditazioni, e gran-

dissimo impedimento degli studii, per potere liberamente a questi vacare, si fece cavar gli occhi della testa. Altri dicono, lui aver ciò fatto, perchè il vedere le femmine gli era troppo grande stimolo e incitamento inespugnabile al vizio della carne. E domandato alcuna volta, che utilità si vedesse d'averlo fatto; nulla altro rispose, se non che per quello era d'uno più che l'usato accompagnato, e questo era un fanciul che 'l guidava. Benchè Tullio nel V delle Quistioni Tusculane dice, questa essere stata risposta d'Asclepiade, il quale fu assai chiaro filosofo, e similemente cieco. Fu nondimeno uomo di grande studio e di sottile ingegno, quantunque de' principii delle cose tenesse un' opinione strana, e varia da tutte quelle degli altri filosofi. Esso estimava tutte le cose procedere dall' uno de' due principii, o da odio o d'amore: e poneva una materia mista essere, nella quale i semi di tutte le cose fossero, e quella diceva chiamarsi *Caos*, il che tanto suona quanto *confusione:* e di questa affermava che a caso, non secondo la deliberazione d'alcuna cosa, ogni animale, ogni pianta, ogni cosa che noi veggiamo nascere. E questo chiamava odio, in quanto le cose che nascevano dal lor principio, siccome da nemico, si separavano. Poi dopo certo spazio di tempo corrompendosi, tutte si ritornavano in questa materia chiamata *Caos*, e questo appellava tempo d'amore e d'amistà. E così teneva, questi esser due principii formali, essendo questo *Caos* principio materiale. Fu oltre a questo costui grandissimo magico, e dopo Zoroaste re dei

Battriani, trovatore di questa iniqua arte, molto l'aumentò, e insegnò.

Diogene.

Diogene cui figliuol fosse, o di qual città, non mi ricorda aver letto, ma lui essere stato solenne filosofo, e uditore di Anassimandro, molti il testimoniano: e similemente lui essere rimaso di ricchissimo padre erede. Il quale come la verità filosofica cominciò a conoscere, così tutte le sue gran ricchezze donò agli amici, senza altra cosa serbarsi che un bastone per sostegno della sua vecchiezza, e una scodella per poter bere con essa: la qual poco tempo appresso gittò via, veggendo un fanciullo bere con mano ad una fonte. E così ogni cosa donata, primieramente cominciò ad abitare sotto i portici delle case e de'templi: poi trovato un doglio di terra abitò in quello: e diceva che esso meglio che alcuno altro abitava, perciocchè egli aveva una casa volubile, la quale niuno altro Ateniese aveva: e quella nel tempo estivo e'l caldo volgeva a tramontana, e così avea l'aere fresco senza punto di sole; e il verno il volgeva a mezzo dì, e così aveva tutto il dì i raggi del sole che il riscaldavano. Fu negli studii continuo, e sollecito dimostratore agli uditor suoi. Tenne una opinione istrana dagli altri filosofi, cioè, che ogni cosa onesta si doveva fare in pubblico; ed eziandio i congiugnimenti de'matrimonii, perciocchè erano onesti, doversi fare nelle piazze e nelle vie. Il quale perchè atto di cani pa-

reva, fu cognominato Cinico, e principe della setta de'Cinici. Di costui si raccontano cose assai, e non men piacevoli che laudevoli; perchè non sarà altro che utile l'averne alcuna raccontata. Dice Seneca nel libro V de'Beneficii, che Alessandro re di Macedonia s'ingegnò molto di poterlo avere appresso di sè, e con grandissimi doni e profferte molte volte il fece sollecitare, le quali tutte ricusò: alcuna volta dicendo, che egli era molto maggior signore che Alessandro, in quanto egli era troppo più quello che egli poteva rifiutare, che quello che Alessandro gli avesse potuto donare. E dice Valerio Massimo, che essendo un dì Alessandro venuto alla casa di Diogene, per avventura postosegli davanti al sole, e offerendosi a lui se alcuna cosa volesse, gli rispose, che quello che egli voleva da lui era, che egli si levasse dal sole, e non gli togliesse quello che dare non gli potea. Similemente aveva Dionisio tiranno di Siracusa molto cercato d'averlo, nè mai venir fatto gli era potuto; chè essendo Diogene andato in Cicilia a considerare l'incendio di Mongibello, avvenne che lavando lattughe salvatiche ad una fonte presso a Siracusa per mangiarlesi, passò un filosofo chiamato Aristippo, al quale Dionisio facea molto onore: e veggendo Diogene, gli disse: se tu volessi, Diogene, credere a Dionisio, non ti bisognerebbe al presente lavare coteste lattughe; quasi volesse dire, tu averesti de' fanti e de' servidori che te le laverebbono. A cui Diogene subitamente rispose: Aristippo, se tu volessi lavar delle lattughe come fo io, non

ti bisognerebbe di lusingar Diônisio. Altra volta essendo per avventura menato da un ricchissimo uomo, il quale aveva il viso turpissimo, a vedere una sua bella casa, la quale era ornatissima di dipinture, e d'oro, e d'altre care cose, e non che le mura e'palchi, ma eziandio il pavimento di quella, volendo Diogene sputare, s'accostò a colui che menato l'aveva, e sputogli nel viso, perchè quegli che presenti erano dissero: perchè hai tu fatto così, Diogene? A'quali Diogene prestamente rispose: perciocchè io non vedeva in questa casa parte alcuna così vile, come quella nella quale sputato ho. Oltre a ciò, secondochè Seneca racconta nel III libro dell'Ira, avvenne che leggendo Diogene del vizio dell'Ira, un giovane gli sputò nel viso. Di che Diogene prudentemente e con pazienza portando l'ingiuria, niuna altra cosa disse, se non: io non m'adiro, ma io dubito se sarà bisogno o no d'adirarsi. Di che questo medesimo, tiratosi in bocca uno sputo ben grosso, nel mezzo della fronte da capo gliele sputò: il quale sputo, poichè Diogene ebbe forbito, disse: per certo coloro che dicono che tu non hai bocca, sono fieramente ingannati. Fu, secondochè A. Gellio scrive in un libro *Noctium Atticarum*, Diogene una volta preso: e volendolo colui che preso l'aveva vendere, venne un per comperarlo: e dimandollo di che cosa sapeva servire. Al quale Diogene rispose: io so comandare agli uomini liberi. E acciocchè noi trapassiamo da queste laudevoli sue opere al fine della vita sua, secondochè scrive Tullio nel I libro

delle Quistioni Tusculane, essendo Diogene infermo di quella infermità della quale si morì, fu domandato da alcuno de'discepoli suoi, quello che voleva si facesse, poichè egli fosse morto, del corpo suo. Subitamente rispose: gittatolo al fosso. Alla qual risposta colui che domandato avea seguì: come Diogene? vuoi tu che i cani, e le fiere salvatiche, e gli uccelli ti manuchino? Al quale Diogene rispose: pommi il baston mio, sicchè io abbia con che cacciargli. A cui questo addimandante disse: e come gli caccerai, che non gli sentirai? Disse allora Diogene: se io non gli debbo sentire, che fa quello a me perchè mi mangino? E così si morì: il dove non so.

Anassagora.

Anassagora fu nobile uomo Ateniese, e fu uditore di Anassimene, e famoso filosofo: e perciocchè sostener non poteva i costumi e le maniere de'trenta tiranni li quali in Atene erano, si fuggì d'Atene, e seguì gli studii pellegrini tanto tempo, quanto la signoria de'predetti durò. Poi tornando ad Atene, e vedendo le sue possessioni, che erano assai, tutte guaste, e occupate da'pruni e da malvage piante, disse: se io avessi voluto guardar queste, io averei perduto me. Questi, nella morte d'un suo figliuolo, assai della sua fortezza d'animo e della sua scienza mostrò; perciocchè essendogli nunziata; niuna altra cosa disse a colui che gliele palesò: niuna cosa nuova o da me non aspettata mi racconti; per-

ciocchè io sapeva, che colui che di me era nato era mortale. Ed essendo infermo di quella infermità della quale egli morì, e giacendo lontano alla città, fu domandato, se gli piacesse d'essere portato a morire nella città. Rispose, che di ciò egli non curava, perciocchè egli sapeva, che altrettanta via era del luogo dove giaceva in inferno, quanto dalla città in inferno.

e Tale.

Tale fu Asiano, figliuolo d'uno che si chiamò Essamio, siccome Eusebio scrive *in libro Temporum;* e secondochè Pomponio Mela dice nel primo libro della Cosmografia, egli fu d'una città chiamata Mileto, la quale fu in una provincia d'Asia, chiamata Jonia: e siccome santo Agostino dice nel libro VIII della Città di Dio, egli fu principe de' filosofi ionii, e fu massimamente ammirabile, in quanto essendo da lui compresi i numeri delle regole astrologiche, non solamente conobbe i difetti del sole e della luna, ma ancora gli predisse. E secondochè alcuni vogliono, esso fu il primo che conobbe la immobilità, o brevissimo circuito di moto della stella la qual noi chiamiamo tramontana, e che da essa preso dimostrò l'ordine, il quale ancora servano i marinari nel navicare, quel segno seguendo. Fu sua opinione che l'acqua fosse principio di tutte le cose, e da essa tutti gli altri elementi, ed esso mondo tutto, e quelle cose che in esso si generano, procedessono e fossono, siccome santo Agostino nel

preallegato libro dimostra. E perciocchè esso fu dei primi filosofi di Grecia, e avanti che il nome del filosofo si divulgasse fosse chiamato savio, come sei altri suoi contemporanei e valenti uomini furono, avvenne, che essendo da'pescatori presa pescando, e tratta di mare, una tavola d'oro, ed essendo diliberato che al più savio mandata fosse, e per conseguente mandata a lui, fu di tanta e sì discreta umiltà, che ricevere non la volle, ma la mandò ad uno degli altri sei. Ricusò, secondochè alcuni scrivono, d'aver moglie, e ciò dice che faceva, per non avere ad amare i figliuoli. Credomi che questo fuggiva, perciocchè troppo intenso, e forse non molto ordinato amor gli parea. Ultimamente assai utili libri lasciando, essendo già d'età di settantotto anni morì. Ma secondochè scrive Eusebio *in libro Temporum*, pare che egli vivesse anni novantadue. Fiorì ne' tempi che Ciro re per forza trasportò in Persia l'imperio de' Medi.

Empedocles.

Empedocles fu Ateniese, secondo Boezio, del quale, credo più per difetto del tempo, che ogni cosa consuma, o dalla trascutaggine degli uomini che negligentemente serva le scritture, che perchè egli solenne filosofo degno di laude non fosse, alcuna cosa non si trova che istorialmente di lui raccontar si possa; quantunque alcuni dicano, lui essere stato ottimo cantatore, ed il suo canto avere avuta tanta di melodia, che correndo impetuosa-

mente un giovane appresso ad un suo nemico per ucciderlo, udendo la dolcezza del canto di costui, il quale per avventura allora in quella parte cantava per la quale il giovane seguiva il suo nemico, dimenticato l'odio, si ritenne ad ascoltarla. Costui, secondochè scrive Papia, investigando il luogo della montagna di Mongibello in Cicilia, disavvedutamente cadde in una fossa di fuoco, e in quella, non potendosi aiutare, fu ucciso dal fuoco. Fiorì regnante Artaserse.

Eraclito.

Eraclito è assai appo gli antichi filosofi famoso; ma di lui altro nella mente non ho, se non che quegli libri, li quali egli compose, furono con tanta oscurità di parole e di sentenze scritti da lui, che pochi eran coloro li quali potessero de' suoi testi trar frutto, per la qual cosa fu cognominato tenebroso. Dove vivesse, o quello che egli aoperasse, o di che età morisse, o dove, non trovai mai; quantunque alcuni dicano, lui essere stato contemporaneo di Democrito:

e Zenone.

Furono due eccellenti filosofi de' quali ciascun fu nominato Zenone; ma perciocchè qui non si può comprendere di quale l' autor si voglia dire, brevemente diremo d' amenduni. Fu adunque l' uno di questi chiamato Zenone Eracleate. Costui potendosi in pace e in quiete riposare in Eraclea sua città, e

in sicura libertà vivere, avendo all' altrui miseria compassione, se ne andò a Girgenti in Cicilia, in que' tempi da miserabile servitù oppressa, soprastantele la crudel tirannia di Falari; volendo quivi esperienza prendere del frutto che dar potesse la sua scienza. Ed essendosi accorto il tiranno più per consuetudine di signoreggiare che per salutevol consiglio tenere il dominio, con maravigliose esortazioni i nobili giovani della città infiammò in desiderio di libertà. La qual cosa venuta agli orecchi di Falari, fece di presente prendere Zeno, e lui nel mezzo della corte posto al martorio, il domandò quali fossero coloro che del suo consiglio eran partefici. De' quali Zenone alcuno non ne nominò; ma in luogo di essi nominò tutti quegli che più col tiranno eran congiunti, e ne' quali esso più si fidava: e in cotal guisa renduti gli amici suoi sospetti a Falari, fieramente cominciò a mordere e a riprendere la tristizia e la timidità de' giovani: e quantunque d' età vecchio fosse, riscaldò sì con le sue parole i cuori de' giovani di Girgenti, che, mosso il popolo a romore, uccisero con le pietre il tiranno, e la perduta libertà racquistarono. E questo ho, senza più, che poter dire del primo Zenone. L'altro Zenone chi si fosse altrimenti, nè donde non so; ma quasi una medesima costanza di animo alla precedente ne ho che raccontare. Essendo adunque questo Zenone, secondochè Valerio Massimo scrive nel terzo libro, fieramente tormentato da un tiranno chiamato Clearco, il quale per forza di tormenti s' ingegnava

di sapere chi fossero quegli che con lui congiurati fossero nella sua morte, della quale Zenone tenuto avea consiglio, dopo alquanto, senza averne alcun nominati, disse, sè esser disposto a manifestargli quello che esso addomandava, ma essere di necessità che alquanto in disparte si traessero. Perchè così da parte tiratisi, Zenone prese Clearco per l'orecchia co' denti, nè mai il lasciò, primachè tronca gliele avesse, comecchè egli da' circustanti amici del tiranno ucciso fosse.

Dioscoride.

Dioscoride nè di che parenti, nè di qual città natio fosse, non lessi giammai: e di lui niuna altra cosa ho che dire, se non che esso compose un libro, nel quale ordinatamente discrisse la forma di ciascuna erba, cioè come fossero fatte le frondi di quelle, come fossero fatte le loro radici, come fosse fatto il gambo, e come i fiori, e come i frutti di ciascuna, e come il nome, e similemente le virtù di quelle:

e vidi Orfeo.

Orfeo, secondochè Lattanzio *in libro Divinarum institutionum in Gentiles* scrive, fu figliuolo d'Apolline e di Callioppe Musa, e a costui scrive Rabano, *in libro Originum*, che Mercurio donò la cetera, la qual poco avanti per suo ingegno aveva composta: la quale esso Orfeo sì dolcemente sonò, secondochè i poeti scrivono, che egli faceva muovere le selve

de' luoghi loro, e faceva fermare il corso de' fiumi, faceva le fiere salvatiche e crudeli diventar mansuete. Di costui nel IV della Georgica racconta Virgilio questa favola, cioè lui avere amata una ninfa, chiamata Euridice, ed avendola con la dolcezza del canto suo nel suo amor tirata, la prese per moglie. La quale un pastore, chiamato Aristeo, cominciò ad amare: e un giorno andandosi ella diportandosi, insieme con certe fanciulle, su per la riva d'un fiume chiamato Ebro, Aristeo la volle pigliare; per la qual cosa essa cominciò a fuggire: e fuggendo, pose il piè sopra un serpente, il quale era nascoso nell'erba; perchè sentendosi il serpente priemere, rivoltosi, lei con un velenoso morso trafisse, di che ella si morì. Per la qual cosa Orfeo piangendo discese in inferno, e con la cetera sua cominciò dolcissimamente a cantare, pregando nel canto suo che Euridice gli fosse renduta. E conciofossecosachè esso non solamente i ministri infernali traesse in compassione di sè, ma ancora facesse all'anime dei dannati dimenticare la pena de' lor tormenti, Proserpina, reina d'inferno, mossasi gli rendè Euridice, ma con questa legge, che egli non si dovesse indietro rivolgere a riguardarla, infino a tanto che egli non fosse pervenuto sopra la terra; perciocchè se egli si rivolgesse, egli la perderebbe, senza mai poterla più riavere. Ma esso, con essa venendone, da tanto desiderio di vederla fu tratto, che essendo già vicino al pervenire sopra la terra, non si potè tenere che non si volgesse a vederla. Per la qual cosa senza

speranza di riaverla, subitamente la perdè; laonde egli lungamente pianse: e del tutto si dispose, poichè lei perduta avea, di mai più non volerne alcun' altra, ma di menar vita celibe, mentre vivesse. Per la qual cosa, siccome dice Ovidio, avendo il matrimonio di molt' altre che il domandavano ricusato, cominciò a confortare gli altri uomini che casta vita menassero. Il che sapendo le femmine, il cominciarono fieramente ad avere in odio: e multiplicò in tanto questo odio, che, celebrando le femmine quel sacrificio a Bacco che si chiama Orgia, allato al fiume chiamato Ebro, co' marroni, e co' rastri, e con altri strumenti da lavorar la terra l' uccisono e isbranaron tutto, e il capo suo e la cetera, gittate nell'Ebro, infino nell'isola di Lesbo furono dall'acque menate; e volendo un serpente divorare la testa, da Apolline fu convertito in pietra: e la sua cetera, secondochè dice Rabano, fu assunta in cielo, e posta tra l' altre imagini celestiali. Ma lasciando le fizion poetiche da parte, certa cosa è, costui essere stato di Tracia, e nato d' una gente chiamata Cicona: e secondochè Solino *de mirabilibus mundi* afferma, questi cotali Ciconi infino nel tempo suo in sublime gloria si reputavano, Orfeo esser nato di loro. E fu costui, secondochè molti stimano, di que' primi sacerdoti che ordinati furono in que' tempi, che prima si cominciò in Grecia a conoscere Iddio, a dovere quelle parole esquisite comporre, dalle quali nacque il nome del poeta. E furono le forze della sua eloquenza grandissima in tanto, che in qual

parte esso voleva, avea forza di volgere le menti degli uomini. E secondochè scrive Stazio nel suo Tebaida, egli fu di que' nobili uomini, li quali furono chiamati Argonauti, che passarono con Giasone al Colco: e fu trovatore di certi sacrificii, infino al suo tempo non usati, e massimamente di quelli di Bacco, secondochè Lattanzio scrive nel preallegato libro, dicendo, Orfeo fu il primo, il quale introdusse in Grecia i sagrificii di Libero padre, cioè di Bacco: e fu il primo, che quegli celebrò sopra un monte di Beozia, vicino a Tebe, dove Bacco nacque: il qual monte è chiamato Citerone, per la frequenza del canto della cetera, il quale in quello faceva Orfeo. E sono quelli sacrificii ancora chiamati Orfichi, nei quali esso Orfeo fu poi morto ed isbranato. Fiorì costui in maravigliosa fama, regnando appo i Troiani Laomedonte, e appo i Latini Fauno padre di Latino. Nondimeno Leone Tessalo diceva, esserne stato un altro molto più antico di costui: il quale essendo grandissimo musico, aveva trovato insieme con Museo quel modo esquisito di parlare, il quale di sopra dicemmo; avvegnachè Eusebio *in libro temporum* scriva, questo Museo, figliuolo di Eumolpo, essere stato discepolo d'Orfeo.

Tullio.

Tullio quantunque Roman fosse, nondimeno la sua origine fu d'Arpino, città non lontana da Aquino, anticamente stata di que' popoli che si chiamarono Volsci: e discese di nobili parenti; perciocchè

si legge, li suoi passati essere stati re della sua città. Questi giovanetto venne a Roma: e già in eloquenza valendo molto, avendo l'animo gentile, sempre s'accostò a' più nobili uomini di Roma. I suoi studii furon grandi, e in ogni spezie di filosofia: e quantunque in quegli fosse ammaestratissimo, nondimeno in eloquenza trapassò ogni altro preterito, e, per quello che insino a questo dì veder si possa, si può dire, e futuro. Costui compose molti e laudevoli libri. Egli ancora giovanetto compose in retorica l'arte vecchia e la nuova. Poi più maturo, compose in questa medesima facultà un libro chiamato, *De Oratore*, nel quale con artificioso stilo racchiuse ciò che in retorica dir si puote. Scrisse oltre a ciò molti filosofici libri, siccome quello *degli Oficii*, *delle Quistioni Tusculane*, *de Natura Deorum*, *de Divinatione*, *de Laudibus Philosophiæ*, *de Legibus*, *de Republica*, *de Re frumentaria*, *de Re militari*, *de Re agraria*, *de Amicitia*, *de Senectute*, *de Paradoxis*, *de Topicis*, ed altri più: e lasciò infinite orazioni fatte in senato ed altrove, degne di eterna memoria: e oltre a ciò scrisse un gran volume di pistole famigliari e altre. Divenne per la sua industria in Roma splendido cittadino, in tanto che non solamente fu assunto tra la gente patrizia, ma esso fu fatto dell'ordine del senato, e insino al sommo grado del consolato pervenne: nel quale avendo da Fulvia, amica di Quinto Curio, e da certi ambasciatori degli Allobrogi, cautamente sentita la congiurazione ordinata da Catilina, presi certi nobili giovani romani

che a quella tenevano, essendosi già Catilina partito di Roma, da grandissimo pericolo liberò la città. Fu oltre a ciò mandato in esilio da' Romani, e poi, finito l'anno rivocato, e con mirabile onore ricevuto. E sopravvenute le guerre cittadine, seguì le parti di Pompeo: ed essendo in ogni parte i Pompeiani vinti da Giulio Cesare, fu rivocato in Roma, nè però fu privato dell'ordine senatorio. Ultimamente fu di quelli li quali congiurarono contro a Cesare, e quivi si ritrovò dove Cesare fu ucciso; per la qual cosa, come gli altri congiurati fuggitosi di Roma, essendo il nome suo posto nella tavola de' proscritti da Antonio triumviro, il quale fieramente l'odiava, se n'andò a Gaeta: dove pianamente dimorando, Gaio Popilio Lenate, il quale Tullio con la sua eloquenza avea di capitale pericolo liberato, pregò Marco Antonio, che gli concedesse di perseguirlo e d'ucciderlo: ed ottenutolo, lui nel campo Formiano, non lontano da Gaeta, uccise: e tagliatagli la testa, e la destra mano, con esse se ne tornò a Roma, quasi triunfasse di quella testa che la sua avea liberata da morte.

Lino.

Lino fu Tebano, uomo d'altissimo ingegno, e in musica ammaestrato molto: e insieme con Anfione e con Zeto, Tebani e nobilissimi musici, concorse. Credesi fosse uno di quelli primi poeti teologi; e secondochè scrive Eusebio, egli fu maestro d'Ercole: e fu a' tempi di Bacco, chiamato Libero padre, re-

gnante Pandione in Atene, e Steleno appo gli Argivi: e perseverò insino al tempo che Atreo e Tieste regnarono in Micena, ed Egeo in Atene:

Seneca Morale.

È cognominato questo Seneca, Morale, a differenza d' un altro Seneca, il quale della sua famiglia medesima fu, poco tempo appresso di lui, il quale, essendo il nome di questo Morale Lucio Anneo Seneca, fu chiamato Marco Anneo Seneca: e fu poeta tragedo; perciocchè egli scrisse quelle tragedie, le quali molti credono che Seneca Morale scrivesse. Fu adunque questo Seneca Spagnuolo, della città di Corduba: ed egli con due suoi fratelli carnali, dei quali l'un fu chiamato Junio Anneo Gallio, e l'altro Lucio Annea Mela, padre di Lucano, da Gneo Domizio avolo di Neron Cesare, secondochè alcuni dicono, furono menati a Roma; e quivi furono in onorevole stato, e massimamente questo Seneca, il quale, qual che la cagion si fosse, venuto in disgrazia di Claudio Cesare, il rilegò nell' isola di Corsica, nella quale egli stette parecchi anni. Poi avendo Claudio fatta uccidere Messalina sua moglie, per li manifesti suoi adulterii, e presa in luogo di lei Agrippina, figliuola di Germanico, e sorella di Gaio Caligula imperadore, e moglie di Domizio Nerone, padre di Nerone Cesare, a' preghi di lei fu da Claudio rivocato in Roma, e restituito ne' suoi onori: e oltre a ciò dato per maestro a Nerone, ancora assai giovanetto, col quale in grandissimo colmo divenne, e

massimamente di ricchezze. Egli fu uditore d'un famoso filosofo in que' tempi chiamato Focione, della setta degli stoici: e quantunque in molte facoltà solennissimo divenisse, pure in filosofia morale, secondo la setta stoica, divenne mirabile uomo: e in tanto più commendabile in quanto i suoi costumi, quanto più esser potessono, furon conformi alla sua dottrina. E perseverando in continuo esercizio, compose molti e laudevoli libri, siccome il libro *de' Beneficii*, quello *de Ira*, quello *de Clementia* a Nerone, quello *de Tranquilitate animi*, quello *de Remediis furtuitorum*, quello *de Quæstionibus naturalibus*, quello *de IV Virtutibus*, quello *de Consolatione ad Elviam*, e altri più. Ma sopra tutti fu quello *delle Pistole a Lucillo*, nel quale, senza alcun dubbio, ciò che scriver si può a persuadere di virtuosamente vivere in quel si contiene: e quello ancora che si chiama *le Declamazioni*. Compose oltre a questi un altro, secondochè alcuni vogliono, il quale è molto più poetico che morale, ed è in prosa e in versi, in forma di tragedia: e in quello descrive, come Claudio Cesare fosse cacciato di paradiso, e menatone da Mercurio in inferno. E che esso questo componesse, quantunque a me non paia suo stilo, nondimeno alquanta di fede vi presto, perciocchè egli ebbe fieramente in odio Claudio, per la ingiuria dello esilio ricevuta da lui, e quello libretto per tutto non è altro che far beffe di Claudio, e della sua poco laudevole vita. Ma poichè Claudio, per l'inganno d'Agrippina sua moglie, fu morto di veleno, datogli

mangiare ne' boleti, e per l'astuzia di lei posposto Brittanico, figliuolo legittimo e naturale di Claudio, Nerone, figliuolo adottivo del detto Claudio e d'Agrippina, e discepolo di questo Seneca, fu fatto imperadore ancora assai giovane; senza alcun dubbio multiplicò molto la grandezza di Seneca, la quale meno che felice uscita ebbe; perciocchè avendo Nerone fatto morire Brittannico di veleno; e oltre a ciò avendo fatta uccidere Agrippina sua madre, e Ottavia sirocchia carnale di Brittannico; e sua moglie rifiutata, e mandatalane in esilio in una isola, molte cose falsamente apponendole, ed ultimamente fattala uccidere; e fattasi moglie una gentildonna di Roma, chiamata Poppeia Sabina, la quale più anni aveva per amica tenuta; e fatto morire uno Burrone, il quale era prefetto dello esercito pretoriano, e suo maestro insieme con Seneca, e in luogo di Burrone, ad instanza di Poppeia, posto uno chiamato Tigillino; ed avendo Poppeia e Tigillino sospetto, Seneca non co' suoi consigli l'animo di Nerone volgesse, e loro gli facesse odiosi, cominciarono sagacemente ad incitare Nerone contro di lui. La qual cosa sentendo Seneca, per menomare l'invidia portatagli, pregò Nerone che tutte le sue ricchezze e gli onori prendesse, e lui lasciasse in povero e in privato stato: le quali Nerone non volle ricevere, ma postogli il braccio in collo, e lusingandolo, e quello nelle parole mostrando che nell'animo non avea, ciò che egli rifiutava ritenere gli fece. Nondimeno Seneca suspicando sempre della poca fede di Nerone,

cominciò del tutto a rifiutare le visitazioni e le salutazioni degli amici, ed a fuggire la lunga compagnia de' clientoli, e a dimorare il più del tempo ad alcune sue possessioni, le quali fuora di Roma avea. Ultimamente essendosi scoperta una congiurazione fatta contro a Nerone da molti de' senatori, e da più altri dell' ordine equestre, e da' centurioni e da altri cittadini, essendo di quella prencipe un nobile giovane di Roma chiamato Pisone, venne in animo a Nerone di farlo morire, non perchè in quella colpevole il trovasse, ma per propria malvagità, e come uomo che era desideroso d'adoperare crudelmente la sua potenza co' ferri. Ed essendo per ventura di que' dì, secondochè scrive Cornelio Tacito nel XV libro delle sue storie, tornato Seneca da campagna, s'era rimaso in una sua villa, quattro miglia vicino a Roma, alla quale Sillano tribuno d'una coorte pretoria, approssimandosi già l'ora tarda, andò, e quella intorniò d'uomini d'arme: e lui entrato in casa, trovò lui che con Pompeia Paulina sua moglie, e con due de' suoi amici mangiare: e mangiando egli, gli manifestò il comandamento fattogli dall'imperadore, cioè uno chiamato Natale essere stato mandato a lui per parte di Pisone, ed esso essersi in nome di Pisone rammaricato, perchè da poterlo visitare fosse proibito. Al quale Seneca rispose, sè essersi da ciò scusato, che fatto l'avea per cagione della sua infermità, e per desiderio di riposo; e che esso non aveva avuta alcuna cagione per la quale la salute del privato uomo avesse preposta alla sua

sanità: e che il suo ingegno non era pronto nè inchinevole a dovere lusingare alcuno: e che di questo non era alcuno più consapevole che Nerone, il quale spessissimamente avea provata più la libertà di Seneca che il servigio. Le quali parole, presente Poppeia e Tigillino, il tribuno rapportò a Nerone; il quale Nerone domandò, se Seneca s'apprestava a volontaria morte. Rispose, niuno segno di paura aver veduto in lui, e niuna tristizia conosciuta nelle parole e nel viso. Per la qual cosa Nerone gli comandò che tornasse a Seneca, e gli comandasse che egli s'eleggesse la morte. Il quale tornatovi, non volle andare nella sua presenza, ma mandovvi uno de' centurioni, che gli dicesse l'ultima necessità: la quale Seneca senza alcuna paura ascoltò, e domandò che portate gli fossero le tavole del suo testamento. La qual cosa il centurione non sostenne: e perciò Seneca voltosi a' suoi amici, molte cose disse, poichè negato gli era di poter render loro grazia secondo i lor meriti, testò sè lasciar loro una di quelle cose le quali egli aveva più bella, e ciò era la immagine della vita sua, della quale se essi si ricordassono, essi sempre seco porterebbono la fama delle buone e laudevoli arti, e della costante loro amistà. E oltre a questo, ora con parole e ora con più intenta dimostrazione, cominciò le lor lacrime a rivocare in fermezza d'animo: domandògli (1) dove i comandamenti della sapienza, dove per molti anni avesser

(1) Domandògli che dove.

lasciata andare la premeditata ragione intorno alle cose sopravvegnenti, e da cui non esser saputa la crudeltà di Nerone: e che niuna altra cosa gli restava a fare, avendo la madre e 'l fratello uccisi, se non d'uccidere il suo maestro, e colui che allevato l'avea. E quinci abbracciata la moglie, la confortò e pregò che con forte animo portasse questa ingiuria. E avendo già il centesimo anno passato, si fece aprir le vene delle braccia, e appresso, perciocchè il sangue lentamente usciva del corpo, similemente si fece aprir le vene delle gambe e delle ginocchia: e mentre lentamente mancava la vita sua, infino che gli bastaron le forze di poter parlare, fatti venire scrittori, più cose degne di laude in sua fama, e in bene di coloro che dopo la sua morte le dovevano vedere, fece scrivere. Ma prolungandosi troppo la morte, pregò Stazio Anneo medico, lungamente stato suo fido amico, che gli desse veleno, il quale egli lungamente davanti s'aveva apparecchiato. Il quale preso, nè d'alcuna cosa offendendolo, per li membri che erano già freddi, e niuna via davano donde il veleno potesse al cuore trapassare, si fece alla fine mettere in un bagno d'acqua molto calda, nel quale entrando, con le mani, que' servi che più prossimani gli erano, presa dell'acqua, risperse: da' quali fu udita questa voce, che esso quello liquore sacrificava a Giove liberatore: e poco appresso dal vapore caldo dell'acqua fu ucciso: e senza alcuna pompa o solennità di funebre uficio fu, secondo il costume antico, arso il corpo suo. Fu nondimeno

fama, secondochè il predetto Cornelio scrive, che Rubrio Flavio aveva co' centurioni avuto secreto consiglio, il quale Seneca aveva saputo, che poichè Nerone fosse stato per opera di Pisone ucciso, che esso Pisone similemente ucciso fosse, e che l'imperio fosse dato a Seneca; quasi non colpevole, per ragione delle sue virtù fosse stato eletto all' altezza del principato.

Euclide geometra.

Euclide geometra, onde si fosse, nè di che parenti disceso, non so; ma assai appare per Valerio Massimo nel suo VIII libro, capitolo XII, lui essere stato contemporaneo di Platone. E perciocchè insino ne' nostri dì è perseverata la fama sua, puotesi assai esser manifesto, lui avere in geometria ogni altro filosofo trapassato. Esso adunque compose il libro delle Teoremate in geometria, il quale ancora consiste: sopra le quali fu da Boezio ottimamente scritto.

Tolomeo.

Tolomeo, cognominato da alcuno Pelusiese, secondochè opinione è di molti fu Egiziaco: ed alcuni estimano, lui essere stato di que're d'Egitto, perciocchè molti ve n'ebbe con questo nome: e altri credono che esso non fosse re, ma nobile uomo del paese. E perciocchè alcuno scrive, lui essere stato

nel torno di centoventinove anni dopo la incarnazione di nostro Signore, cioè a'tempi di Adriano imperadore, sono io di quegli che credo, lui non essere stato re; perciocchè in que'tempi non si legge Egitto avere avuto re, conciofossecosachè esso in forma di provincia romana si reggesse. Ma chi che egli si fosse, o re o altro, certissimo appare lui essere stato eccellentissimo astrologo. Nella quale arte, a dottrina e ammaestramento di coloro che venire doveano, esso più libri compose, tra'quali fu l'Almagesto, il Quadripartito, e 'l Centiloquio, e molte tavole a dovere con le lor dimostrazioni poter trovare i veri luoghi de'pianeti e i lor movimenti. Fu allevato in Alessandria, e quivi abitò, e in Rodi: e poichè vivuto fu ottantotto anni, finio la vita sua.

Ippocrate.

Ippocrate, secondochè Rabano *in libro XVIII Originum* scrive, fu figliuolo d'Asclepio, e regnante Artaserse re di Persia, nacque nell' isola di Coo: e per assiduo studio divenne gran filosofo, e solennissimo medico. E dicono di lui alcuni, che essendo egli da un fisonomo veduto, il fisonomo dire lui dovere essere di natura lussuriosissimo uomo, e oltre a ciò di grossissimo ingegno: la qual cosa egli confessò esser vera; ma che l'astinenza l'avea fatto casto, e l'assiduità dello studio l'avea fatto ingegnoso. E veramente fu egli ingegnoso, perciocchè esso fu colui, il quale per forza d'ingegno ritrovò la medi-

cina, la quale del tutto era perduta. È adunque da sapere, che Apollo appo i Greci fu il primiero uomo che trovò medicina, e costui, investigate le virtù dell'erbe, quelle sole nelle sue medicine adoperò: appresso il quale fu Esculapio suo figliuolo, il quale ammaestrato dal padre, e poi per lo suo studio divenuto iscenziatissimo quella ampliò molto: ed essendo avvenuto il caso d'Ippolito figliuolo di Teseo re di Atene, che fuggendo la sua ira da' cavalli che il suo carro tiravano, spaventati da'pesci chiamati vitelli marini, i quali di terra rifuggivano in mare, lui, rotte le ruote, pe'luoghi pietrosi strascinando, aveano tutto lacerato, e in sì fatta maniera concio, che ciascuno giudicava lui morto, per l'arte e sollicitudine di questo Esculapio fu a sanità ritornato. Ed avvenendo non guari poi, che Esculapio percosso da una folgore morisse, diceva ogn'uomo, lui essere stato fulminato da Giove, perciocchè Giove s'era turbato che alcuno uomo avesse potuto un altro uomo morto rivocare in vita. Per la quale universal fama delli sciocchi, fu del tutto interdetta l'arte della medicina: e secondochè Plinio nel libro XXIX *de Historia naturali* scrive, essendo la medicina sotto oscurissima notte stata nascosa insino al tempo della guerra peloponnesiaca, fu da questo Ippocrate rivocata in luce e consecrata ad Esculapio. E dice Rabano nel libro preallegato, che ella stette nascosa nel torno di cinquecento anni: e così costui d'arte così opportuna all'umana generazione si può dire essere stato prencipe ed autore.

Scrive di costui san Geronimo nelle quistioni del Genesi, che avendo una femmina partorito un bel figliuolo, il quale nè lei nè il padre somigliava, era per essere punita, siccome adultera: il che udendo Ippocrate, disse che era da riguardare, non per avventura nella camera sua fosse alcuna dipintura simile; la qual trovandosi, liberò la innocente femmina dalla sospezione avuta di lei. Egli fu piccolo di corpo, e di forma fu bello: ebbe gran capo: fu di movimento ed eziandio di parlare tardo: e fu di molta meditazione e di piccol cibo; e quando si riposava, guardava la terra. Visse novantacinque anni.

Galeno.

Galeno fu per origine di Pergamo in Asia, laddove primieramente fu ritrovato il fare delle pelli degli animali carte da scrivere, le quali ancora servano il nome del luogo dove primieramente fatte furono, e chiamansi pergamene. Ed in medicina fu iscienziatissimo uomo, secondochè appare. Costui primieramente fiorì ad Atene, e poi in Alessandria fu di grandissimo nome: e quindi venutosene a Roma, quivi fu di grandissima fama, per quello che alcuni dicono, al tempo di Antonino Pio imperadore. Altri il fanno più antico, e dicono che egli visse al tempo di Nerone, e degli altri imperadori che appresso lui furono infino a Domiziano. Esso, poichè finiti ebbe anni ottantasette, finio la vita sua.

Averrois.

Averrois dicono alcuni che fu Arabo, ed abitò in Ispagna; altri dicono che egli fu Spagnuolo, uomo d'eccellente ingegno, intanto che egli comentò ciò che Aristotile in filosofia naturale e metafisica composto avea: e tanto chiara rendè la scienza sua, che quasi apparve insino al suo tempo non essere stata intesa, e però non seguita, dove dopo lui è stata in mirabile pregio, anzi a quella d'ogni altro filosofo preposta: *che 'l gran comento feo:* ed è intra lo scritto e 'l comento, che sopra l'opera d'alcuni autor si fanno, questa differenza, che lo scritto procede per divisioni, e particolarmente ogni cosa del testo dichiara, il comento prende solo le conclusioni, e senza alcuna divisione quelle apre e dilucida: e così è fatto quello d'Averrois.

CAPITOLO V.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:

Questo Minos, dicono i poeti, che egli fu figliuolo di Giove e di Europa, e ciò essere in tal maniera avvenuto: che essendo Europa figliuola d'Agenore re de' Fenici, i quali abitarono il lito della Soria, e fu la loro città principale Tiro, piaciuta a Giove Cretese, e con operazioni di Mercurio, secondochè da Giove gli è stato imposto, fosse fatto che questa vergine, avendo egli gli armenti reali dalle pasture della montagna volti e condotti alla marina, seguiti gli avesse: quivi essendosi Giove trasformato in un tauro bianchissimo e bello, e mescolatosi tra gli armenti reali, tanto benigno e mansueto si mostrò a questa vergine, che essa prendendo della sua mansuetudine primieramente (1) piacere, prese ardire di toccarlo con la mano, e pigliarlo per le corna, e menarselo appresso. Poi cresciuto l'ardire in lei, dal

(1) Manca nel testo la voce *piacere*.

desiderio tratta vi montò su: la qual cosa sentendo Giove, soavemente portandola, a poco a poco si cominciò a recare in su il lito del mare; e quando tempo gli parve, si gittò in alto mare: di che la vergine paurosa di non cader nell' acqua, attenendosi forte alle corna, quanto più poteva lo strigneva con le ginocchia: e in questa guisa notando il toro, da quello lito di Soria ne la portò infino in Creti: e quivi ripresa la sua vera forma d' uomo, giacque con lei, e in processo di tempo n' ebbe tre figliuoli, Minos, e Radamanto e Sarpedone. Minos, divenuto a virile età, prese per moglie una bellissima giovane chiamata Pasife, figliuola del Sole: e di lei generò figliuoli e figliuole, intra' quali fu Androgeo giovane di mirabile stificanza: il quale ne' giuochi palestrici, essendo artificioso molto, e di corporal forza oltre ad ogni altro valoroso, perciocchè ogni uomo vinceva, fu per invidia dagli Ateniesi e da' Megaresi ucciso. Per la qual cosa Minos, avendo fatto grande apparecchiamento di navilio e d' uomini d'arme per andare a vendicarlo, e volendo, avanti che andasse, sacrificare al padre, cioè a Giove, il quale il bestiale error degli antichi credea essere Iddio del cielo, il pregò che alcuna ostia gli mandasse, la qual fosse degna de' suoi altari. Per la qual cosa Giove gli mandò un toro bianchissimo, e tanto bello quanto più esser potesse: il quale come Minos vide, dilettatosi della sua bellezza, uscitogli di mente quello perchè ricevuto l' avea, il volle piuttosto preporre a' suoi armenti, per averne allievi, che ucciderlo

per ostia: e fatto il sacrificio d'un altro, andò a dare opera alla sua guerra. E assaliti prima i Megaresi, e quegli per malvagità di Scilla, figliuola di Niso re de' Megaresi, avendosi sottomessi; fatto poi grandissima guerra agli Ateniesi, quelli similemente vinse, e alla sua signoria gli sottomise, e a detestabile servitudine gli si fece obbligati; tra l'altre cose imponendo loro, che ogni anno gli dovessero mandare in Creti sette liberi e nobili garzoni, li quali esso donasse per guiderdone a colui che il vincitor fosse ne' giuochi palestrici, li quali in anniversario d'Androgeo avea costituiti. Ma in questo mezzo tempo che esso gli Ateniesi guerreggiava, avvenne, e per l'ira conceputa da Giove contro a Minos, e per l'odio il quale Venere portava a tutta la schiatta del Sole, il quale il suo adulterio e di Marte aveva fatto palese, che Pasife s'innamorò del bel toro, il quale Minos s'aveva riservato, senza averlo sacrificato al padre che mandato gliele avea; e per opera ed ingegno di Dedalo giacque con lui in una vacca di legno contraffatta ad una della quale il toro mostrava tra l'altre di dilettarsi molto: e di lui concepette, e poi partorì una creatura, la quale era mezzo uomo e mezzo toro. Della quale ignominia fu fieramente contaminata la gloria della vittoria acquistata da Minos: nondimeno esso fece prendere Dedalo ed Icaro suo figliuolo, e fecegli rinchiudere nella prigione del Laberinto, la quale Dedalo medesimo aveva fatta. E questo Laberinto non fu fatto come disegnato l'abbiamo, cioè di cerchi, e di rav-

volgimenti di mura, per li quali, andando senza volgersi, infallibilmente si pervenia nel mezzo; e così tornando senza volgersi, se ne sarebbe l'uomo senza dubbio uscito fuori; ma egli fu, e ancora è, un monte tutto dentro cavato, e tutto fatto ad abituri quadri a modo che camere, e ciascuna di queste camere ha quattro usci, in ciascuna faccia uno, i quali vanno a ciascuno in camere simiglianti a queste, e così poco si puote avanti andare, che l'uomo vi si smarrisce entro senza saperne fuori uscire, se per avventura non è (1). Poi ivi a certo tempo, essendo ad Atene venuto per sorte che Teseo figliuolo del re Egeo dovesse con gli altri, che per tributo eran mandati, venire in Creti; e quivi venuto, secondochè Ovidio scrive, con certe arti mostrategli da Adriana figliuola di Minos, vinse il minotauro ed ucciselo, e da così vituperevol servigio liberò gli Ateniesi: e occultamente di Creti partendosi, seco ne menò Adriana e Fedra, figliuole di Minos. E Dedalo d'altra parte, fatte ali a sè e al figliuolo, di prigione uscendo se ne volò in Cicilia, e di quindi a Baia: la qual cosa sentita da Minos, con armata mano incontanente il seguitò: ma esso appo Camerino in Cicilia, secondochè Aristotile scrive nella Politica, fu dalle figliuole di Crocalo ucciso. Dopo la morte del quale, perciocchè esso avea leggi date a' Cretensi, e con giustizia ottimamente gli avea governati, i poeti fingendo dissero, lui essere giudice

(1) Pare che vi sia lacuna.

in inferno: e di lui scrive così Virgilio:

Quæsitor Minos urnam movet: ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque, et crimina discit etc. (1).

Ma perciocchè non pare per le fizioni sopraddette, s'abbia la verità dell'istoria di Minos, par di necessità di rimuover la corteccia di quella, e lasciare nudo il senso allegorico, nel quale apparirà più della verità della storia: dico più, perciocchè tra le fizioni medesime n'è parte mescolata. Vogliono adunque i poeti sentir per Mercurio, mandato a far venire gli armenti d'Agenore dalla montagna alla marina, alcuna eloquente persona mandata come mezzana da Giove ad Europa, e per la forza della eloquenza di questa cotal persona, essere Europa condotta alla marina, dove Giove, ciò occultamente aspettando, la prese e portonnela su una sua nave a ciò menata, la quale o era chiamata tauro, o avea per segno un tauro bianco: come noi veggiamo fare a questi navicanti, li quali a ciascun lor legno pongono alcun nome, e similemente alcun segno: e così ne fu trasportata in Creti, dove essa partorì i detti figliuoli di Giove. Sono nondimeno alcuni che dicono, che essendo ella in Creti divenuta, e alcun tempo con Giove dimorata, che Giove senza avere

(1) Sta Minos nell'entrata, e l'urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina
E le lor colpe; e quale è questa o quella
Tal le dà sito, e le rauna, e parte.

ANNIBAL CARO.

alcun figliuolo di lei, la lasciò: e Asterio in que' tempi re di Creti, secondochè scrive Eusebio *in libro temporum*, la prese per moglie, e ebbene quelli figliuoli de' quali di sopra è detto. E se così fu, possiam comprendere aver gli antichi ficto, Minos esser figliuolo di Giove, o per ampliar la gloria della sua progenie, o perchè nelle sue operazioni si mostrò simile a quel pianeto, il quale noi chiamiamo Giove. Ed esso tra l'altre sue condizioni ebbe questa, che esso fu a' sudditi eguale e diritto uomo, e servò severissimamente giustizia in tutti, e diede leggi a' Cretensi, le quali mai più avute non aveano. E acciocchè a rozzo popolo fossero più accette, solo se ne andava in una spelunca, e in quella, poichè composto avea ciò che immaginava esser bene e utilità de' sudditi suoi, uscendo fuori, mostrava al popolo, sè quello che scritto e composto avea avere avuto da Giove suo padre: dove per avventura seguì per questa astuzia che esso fu reputato figliuolo di Giove, e le leggi da lui composte furono avute in grandissimo pregio. Ma lui esser stato figliuolo di Asterio, non pare che in alcun modo conceda il tempo, conciossiacosachè egli apparisca, Asterio aver regnato in Creti ne' tempi che Danao regnò in Argo, che fu intorno agli anni del mondo 3803, e la guerra la quale ebbe Minos contro agli Ateniesi fu regnante Egeo in Atene, che fu intorno agli anni del mondo 3960. Ed è Minos perciò stato detto da' poeti essere giudice in inferno, perciocchè noi mortali, avendo rispetto a' corpi superiori, ci possiam dire

essere in inferno: ed esso, come detto è, appo i mortali compose le leggi, e rendè ragione a' domandanti, nelle quali cose esso esercitò uficio di giudice.

Ella è Semiramis.

Dico adunque, che chi che Semiramis si fosse per nazione non si sa, quantunque alcuni poeti antichissimi fingano, lei essere stata figliuola di Nettuno; ma che essa fosse moglie di Nino re degli Assiri, per lo testimonio di molti istoriografi appare. Concepette costei di Nino suo marito un figliuolo, il quale nato nominaron Ninia: ed avendo già Nino per forza d'arme soggiogata quasi tutta Asia, ed ultimamente ucciso Zoroastre e Battri suoi sudditi, avvenne che, fedito nella coscia d'una saetta, si morì. Per la qual cosa la donna temendo di sottomettere alla tenera età del figliuolo così grande imperio, e di tanta e così strana gente, e nuovamente acquistato, pensò una mirabile malizia, estimando con quella dover potere reggere i popoli, li quali Nino ferocissimo uomo s'aveva con armi sottomessi, e alla sua obbedienza costretti. E avendo riguardo che essa in alcune cose era simile al figliuolo, e massimamente in ciò, che esso ancora non avea barba; e che nella voce puerile era simile a lei, e similemente nelle lineature del viso; estimò potere sè, in persona del figliuolo, presentare agli eserciti del padre: e per potere meglio celare l'effigie giovanile, si coperse la testa con una mitra, la quale essi chiamavan

tiara, e le braccia e le gambe si nascose con certi velamenti. E acciocchè la novità dell'abito non avesse a generare alcuna ammirazione di lei in coloro che dattorno le fossero, comandò a tutti che quello medesimo abito usassero. E in questa forma dicendo sè esser Ninia, sè medesima presentò agli eserciti: e così avendo acquistata real maestà, severissimamente servò la disciplina militare: e con virile animo ardì non solamente di servare l'imperio acquistato da Nino, ma ancora d'accrescerlo: e a niuna fatica, che robusto uomo debba poter sofferire, perdonando, si sottomise Etiopia, e assalì India, nella quale alcun altro mortale fuor che il marito non (1) era stato, insino a quel tempo, ardito d'entrar con arme. Ed essendole in molte cose ben succeduto del suo ardire, non dubitò di manifestarsi esser Semiramis, e non Ninia, a' suoi eserciti. Essa oltre alle predette cose, pervenuta in Babilonia antichissima città, da Nembrot edificata, e veggendola in grandissima diminuzion divenuta, a quella tutte le mura riedificò di mattoni: e quelle rifece di mirabile grossezza, d'altezza e di circuito: e parendole aver molto fatto, e posto tutto il suo imperio in riposo, tutta si diede alla lascivia carnale, ogni arte usando che usar possono le femmine per piacere. E tra l'altre volte facendosi ella con grandissima diligenza le trecce, avvenne che, avendo ella già composta l'una, le fu raccontato che Babilonia le s'era ribel-

(1) Manca questo *non* nel MS.

lata, e venuta nella signoria d'un suo figliastro. La qual cosa ella sì impazientemente ascoltò, che lasciato stare il componimento delle sue trecce, e i pettini e gli specchi gittati via, prese subitamente l'armi, e convocati i suoi eserciti, con velocissimo corso andò a Babilonia, e quella assediò; nè mai dall'assedio sì mosse, infino a tanto che presa l'ebbe, e rivocata sotto la sua signoria: ed allora si fece la treccia, la quale ancora fatta non avea, quando la ribellione della città le fu detta. E questa così animosa operazione, per molte centinaia d'anni testimoniò una statua grandissima, fatta di bronzo, d'una femmina la quale dall'un de' lati avea i capelli sciolti, e dall'altro composti in una treccia, la quale nella piazza di Babilonia fu elevata. E oltre a questa così laudabile operazione, molte altre ne fece degne di loda, le quali tutte bruttò e disonestò con la sua libidine. La quale ancora, secondochè l'antichità testimonia, crudelmente usò; perciocchè, come alquanti dicono, quelli giovani, li quali essa eleggeva al suo disonesto servigio, poichè quello aveva usato, acciocchè occulto fosse, quegli faceva uccidere. Ma nondimeno quantunque ella crudelmente occultasse gli adulterii, i parti conceputi di loro non potè occultare. E sono di quegli che affermano, lei in questo scellerato servigio aver tirato il figliuolo: e acciocchè alcuna delle sue femmine non gli potesse lui col suo servigio sottrarre, dicono sua invenzione essere stata quel vestimento, il quale gli uomini fra noi usano a ricoprire le parti inferiori, e di quello

aver le sue femmine vestite, e ancora con chiave fermatolo. Dicono ultimamente alcuni, che avendo ella a questa disonestà richiesto il figliuolo, che il figliuolo, avendo ella già regnato trentadue anni, l'uccise. Alcuni altri dicono esser vero che il figliuolo l' uccidesse, ma non per questa cagione: anzi o perchè esso se ne vergognasse, o perchè egli temesse non forse ella partorisse figliuolo, che con opera di lei il privasse del regno.

L'altra è colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo.

Vuole l'autore per questa circoscrizione che noi sentiamo costei essere Didone, figliuola che fu del re Belo di Tiro: la istoria della quale si racconta in due maniere. Dido, il cui nome fu primieramente Elissa, fu, secondochè Virgilio scrive, figliuola di Belo re de' Fenici, il quale Belo venendo a morte, Pigmalione suo fratello, e lei ancora fanciulla, lasciò nelle mani de'suoi sudditi, i quali in loro re sublimarono Pigmalione: ed Elissa, così fanciulla come era, diero per moglie ad Acerba o Sicheo che si chiamasse, o vero Sicarba, il quale era sacerdote d'Ercole, il quale sacerdozio era, dopo il reale, il primo onore appo i Tirii, li quali insieme santissimamente s'amarono. Era oltre ad ogni uomo avaro Pigmalione; per la qual cosa Sicheo, il quale era ricchissimo, temendo l'avarizia del cognato, ogni suo tesoro aveva nascoso. Nondimeno essendo ciò pervenuto agli orecchi di Pigmalione, cominciò

quelle ricchezze ferventemente a desiderare, e per averle, fraudolentemente uccise Sicheo. La qual cosa avendo Elissa sentito, e dolorosamente pianta la morte del marito, temendo di sè, tacitamente prese consiglio di fuggirsi: e posta giù ogni femminile tiepidezza, e preso virile animo, di che ella fu poi chiamata Didone, avendo tratti nella sua sentenza certi nobili uomini de'Fenici, li quali ella conoscea che odiavan Pigmalione, presi certi navilii del fratello, e quegli senza alcuna dimora armati, come se del luogo dove era andar se ne volesse al fratello, nascosamente in quegli fece caricare tutti i tesori stati del suo marito, e oltre ad essi, quelli che aver potè del fratello; e palesemente fece mettere nelle navi sacchi pieni di rena, e guardargli bene. Ed essendo con coloro, li quali sentivano il suo consiglio, salita sopra le navi, come in alto mare si vide, comandò che questi sacchi pieni di rena tutti fossero gittati in mare. E come questo fu fatto, convenuti tutti insieme i marinai e gli altri lagrimando disse: io facendo gittare in mare tutti i tesori di mio marito, ho trovato modo alla mia morte, la quale io ho lungamente desiderata. Ma io ho compassione a voi, carissimi amici e compagni della mia colpa; perciocchè io non dubito punto, che, come noi perverremo a Pigmalione, il quale sapete è avarissimo, egli farà crudelmente me e voi morire. Nondimeno se vi piacesse con meco insieme fuggirvi, e lontanarvi dalla sua potenza, io vi prometto di non venirvi mai meno ad alcun vostro bi-

sogno. La qual cosa udendo i miseri marinai, quantunque loro paresse grave cosa lasciar la patria, nondimeno temendo forte la crudeltà di Pigmalione, agevolmente s' accordarono a doverla seguire in qualunque parte ella diliberasse di fuggire. Dopo il quale diliberamento, piegate le prode delle navi al ponente, pervennero in Cipri, dove quelle vergini che alla marina trovarono, persolventi secondo il costume loro i primi gustamenti di Venere, a sollazzo e eziandio a procrear figliuoli de'giovani che con lei erano, fece prendere e porre in su le navi. E similemente ammonito nel sonno un sacerdote di Giove, che in quella contrada era, con tutta la sua famiglia ne venne a lei, annunziando grandissime cose dover seguire in onore della loro successione di questa fuga. Poi quindi partitasi, e pervenuta al lito affricano, costeggiando la marina de'Massuli, in quel seno del mare entrò con le sue navi, dove ella poco appresso edificò la città di Cartagine. E quivi estimando il luogo esser sicuro alle navi, per dare alcun riposo a'marinar faticati prese terra: dove venendo quelli della contrada, quale per desiderio di vedere i forestieri, e quale per guadagnare recando delle sue derrate, cominciarono a contrarre insieme amistà. E apparendo la dimora loro essere a grado a'paesani, ed essendone ancora confortati da quelli di Utica, li quali similemente quivi eran venuti, quantunque Didone udisse per alcuni che seguita l'aveva Pigmalione fieramente minacciarla, di niuna cosa spaventata, quivi deliberò di fermarsi.

E acciocchè alcuno non sospicasse, lei alcuna gran cosa voler fare, non più terreno che quanto potesse circundare una pelle di bue mercatò da quelli della contrada, la quale in molte parti minutissimamente fatta dividere, assai più che alcuno estimato non averebbe occupò di terreno. E quivi fatti e'fondamenti, fece edificare la città, la quale chiamò Cartagine. E acciocchè più animosamente, e con maggiore speranza i compagni adoperassono, a tutti fece mostrare i tesori, li quali essi credeano aver gittati in mare. Per la qual cosa subitamente le mura della città, le torri e'templi, il porto e gli edificii cittadini saliron su: e apparve non solamente la città esser bella, ma ancora potente e a difendersi e a far guerra. E essa date le leggi e il modo del vivere al popol suo, onestamente vivendo, da tutti fu chiamata reina. Ed essendo per Affrica sparta la fama della sua bellezza e della sua onestà, e della prudenza e del valore, avvenne che il re de'Mussitani, non guari lontano da Cartagine, venne in desiderio d'averla per moglie; e fatti alcuno de'principi di Cartagine chiamare, la dimandò loro per moglie, affermando se data non gli fosse, esso disfarebbe la città fatta, e caccerebbe loro e lei. Li quali conoscendo il fermo proponimento di lei di sempre servar castità, temetter forte le minacce del re, e non ardirono di dire a Didone domandantene, ciò che dal re avevano avuto, ma dissero che il re desiderava di lasciare la vita e i costumi barbari, e d'apprendere quegli de'Fenici, perciò voleva alquanti di loro

che in ciò l'ammaestrassero: e dove questi non avesse, minacciava di muover guerra loro e disfare la città. E però, conciofossecosachè essi non sapessono chi di loro ad esser con lui andar si volesse, temevan forte, non quello avvenisse che il re minacciava. Non s'accorse la reina dell'astuzia, la quale usavano coloro che le parlavano, e però rivolta a loro disse: o nobili cittadini, che, miseria di cuore è la vostra? Non sapete voi che noi nasciamo al padre e alla patria? nè si può dirittamente dire cittadino colui, il quale non che altro pericolo, ma ancora, se il bisogno il richiede, non si dispone con grande animo alla morte per la salute della patria? Andate adunque, e lietamente con piccolo pericolo di voi rimovete il minacciato incendio dalla vostra città. Come i nobili uomini udirono questa riprensione fatta loro dalla reina, così parve loro avere da lei ottenuto quello che essi desideravano; e iscoperserle la verità di ciò che il re domandato avea. La qual cosa come la reina ebbe udita, così s'accorse, sè medesima avere contro a sè data la sentenza e approvato il maritaggio; e seco medesima si dolse, nè ardì d'opporsi allo inganno che i suoi uomini aveano usato. Ma subitamente seco prese quel consiglio che all'onestà della sua pudicizia le parve di bisogno, e rispose, che se termine le fosse dato, che ella andrebbe volentieri al marito. Ed essendole certo termine conceduto a dovere andare al marito, e quello appressandosi, nella più alta parte della città fece comporre un rogo, il quale

estimarono i cittadini ella facesse, per dovere con alcun sacrificio rendersi benivola l'anima di Sicheo, alla quale le parea romper fede. E compiuto il rogo, vestita di vestimento bruno, e servate certe cerimonie, e uccise secondo la loro consuetudine certe ostie, montò sopra il rogo, e aspettante tutta la moltitudine de'cittadini quello che essa dovesse fare, si trasse di sotto a'vestimenti un coltello, sel pose al petto, e chiamato Sicheo, disse: o ottimi cittadini, così come voi volete, io vado al mio marito. E appena finite le parole, vi si lasciò cadere suso, con grandissimo dolore di tutti coloro che la viddero: e invano aiutata, versando il castissimo sangue passò di questa vita. Virgilio non dice così; ma scrive nello Eneida, che avendo Pigmalione occultamente ucciso Sicheo, e tenendo la sua morte nascosa a Didone, Sicheo le apparve una notte in sogno, e revelolle ciò che Pigmalione avea fatto, ed insegnatole dove i suoi tesori erano ascosi, la confortò che ella si partisse di quel paese; per la qual cosa ella presi i tesori e fuggitasi, avvenne che facendo ella far Cartagine, Enea dopo il disfacimento di Troia partitosi, per tempesta arrivò a Cartagine, dove egli fu ricevuto e onorato da lei; e con lei avuta dimestichezza per alcun tempo, lasciatala malcontenta, si partì per venire in Italia: di che ella per dolore s'uccise. La quale opinione, per reverenza di Virgilio io approverei, se il tempo nol contrariasse. Assai manifesta cosa è, Enea il settimo anno dopo il disfacimento di Troia, esser venuto, secondo Vir-

gilio, a Didone: e Troia fu distrutta l'anno del mondo, secondo Eusebio, 4020. E il detto Eusebio scrive, essere opinion d'alcuni, Cartagine essere stata fatta da Carchedone Tirio: e altri dicono Tidadidone sua figliuola, dopo Troia disfatta 143 anni, che fu l'anno del mondo 4163. E in altra parte scrive essere stata fatta da Didone l'anno del mondo 4186. E ancora appresso senza nominare alcun facitore, scrive alcun tenere Cartagine essere stata fatta l'anno del mondo 4347. De' quali tempi, alcuno non è conveniente co' tempi d'Enea; e perciò non credo che mai Enea la vedesse. E Macrobio *in libro Saturnaliorum* del tutto il contradice, mostrando la forza dell'eloquenza essere tanta, che ella aveva potuto far sospettar coloro che sapevano la storia certa di Dido, e credere che ella fosse secondochè scrive Virgilio. Fu adunque Dido onesta donna: e per non romper fede al cener di Sicheo s'uccise. Ma l'autore seguita qui, come in assai cose fa, l'opinion di Virgilio, e per questo si convien sostenere.

Poi è Cleopatras lussuriosa.

Cleopatras fu reina d'Egitto, e per molti re medianti trasse origine da Tolomeo, figliuolo di Lago di Macedonia: e piace ad alcuni, lei essere stata figliuola di Tolomeo Dionisio re d'Egitto. Altri dicono il padre di lei essere stato Tolomeo Aulete, similemente re d'Egitto, il quale essendo amicissimo del popolo di Roma, e avendo quattro figliuoli, due maschi e due femmine, venendo a morte, lasciò al

tempo del primo consolato di Giulio Cesare per testamento, che il maggior de' figliuoli, il quale fu nominato Lisania, presa per moglie Cleopatra sua sirocchia, e di più di che l'altra insieme dopo la sua morte regnassero: la qual cosa per li Romani fu mandata ad esecuzione. Ma ardendo Cleopatra di desiderio di regnar sola, il suo marito e fratello fece morir di veleno, e sola tenne il reame. Ma avendo già Pompeo Magno quasi tutta l'Asia costretta ad ubbidire a' Romani, venendo in Egitto, privò Cleopatra del reame, e fecene re il minor fratello ancora assai giovanetto. Della qual cosa indegnata Cleopatra, come piuttosto potè gli mosse guerra; e perseverando in essa, avvenne che Pompeo vinto da Cesare in Tessaglia, e dal giovane Tolomeo fatto uccidere in Egitto, e seguitandolo Cesare, pervenuto in Alessandria, e trovando Cleopatra in guerra contro al fratello, amenduni gli fece davanti a sè chiamare, per udir le ragioni di ciascuna parte. Davanti al quale dovendo venir Cleopatra, avendo della sua formosità gran fidanza, perciocchè bella femmina fu, ornata di reali vestimenti comparì: e assai leggermente le venne fatto di prender con gli occhi e con gli atti suoi il libidinoso principe. Di che seguì, che avendo Cesare più notti comuni avute con lei: ed essendo già il giovane Tolomeo annegato a Delta, dove contro a Mitridate Pergameno, che in aiuto di Cesare veniva, andato era; Cesare le concedette il reame d'Egitto, menatone Arsinoe sirocchia di Cleopatra, acciocchè per lei non fosse suscitata nel regno

alcuna novità. Essendo dunque Cleopatra reina, e in istato tranquillo, in tutte quelle lascivie si diede che dar si possa disonesta femmina: e desiderosa di ragunar tesori e gioie, quasi di tutti i re orientali disonestamente divenne amica. Nè le fu questo assai: ma tutti i templi d'Egitto, e le sagre case spogliò di vasellamenti, di statue e di tesori. Appresso questo, essendo già stato ucciso Cesare, e Bruto e Cassio vinti da Ottaviano e da Antonio; al detto Antonio vegnente in Siria si fece incontro in forma d'onorarlo: e lui, non altrimenti che Cesare aveva fatto, prese e inretì del suo amore, e lui indusse innanzi ad ogni altra cosa, acciocchè senza alcuna sospizione del regno rimanesse, a fare uccidere Arsinoe sua sirocchia, non ostante che essa per sua salute rifuggita fosse nel tempio di Diana Efesia. E avendo già invescato nella sua dilezione Antonio, ardì (1) di chiedergli il reame di Siria e d'Arabia, li quali col suo terminavano. La qual domanda parendo troppo grande ad Antonio, non gliele diede, ma per sodisfare alquanto, le diede di ciascuno alcuna particella. Poi avendo ella accompagnato Antonio, il quale andava in Partia, infino al fiume di Eufrate, e tornandosene, ne venne per Siria, dove manificamente fu ricevuta da Erode re, poco davanti per opera d'Antonio stato coronato di quel reame: laddove ella non dubitò di fare per interposita persona tentare Erode della sua dimestichezza, sperando, se a quella

(1) *Ardì* manca nel MS.

il potesse inducere, di dovergli sottrarre il reame di Siria. Di che accorgendosi Erode, per levare da dosso ad Antonio l' ignominia di costei diliberò d' ucciderla; ma dagli amici da ciò ritratto, donatole grandissimi doni, la lasciò tornare in Egitto: dove dopo alquanto ricevuto Antonio, il quale in fuga da' Parti s' era tornato, essendo in lei l' ardor cresciuto del signoreggiare, fu di tanta presunzione, che ella li chiese l' imperio di Roma, e Antonio fu tanto bestiale che gliele promise. Ed essendo già alcuna cagione nata di guerra tra Antonio e Ottaviano, per l' avere egli repudiata Ottavia sua moglie e sirocchia d' Ottaviano, e presa per moglie Cleopatra, prepararono una grande armata navale, ornata con vele di porpore, e con altri assai arredi preziosissimi, su montativi n' andarono in Epiro: dove venuto già Ottaviano, e avendo combattuto in terra, e vinta la gente di Antonio, si recarono a volere provare la fortuna del mare; nella quale parendo già Ottaviano dovere vincere, prima a tutti gli altri fuggì Cleopatra, la cui nave aveva la vela d' oro, e lei seguitarono sessanta delle sue navi; la quale incontanente Antonio, gittati via della sua nave tutti gli ornamenti pretoriani, seguitò: e pervenuti in Alessandria, e ogni sforzo fatto a dover resistere ad Ottaviano, lui vegnente aspettarono. Il quale avendo molto le lor forze diminuite, domandò Antonio le condizioni della pace, le quali non potendo avere, disperatosi entrò nel luogo dove erano usati di seppellirsi i re, e quivi sè medesimo uccise.

Ed essendo poi presa Alessandria, estimando Cleopatra con quelle medesime arti poter pigliare Ottaviano, che primieramente Cesare e Antonio presi avea; e trovandosi del suo pensiero ingannata, udendo che servata era da Ottaviano al triunfo, turbata e con difficultà d'animo sofferendo di dover divenire spettacolo de' Romani, vestendosi i reali ornamenti là se n'entrò dove il suo Antonio giaceva morto, e postasi a giacere allato a lui, e fattesi aprire le vene delle braccia, a quelle si pose una spezie di serpenti, chiamati inali, il veleno de' quali ha ad inducer sonno, e a far dormendo morire il trafitto; e così addormentata si morì. Quantunque avendo ciò udito Ottaviano, si sforzasse di ritenerla in vita, fatti venire alcuni di que' popoli che si chiamano Psilli, e fatto lor porre la bocca alle pugniture del braccio, e tirar fuori l'avvelenato sangue da' serpenti; ma ciò fu fatica perduta, perciocchè la forza del veleno aveva già ucciso il cuor di lei. Sono nondimeno alcuni che dicono (1), lei davanti a questo tempo morta, e d'altra spezie di morte; dicendo che avendo Antonio temuto, non nell'apparecchiamento della guerra contro ad Ottaviano, Cleopatra con la morte di lui si facesse benivolo Ottaviano, niuna cosa era usato di bere nè di mangiare, che primieramente non la facesse assaggiare ad altrui: di che essendosi Cleopatra avveduta, a farlo chiaro della sua fede verso di lui, avvelenò i fiori delle ghirlande

(1) *Che dicono*, manca nel Codice.

le quali il dì davanti portate aveano: e postesi quelle in capo, mise in festa e in trastullo Antonio, e tanto procedette col trastullo della festa, che ella l'invitò a dover bere le loro ghirlande, e messe i fiori di quelle in un nappo, dove era quello, o vino, o altro che ber si dovea: e volendolo Antonio bere, ella il ritenne, e vietò che nol bevesse, e disse: Antonio, amatissimo a me, io son quella Cleopatra, la quale con queste tue disusate pregustazioni tu mostri d'aver sospetta: e però se io potessi sofferire che tu bevessi quello di che tu hai paura, e tempo n' ho, e tu me n' hai data cagione: e quindi mostratogli l' inganno il quale adoperato avea ne' fiori, dicono che Antonio la fece prendere e guardare, e costrinsela a bere quel beveraggio, il quale ella aveva a lui vietato che nol bevesse, e così lei vogliono esser morta. La prima opinione è più vulgata: senza che a quella s' aggiugne, che avendo Antonio ed ella cominciata una magnifica sepoltura per loro, Ottaviano comandò che compiuta fosse, e che amenduni in essa fossero seppelliti.

Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse.

Elena fingono i poeti essere stata figliuola di Giove e di Leda moglie di Tindaro re d'Oebalia, e lui dicono in forma di cigno, con lei, bellissima donna e madre d' Elena, esser giaciuto, narrando in questa forma la favola di Giove ec. Ma le istorie vogliono, lei essere stata figliuola di Tindaro re

d'Oebalia e di Leda, e sirocchia di Castore e di Polluce. Fu la bellezza di costei tanto oltre ad ogni altra maravigliosa, che ella non solamente a discriversi con la penna faticò il divino ingegno d'Omero, ma ella ancora molti solenni dipintori e più intagliatori per maestero famosissimi stancò: e intra gli altri, siccome Tullio nel secondo dell'Arte vecchia scrive, fu Zeusis Eracleate, il quale per ingegno e per arte tutti i suoi contemporanei e molti de' predecessori trapassò. Questi, condotto con grandissimo prezzo da' Crotoniesi a dover la sua effigie col pennello dimostrare, ogni vigilanza pose, premendo con gran fatica d'animo tutte le forze dell'ingegno suo: e non avendo alcun altro esemplo a tanta operazione che i versi d'Omero, e la fama universale che della bellezza di costei correa, aggiunse a questi due un esemplo assai discreto; perciocchè primieramente si fece mostrare tutti i be' fanciulli di Crotone, e poi le belle fanciulle, e di tutti questi elesse cinque, e delle bellezze de' visi loro, e della statura e abitudine de' corpi, aiutato da' versi d'Omero, formò nella mente sua una vergine di perfetta bellezza, e quella, quanto l'arte potè seguir l'ingegno, dipinse; lasciandola siccome celestial simulacro alla posterità per vera effigie d'Elena. Nel quale artificio forse si potè abbattere l'industrioso maestro alle lineature del viso, al colore e alla statura del corpo: ma come possiam noi credere, che il pennello e lo scarpello possano effigiare la letizia degli occhi, la piacevolezza di tutto il viso, e l'affabilità e il celeste riso,

e i movimenti varii della faccia, e la decenza delle parole, e la qualità degli atti? Il che adoperare è solamente oficio della natura. E perciocchè queste cose erano in lei esquisite, nè vedeano i poeti a ciò poter bastare la penna loro, la finsero figliuola di Giove, acciocchè per questa divinità ne desser cagione di meditar qual dovesse essere il fulgore degli occhi suoi, quale il candore del mirabile viso, quanta e quale la volatile e aurea chioma, da questa parte e da quella con vezzosi cincinnuli sopra li candidi omeri ricadente; quanta fosse la soavità della dolce e sonora voce, e ancora certi atti della bocca vermiglia, e della splendida fronte, e della gola d'avorio, e le delizie del virginal petto, con le altre parti nascose da' vestimenti. Da questa tanto ragguardevole bellezza, fu Teseo figliuolo d'Egeo re d'Atene tirato in Oebalia a volerla rapire: la quale esso là trovata giucare, secondo il lor costume, nella palestra con gli altri fanciulli di sua età, conosciutala la rapì, e portonnela ad Atene: e quantunque per la troppo tenera età altro che alcun bacio torre non le potesse, pure alquanto maculò la verginale onestà. Qui si può muovere un dubbio, conciossiacosachè tutti gli antichi scrittori a questo s'accordino, che Teseo prima, e poi Paris la rapissono, come questo debba potere essere. Fu nondimeno poi costei da Elettra madre di Teseo, non essendo Teseo in Atene, renduta a Castore e a Polluce suoi fratelli raddomandantila. Altri dicono che Teseo l'avea raccomandata a Proteo re d'Egitto, e che esso in assenza di Teseo

l'aveva renduta a' fratelli. Poi appresso essendo pervenuta ad età matura, fu maritata a Menelao re di Lacedemonia: e dopo alquanto tempo, essendo esso andato in Creti, fu da Paris Troiano rapita di Lacedemonia e portatane in Troia: e secondochè alcuni dicono, di consentimento di lei. Altri dicono che ella fu dal detto Paris rapita d'un'isola chiamata Citerea, dove ella ad un certo sacrificio che vi si faceva, secondo il costume antico, vegghiava la notte nel tempio dello Dio, al quale il sacrificio facevano, con l'altre donne della contrada. E son di quelli che affermano senza sua saputa, o volontà questo essere stato fatto. (Qui del modo del vegghiare, e come di qua il recarono i Marsiliesi, e donde vennero le vigilie). In Troia dimorò venti anni, come di sopra dicemmo: ed essendo stato ucciso Paris da Pirro, si rimaritò a Deifobo suo fratello: e per quel che paia voler Virgilio, essendosi secondo l'ordine del trattato i Greci ritrattisi indietro da Ilione, e fatto sembiante d'andarsene: ed ella sapendolo, ed essendo a ciò consenziente, quando vide il tempo atto al desiderio de' Greci, con un torchio acceso diede lor segno al venire; di che essi tornati, e preso Ilione e disfatto, e ricevuta lei, la restituirono a Menelao: il quale dicono che volentieri la ricevette. E altri vogliono essere la cagione, perciocchè non di sua volontà fu rapita; altri perciocchè tenne al trattato, e diede il cenno a' Greci di ritornare. E tornandosi costei con Menelao in Grecia, da noiosa tempesta di mare ne furono portati in

Egitto, e quivi da Polibo re onorevolmente ricevuti. E oltre a questo essendo da diversi casi ritenuti, l'ottavo anno, dopo la distruzion d'Ilione, tornarono in Lacedemonia: dove scrive Omero nella sua Odissea, che Telemaco figliuolo di Ulisse, essendo venuto per domandar Menelao se alcuna cosa dir gli sapesse d'Ulisse, gli trovò far festa e nozze grandissime, avendo Menelao dato moglie ad un suo figliuolo non legittimo chiamato Megapenti; e da questo tempo innanzi, mai che di lei si fosse non mi ricorda aver trovato.

e vidi 'l grande Ahille,
Che con amore al fine combatteo.

Achille figliuolo di Peleo e di Tetide minore, nelle cui nozze ec. non fu invitata la dea della discordia ec. e fu d'una città di Tessaglia, secondo che Omero scrive nell'Iliada, chiamata Ptia: il quale, secondochè i poeti scrivono, come nato fu, dalla madre fu portato in inferno, e acciocchè egli divenisse forte e paziente delle fatiche, e presolo per lo calcagno, tutto il tuffò nel fiume, ovvero nell'onde di Stige palude infernale, fuori che il calcagno di lui, il quale teneva con mano; e questo fatto, il diede a Chiron centauro che lo allevasse: il quale il nutricò, non in quella forma che gli altri tutti si sogliono nutricare, ma gli faceva apparecchiare il cibo suo solamente di midolla d'ossa di bestie prese da lui. E questo faceva acciocchè egli per continuo esercizio si facesse forte e destro a sostenere

le fatiche. E per questo solea dir Leon Pilato, lui essere stato nominato Achille, ab *a* che tanto vuol dire, quanto *senza*; e *chilo*, che tanto vuol dire, quanto *cibo*, quasi uomo nutricato senza cibo. Insegnò Chiron a costui astrologia e medicina, e sonare certi istrumenti di corda. Ma come la madre di lui sentì essere stata rapita da Paride Elena, conoscendo per sue arti che gran guerra ne seguirebbe, e che in quella sarebbe il figliuolo ucciso, s'ingegnò di schifargli con consiglio questo male, se ella potesse: e lui dormente, e ancora fanciullo senza barba, nascosamente della spelonca di Chirone il trasse, e portonnelo in una isola chiamata Sciro, dove regnava un re chiamato Licomede: e con vestimenti femminili, ammaestrato che a niuna persona manifestasse sè esser maschio, quasi come fosse una vergine glielo diede, che il guardasse tra le figliuole. Ma questo non potè lungamente essere occulto a Deidamia, figliuola di Licomede, cioè che egli fosse maschio, col quale essa preso tempo atto a ciò si giacque, e per la comodità la quale aveva di questo suo piacere, ad alcuna persona non manifestava quello essere che essa avea conosciuto. E tanto continuò la lor dimestichezza, che essa di lui concepette un figliuolo, il quale poi chiamaron Pirro. Ma poichè i Greci ebbero tutti fatta congiurazione contro a' Troiani, avendo per risponso avuto non potersi Troia prendere senza Achille, messisi ad investigare di lui, con la sagacità d'Ulisse fu trovato e menato a Troia: dove andando prese più città di nemici e

grandissima preda, e una figliuola del sacerdote di Apolline, la qual donò ad Agamennone, e un'altra che presa n'avea, chiamata Briseida, guardò per sè. Ed essendo convenuto per risponso degli iddii, che Agamennone avesse la sua restituita al padre, tolse Briseida ad Achille: della qual cosa turbato Achille, non si poteva fare, nè per preghi nè per consiglio, che egli volesse combattere contro a' Troiani. Perchè essendo i Greci un dì fieramente malmenati dai Troiani, avendo egli concedute le sue armi e il carro a Patroclo, e Patroclo essendo stato ucciso da Ettore, turbato s'armò: e vinto e ucciso Ettore, e strascinatolo, e poi tenutolo senza sepoltura dodici dì, e ultimamente rendutolo a Priamo; e poi perseverando nel combattere, avendo ucciso Troilo fratello di Ettore, suspicò Ecuba, costui non doverle alcun de' figliuoli lasciare, perchè con lui tenne segreto trattato di dovergli dare Polissena sua figliuola per moglie, dove egli le promettesse più non prendere arme contro a' Troiani. Amava Achille Polissena maravigliosamente, perciocchè ne' tempi delle tregue veduta l'avea, ed eragli oltre ad ogn'altra femmina paruta bella. Ed essendo dunque esso in convenzion con Ecuba, secondochè ella gli mandò dicendo, solo e disarmato andò una notte nel tempio d'Apollo Timbreo, il quale era quasi allato alle mura d'Ilione, credendosi quivi trovare che Ecuba e Polissena; ma come egli fu in esso, gli uscì sopra Paris con certi compagni; ed essendo Paris mirabilmente ammaestrato nell'arte del saettare, aperto l'arco, il

ferì d'una saetta nel calcagno, perciocchè sapeva lui in altra parte non potere esser ferito: perchè Achille, fatta alcuna ma piccola difesa, cadde, e fu ucciso, e poi seppellito sopra l'uno de' promontorii di Troia, chiamato Sigeo.

Vidi Paris.

Paris, il quale per altro nome fu chiamato Alessandro, fu figliuolo di Priamo e di Ecuba: del quale Tullio *in libro de Divinatione* scrive, che essendo Ecuba pregna di quella pregnezza della quale ella partorì Paris, le parve una notte nel sonno partorire una faccellina, la quale ardeva tutta Troia. Il qual sogno essa raccontò a Priamo: del significato del qual sogno Priamo fece domandare Apollo; il quale rispose, che per opera del figliuolo, il quale nascer dovea di questa grossezza, perirebbe tutta Troia. Per la qual cosa Priamo comandò che il figliuolo che nascesse ella il facesse gittar via. Ma essendo venuto il tempo del parto, e avendo Ecuba partorito un bel fanciullo, ebbe pietà di lui, e nol fece secondo il comandamento di Priamo gittar via, ma il fece occultamente dare a certi pastori del re che l'allevassero; e così da questi pastori fu allevato nella selva chiamata Ida, non guari dilungi da Troia. Ed essendo divenuto grande, quivi primieramente usò la dimestichezza d'una ninfa del luogo chiamata Oenone, e di lei ebbe due figliuoli, de'quali chiamò l'uno Dafne e l'altro Ideo. E dimorando in abito pastorale in quella selva, addivenne un grande

e un famoso giudice, e ogni quistione tra qualunque persona, con maravigliosa equità decideva. Per la qual cosa perduto quasi il vero nome, cioè Alessandro, era da tutti chiamato Paris, quasi eguale. E in questo tempo che esso così dimorava avvenne, che Peleo menò per moglie Teti, e alle sue nozze invitò Giunone, Pallade e Venere: di che gravandosi la dea della discordia, che essa non v'era stata chiamata, preso un pomo d'oro vi scrisse su, che fosse dato alla più degna: e gittollo sopra la mensa alla quale esse sedieno. Di che, lette le lettere, ciascuna delle tre dee diceva a lei, siccome a più degna, doversi il detto pomo. Ed essendo tra loro la quistione grande, andarono per lo giudicio a Giove, il quale Giove non volle dare, ma disse loro: andate in Ida, e quivi è un giustissimo uomo chiamato Paris, quegli giudicherà qual di voi ne sia più degna. Per la qual cosa le tre dee andarono nella selva, e trovarono Paris in una parte di quella selva chiamata *Mesaulon:* e quivi proposero davanti a lui la lor quistione, dicendo Giunone: io sono dea de' regni: se tu dirai me più degna di queste altre di questo pomo, io ti farò signore di molti. D'altra parte diceva Pallade: io sono dea della sapienza: se tu il dai a me, io ti farò tutte le cose cognoscere e sapere. Venere similemente diceva: io sono dea d'amore: se tu dai, come a più degna, a me il pomo, io ti farò avere l'amore e la grazia della più bella donna del mondo. Le quali udite da Paris, dopo alcuna diliberazione, egli diede il pomo a Ve-

nere, siccome a più degna. Per la qual cosa, come appresso si dirà, egli ebbe Elena. Fu costui, secondochè Servio dice essere stato da Nerone raccontato nella sua Troica, fortissimo: intantochè esso nelle contenzioni agonali, le quali si facevano a Troia, esso vinceva ogni uomo, ed Ettor medesimo: il quale turbatosi d'essere da lui stato vinto, credendo lui essere un pastore, messo mano ad un coltello il volle uccidere: e arebbel fatto, se non che Paris, che già da'suoi nutritori saputo l'avea, gridò forte: io son tuo fratello; e che ciò fosse vero provò, mostrate le sue crepunde (1), le quali Ecuba vedute conobbe; e così fu riconosciuto, e ricevuto nella casa reale di Priamo suo padre. Nella quale non guari di tempo dimorò, che essendo per mandato di Priamo composte venti navi, sotto spezie d'ambasciadore a raddomandare Esiona fu mandato in Grecia; dove alcuni vogliono, e tra questi è Ovidio nelle sue pistole, che esso fosse ricevuto e onorato da Menelao. Ma altri dicono, lui essere in Lacedemonia venuto, non essendovi Menelao, e di quindi alla fama della bellezza d'Elena essere andato in Isparta, e quella avere combattuta il primo anno del regno d'Agamennone, non essendovi Castore nè Polluce fratelli di Elena, li quali ad Agamennone erano andati, e seco aveano menata Ermione figliuola di Menelao e d'Elena. E così avendo presa la città presero Elena, resistente quanto potea, e oltre a ciò

(1) Credpunde.

tutti i tesori di Menelao; e ogni cosa posta sopra le navi andò via: la qual cosa assai elegantemente tocca Virgilio quando dice:

Me duce, Dardanius Spartam expugnavit adulter? etc. (1)

E per questo voglion molti, preso da' Greci Ilione, Elena aver meritato d'essere stata ricevuta da Menelao. E così Paris ebbe la più bella donna di Grecia, secondo la promessa di Venere, la quale in Troia menatane, vi portò quella faccellina, la quale Ecuba essendo gravida in lui aveva nel sonno veduta che tutta Troia ardea. Adunque per questa rapina congiurati i Greci insieme, vennero ad assediare Ilione: nel quale essendo prima stato ucciso Ettore, e poi Troilo, esso medesimo Paris fu ucciso da Pirro, figliuolo d'Achille.

Tristano.

Tristano, secondo i romanzi di Francia, fu figliuolo del re Meliadus, e nepote del re Marco di Cornovaglia: e fu secondo i detti romanzi pro'uomo della persona e valoroso cavaliere: e d'amore men che onesto amò la reina Isotta, moglie del re Marco suo zio, per la qual cosa fu fedito dal re Marco d'un dardo avvelenato. Laonde vedendosi morire, ed essendo la reina andata a visitarlo, l'abbracciò, e con

(1) Io condussi l'adultero pastore
All'impresa di Sparta ec.

ANNIBAL CARO.

tanta forza la si strinse al petto, che a lei e a lui scoppiò il cuore, e così insieme morirono, e poi furono similemente seppelliti insieme. Fu costui al tempo del re Artù e della tavola ritonda. Egli ancora fu de'cavalieri di quella tavola.

Francesca da Rimini.

Prima che più avanti si proceda, è da raccontare chi costei fosse, e perchè morta, acciocchè più agevolmente si comprenda quello che essa nelle sue seguenti parole dimostra. È adunque da sapere, che costei fu figliuola di messer Guido vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia: ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e i signori Malatesti da Rimino, addivenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale, acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di dover fortificar per parentado; e 'l parentado trattato fu, che il detto messer Guido dovesse dar per moglie una sua giovane e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gianciotto figliuolo di messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido: guardate come voi fate, perciocchè se voi non prendete modo ad alcuna parte, che in questo parentado egli ve ne potrà seguire scandalo. Voi dovete sapere chi è vostra figliuola, e quanto ell'è d'altiero animo, e se ella vede Gianciotto, avantichè il matrimonio sia perfetto,

nè voi nè altri potrà mai fare che ella il voglia per marito: e perciò, quando vi paia, a me parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gianciotto ad isposarla, ma venisseci un de'frategli, il quale come suo procuratore la sposasse in nome di Gianciotto. Era Gianciotto uomo di gran sentimento, e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore; per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il disiderava messer Guido per genero piuttosto che alcuno dei suoi frategli. E conoscendo quello che il suo amico gli ragionava dover poter venire, ordinò segretamente così si facesse come l'amico suo l'avea consigliato. Perchè al tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianciotto, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello, e piacevole uomo e costumato molto; e andando con altri gentiluomini per la corte dell'abitazion di messer Guido, fu da una delle damigelle di là entro, che il conoscea, dimostrato da un pertugio d'una finestra a madonna Francesca, dicendo: quelli è colui che dee esser vostro marito: e così si credea la buona femmina; di che madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo e l'amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie, e andatone la donna a Rimino, non s'avvide prima dell'inganno, che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze levar da lato a sè Giancotto: di che si dee credere che ella vedendosi ingannata sdegnasse, nè perciò rimovesse dell'animo suo l'amore già postovi

verso Polo. Col quale ella poi si giugnesse, mai non udii dire, se non quello che l'autore ne scrive, il che possibile è che così fosse. Ma io credo quello essere piuttosto fizion formata sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, chè io non credo che l'autore sapesse che così fosse. E perseverando Polo e madonna Francesca in questa dimestichezza, ed essendo Gianciotto andato in alcune terre vicine per podestà, quasi senza alcuno sospetto insieme cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi un singulare servidore di Gianciotto, andò a lui, e raccontògli ciò che delle bisogne sapea, promettendogli, quando volesse, di fargliele toccare e vedere. Di che Gianciotto fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino, e da questo cotale, avendo veduto Polo entrar nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera, nella quale non potendo entrare, chè serrata era dentro, chiamò di fuora la donna, e diè di petto nell'uscio; perchè da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggire subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un'altra, o in tutto o in parte potere ricoprire il fallo suo, si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea, perciocchè gittandosi giù s'appiccò una falda d'un coretto, il quale egli avea indosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era; perchè, avendo già la donna aperto a Gianciotto, credendosi ella per lo non esservi tro-

vato Polo scusare, ed entrato Gianciotto dentro, incontanente s'accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto, con uno stocco in mano correndo là per ucciderlo; e la donna accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre presta, e misesi in mezzo tra Polo e Gianciotto, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo, avvenne quello che egli non arebbe voluto, cioè che prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiugnesse a Polo. Per lo quale accidente turbato Gianciotto, siccome colui che più che sè medesimo amava la donna, ritratto lo stocco, da capo riferì Polo, e ucciselo: e così amenduni lasciatogli morti, subitamente si partì, e tornossi all'uficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime la mattina seguente seppelliti, e in una medesima sepoltura.

CAPITOLO VI.

I' dico, seguitando, ch' assai prima
Che no' fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima.

Nelle quali parole si può alcuna ammirazion prendere, in quanto senza dirlo puote ogn'uomo comprendere, esso aver potuto seguire la materia incominciata; e sì ancora che per insino a qui non ha alcuna altra volta usato questo modo di continuarsi alle cose predette; perciò, acciocchè questa ammirazion si tolga via, è da sapere, che Dante ebbe una sua sorella, la quale fu maritata ad un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale di lei ebbe più figliuoli, tra'quali ne fu uno di più tempo che alcun degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona, e così andava un poco gobbo, come Dante si dice che facea, e fu uomo idioto, ma d'assai buon sentimento naturale, e ne'suoi ragionamenti e costumi

ordinato e laudevole; dal quale, essendo io suo dimestico divenuto, io udii più volte de'costumi e dei modi di Dante: ma tra l'altre cose che più mi piacque di riservare nella memoria, fu ciò che esso ragionava intorno a quello di che noi siamo al presente in parole. Diceva adunque, che essendo Dante della setta di messer Vieri de'Cerchi, e in quella quasi uno de'maggiori caporali, avvenne che partendosi messer Vieri di Firenze, con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partì, e andossene a Verona: appresso la qual partita, per sollecitudine della setta contraria, messer Vieri e ciascun suo altro che partito s'era, e massimamente de' principali della setta, furon condennati siccome ribelli nell'avere e nella persona, e tra questi fu Dante: per la qual cosa seguì, che alle case di tutti fu corso a romore di popolo, e fu rubato ciò che dentro vi si trovò. È vero che temendosi questo, la donna di Dante, la qual fu chiamata madonna Gemma, per consiglio d'alcuni amici e parenti aveva fatti trarre della casa alcuni forzieri con certe cose più care, e con iscritture di Dante, e fattigli porre in salvo luogo: e oltre a questo, non essendo bastato l'aver le case rubate, similemente i parziali più possenti occuparono chi una possessione e chi un'altra di que'condennati; e così furono occupate quelle di Dante: ma poi passati ben cinque anni o più, essendo la città venuta a più convenevole reggimento, che quello non era quando Dante fu condennato, dice le persone cominciarono a domandare loro ra-

gioni, chi con un titolo e chi con un altro, sopra i beni stati de' ribelli, ed erano uditi; perchè fu consigliata la donna, che ella almeno con le ragioni della dota sua dovesse de' beni di Dante raddomandare. Alla qual cosa disponendosi ella, le furon di bisogno certi strumenti e scritture, le quali erano in alcun forzieri, i quali ella in su la furia del mutamento delle cose aveva fatti fuggire, nè poi mai gli aveva fatti rimuovere del luogo ove disposti gli aveva: per la qual cosa, diceva questo Andrea, che essa aveva fatto chiamar lui, siccome nepote di Dante, e fidategli le chiavi de' forzieri, l'aveva mandato con un procuratore a dover cercare delle scritture opportune: delle quali mentre il procurator cercava, dice, che avendovi più altre scritture di Dante, tra esse erano più sonetti e canzone e simili cose; ma tra l'altre che più gli piacquero, dice fu un quadernetto, nel quale di mano di Dante erano scritti i precedenti sette canti; e però presolo, e recatosenelo, e una volta e altra rilettolo, quantunque poco ne intendesse, pur diceva gli parevan bellissima cosa; e però diliberò di dovergli portare, per sapere quel che fossono, ad un valente uomo della nostra città, il quale in que' tempi era famosissimo dicitore in rima, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi; il qual Dino, essendogli maravigliosamente piaciuti, e avendone a più suoi amici fatta copia, conoscendo l'opera piuttosto iniziata che compiuta, pensò che fossero da dover rimandare a Dante, e di pregarlo che, segui-

tando il suo proponimento, vi desse fine. E avendo investigato e trovato che Dante era in quei tempi in Lunigiana con uno nobile uomo de'Malespini, chiamato il marchese Moruello, il quale era uomo intendente, e in singularità suo amico, pensò di non mandargli a Dante, ma al marchese, che gliele manifestasse e mostrasse, e così fece, pregandolo che in quanto potesse, desse opera che Dante continuasse la impresa, e se potesse, la finisse. Pervenuti adunque i sette canti predetti alle mani del marchese, ed essendogli maravigliosamente piaciuti, gli mostrò a Dante; e avendo avuto da lui che sua opera erano, il pregò gli piacesse di continuare l'impresa, al qual dicono che Dante rispose: io estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero nel tempo che rubata mi fu la casa perduti, e però del tutto n'avea l'animo e 'l pensier levato, ma poichè a Dio è piaciuto che perduti non sieno, ed hammegli rimandati innanzi, io adopererò ciò che io potrò di seguitare la bisogna, secondo la mia disposizione prima; e quinci rientrato nel pensiero antico, e reassumendo la intralasciata opera, disse in questo principio del canto ottavo:

Io dico seguitando,

alle cose lungamente intralasciate. Ora questa istoria medesima puntualmente, quasi senza alcuna cosa mutarne, mi raccontò già un ser Dino Perini, nostro cittadino e intendente uomo, e secondochè esso diceva, stato quanto più esser potesse familiare

e amico di Dante; ma in tanto muta il fatto, chè esso diceva, non Andrea Leoni, ma esso medesimo essere stato colui, il quale la donna avea mandato a' forzieri per le scritture, e che avea trovati questi sette canti, e portatigli a Dino di messer Lambertuccio: non so a quale io mi debba più fede prestare, ma qual che di questi due si dica il vero o no, mi occorre nelle parole loro un dubbio, il quale io non posso in maniera alcuna solvere che mi soddisfaccia: e il dubbio è questo. Introduce nel sesto canto l'autore Ciacco, e fagli predire, come avanti che il terzo anno dal dì che egli dice finisca, convien che caggia dello stato suo la setta della quale era Dante, il che così avvenne; perciocchè, come detto è, il perdere lo stato la setta bianca, e il partirsi di Firenze fu tutto uno; e però se l'autore si partì all'ora premostrata, come poteva egli avere scritto questo? E non solamente questo, ma un canto più. Certa cosa è, che Dante non avea spirito profetico, per lo quale egli potesse prevedere e scrivere: e a me pare esser molto certo, che egli scrisse ciò che Ciacco disse poichè fu avvenuto; e però mal si conformano le parole di costoro con quello che mostra essere stato. Se forse alcun volesse dire, l'autore dopo la partita de' bianchi esser potuto occultamente rimanere in Firenze, e poi avere scritto anzi la sua partita il sesto e il settimo canto, non si confà bene con la risposta fatta dall'autore al marchese, nella qual dice, sè aver creduto questi canti con le altre sue cose essere stati perduti,

quando rubata gli fu la casa; e il dire l'autore aver potuto aggiugnere al sesto canto poichè gli riebbe, le parole le quali fa a dire a Ciacco, non si puon sostenere, se quello è vero che per i due superiori si racconta, che Dino di messer Lambertuccio n'avesse data copia a più suoi amici; perciocchè pur n'apparirebbe alcuna delle copie senza quelle parole, o pur per alcuno antico, o in fatti o in parole alcuna memoria ne sarebbe. Ora come questa cosa si sia avvenuta o potuta avvenire, lascerò nel giudicio dei lettori, ciascuno ne creda quello che più vero o più verisimile gli pare.

Tal si fe' Flegïàs nell' ira accolta.

Questo Flegias fu figliuolo di Marte, uomo malvagio e arrogante, e fastidioso contro agl' iddii: ebbe questo Flegias, secondochè Servio dice, due figliuoli, Issione e una ninfa chiamata Coronide, la quale essendo bellisima, piacque ad Apolline, iddio della medicina, di che seguì che Apolline giacque con lei, e ingravidolla, ed essa poi partorì un figliuolo, il quale fu chiamato Esculapio; la qual cosa sentendo Flegias, e adiratosi forte, senza prendere altro consiglio, impetuosamente corse in Delfo, e quivi mise fuoco nel tempio d'Apolline, il quale a que' tempi dall' error de' gentili era in somma reverenza e divozione quasi di tutto il mondo; perciocchè quivi ogni uomo per risponsi delle bisogne sue concorreva: e fu questo tempio arso da Flegias, secondochè scrive Eusebio *in libro Temporum*, l' anno 23 di Danao re

degli Argivi, il quale fu l'anno della creazione del mondo 3752. E oltre a questo scrivono alcuni che esso uccise la figliuola, la quale, perciocchè vicina era al tempo del parto, fu da alcuni aperta, e trattale la creatura, già perfetta, del ventre e allevata; e questi che così eran tratti de' ventri delle madri eran consegrati ad Apolline, in quanto per beneficio della sua deità, cioè dell'arte della medicina, erano in vita tratti. Scrivono oltre a ciò i poeti, che Apolline essendo turbato di ciò, che Flegias avea arso il tempio suo, il fulminò, e mandonne l'anima sua in inferno, e condannolla a questa pena, che egli stesse sempre sotto un grandissimo sasso, il quale parea che ogn'ora gli dovesse cadere addosso, di che egli sempre stava in paura: e di lui scrive Virgilio nel sesto dell'Eneida:

. . . . . *Phlegyasque miserrimus omnis*
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, et non temnere divos etc. (1).

(1) . . . . . e Flegia infelicissimo
Va fra l'ombre gridando ad alta voce:
Imparate da me voi che mirate
La pena mia. Non violate il giusto;
Riverite gli Dei ec.

ANNIBAL CARO.

CAPITOLO VII.

a 134

Mal non vengiammo in Teseo l'assalto,

Il quale ne fe' quando venne insieme con Peritoo per volere rapire Proserpina. E dicono sè aver mal fatto a non vengiarlo, perciocchè se vengiato l'avessono, non si sarebbe poi alcun messo ad andare in inferno per alcun lor danno; e così mostrano gridare, e dire queste parole per l'autore, il quale quivi vedevano vivo volere entrar nella città loro. Ma chi sieno queste furie, chi sia Medusa, e che facesse Teseo, del qual si dolgono non aver vengiato l'assalto, si discriverà pienamente dove il senso allegorico si racconterà, fuor che di Teseo, il senso della cui favola non ha a fare con la presente materia, e però di lui qui diremo. Teseo fu figliuolo d'Egeo re d'Atene, giovane di maravigliosa virtù, e fu singularmente amico di Peritoo, figliuolo d'Issione, signore de' Lapiti in Tessaglia; ed essendo amenduni senza moglie, si disposero di non torne alcuna se figliuola di Giove non fosse; ed essendo

già Teseo andato in Oebalia, e quivi rapita Elena ancora piccola fanciulla, non sapendosi in terra alcuna altra, se non Proserpina moglie di Plutone iddio dell' inferno, a dovere rapir questa scese con Peritoo in inferno; e tentando di rapir Proserpina, secondochè alcuni scrivono, Peritoo fu strangolato da Cerbero cane di Plutone, e Teseo fu ritenuto. Altri dicono che Peritoo fu lasciato da Plutone, per amore d' Issione suo padre, il quale era stato amico di Plutone; ed essendo in sua libertà, e sentendo che Ercole tornava vittorioso di Spagna, con la preda tolta a Gerione, gli si fece incontro, e dissegli lo stato di Teseo, per la qual cosa tantosto Ercole scese in inferno e liberò Teseo: e perciocchè Cerbero avea fieramente morso Carone, perchè Carone aveva nella sua nave passato Ercole, la cui venuta Cerbero s' ingegnava d' impedire, fu Cerbero da Ercole preso per la barba, e da lui gli fu tutta strappata; e oltre a ciò incatenato, ne fu menato quassù nel mondo da Teseo liberato da Ercole.

CAPITOLO VIII.

10.22

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai . . .

Dinomina qui colui, che queste parole dice, l'Autore della provincia, forse ancora non avendo tanto compreso di qual città lo stimasse, e chiamalo Tosco, cioè Toscano; intorno al qual nome se noi vorremo alquanto riguardare, forse conosceremo avere a render grazie a Dio, che Toscani piuttosto che di molte altre nazioni essere ci fece, se la nobiltà delle provincie, come alcuni voglion credere, puote alcuna particella di gloria aggiungere a quegli che d'esse sono provinciali. È adunque Toscana una non delle meno nobili provincie d'Italia, dal levante terminata dal Tevero fiume, il quale nasce in Appennino, e mette in mare poco sotto la città di Roma; e di verso tramontana e di ponente è chiusa tutta dal monte Appennino, quantunque vicino al mare le sieno da diversi posti diversi termini; perciocchè alcuni dicono quella essere dalla foce della Macra divisa da Liguria; altri la stringono e dicono i suoi termini essere al Motrone sotto a Pietrasanta;

e sono ancora di quegli che vogliono, lei finita essere da un piccolo fiumicello chiamato Ausere, propinquissimo a Pisa; e i Pisani medesimi, forse più nobile cosa estimando esser Galli che Toscani, hanno alcuna volta detto, quella di vêr ponente esser chiusa dal fiume nostro d'Arno, il quale mette in mare poco sotto Pisa: di verso mezzodì è tutta chiusa dal mare Mediterraneo, il quale i Greci chiamano Tirreno: e questa terminazione è secondo il presente tempo; perciocchè anticamente essa si stendeva passato il monte Appennino, infino al mare Adriano; ma di quindi i Galli, i quali seguir Brenno, cacciarono i Toscani, e mutaron nome alla provincia, e chiamaronla Gallia. E fu Toscana, secondochè alcuni antichi scrivono, primieramente abitata da certi popoli i quali si chiamarono Lidi, i quali partendosi d'Asia minore, di dietro a due fratelli, nobili giovani, chiamati l'uno Lido e l'altro Tirreno, in quella vennero, e fu la provincia chiamata Lidia, da Lido, e il mare fu chiamato il mar Tirreno dall'altro fratello: e non solamente quello il quale bagna i termini di Toscana, ma cominciandosi dal Faro di Messina, infino alla foce del Varo, tra Nizza e Marsilia, tutto fu chiamato Tirreno: e così ancora il chiamano i Greci. Poi cambiò la provincia il nome dall'esercizio generale di tutti quegli d'essa, intorno all'atto del sacrificare alli loro iddii, nel quale essi furono più che altri popoli ammaestrati; e perciò usarono lungo tempo i Romani di mandare de' lor più nobili giovani a dimorar con loro, per appren-

dere da loro il rito del sacrificare; e perocchè essi, quasi tutti i lor sacrificii facevano con incenso, e lo incenso in latino si chiama *Thus*, furon chiamati *Tusci*, i quali per volgare son chiamati Toscani: e da questo dirivò il nome, il quale noi ancora serviamo. Ed è, come assai chiaro si vede, Toscana piena di notabili città in sè, tra l'altre contenendo tanto della città di Roma, quanto di qua dal Tevere se ne vede; e appresso, questa nostra città, cioè Fiorenza, la quale tanto sopra ogni altra è eminente, quanto è il capo sopra gli altri membri del corpo; e però meritamente potè l'Autore, il quale di questa città fu natio, esser da messer Farinata chiamato Tosco.

Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.

Fu adunque messer Farinata cittadino di Firenze, d'una nobile famiglia chiamata gli Uberti, cavaliere, secondo il temporal valore da molto, e non solamente fu capo e maggiore della famiglia degli Uberti, ma esso fu ancora capo di parte ghibellina in Firenze, e quasi in tutta Toscana, sì per lo suo valore, e sì per lo stato, il quale ebbe appresso l'imperador Federico secondo, il quale quella parte manteneva in Toscana, e dimorava allora nel Regno; e sì ancora per la grazia, la quale morto Federigo ebbe del re Manfredi suo figliuolo, con l'aiuto e col favore del quale teneva molto oppressi quegli dell'altra parte, cioè i guelfi: e secondochè molti

tennono, esso fu dell'opinione d'Epicuro, cioè che l'anima morisse col corpo; e per questo tenne, che la beatitudine degli uomini fosse tutta ne' diletti temporali: ma non seguì questa parte nella forma che fece Epicuro, cioè di digiunar lungamente, per aver poi piacere di mangiar del pan secco, ma fu desideroso di buone e di dilicate vivande, e quelle eziandio senza aspettar la fame usò; e per questo peccato è dannato come eretico in questo luogo. Dice adunque l'autore;

Tosto ch'al piè della sua tomba fui,

appare qui che quelle arche non erano in terra, ma levate in alto; *Guardommi un poco*, forse per vedere se il conoscesse; *e poi quasi sdegnoso*: è questo atto d'uomini arroganti, i quali quasi ogni altra persona che sè avendo in fastidio, con isdegno riguardano altrui,

Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?

cioè gli antichi tuoi: e questo per ricordarsi se cognosciuti gli avesse, posciachè lui non ricognoscea.

Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi,

dicendo che gli antichi suoi erano stati gli Alighieri, onorevoli cittadini di Firenze, e antica famiglia, siccome più distesamente si narrerà nel canto XV del Paradiso.

Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;

sogliono fare questo atto gli uomini quando odono alcuna cosa, la quale non si conformi bene col piacere loro, quasi in quello levare il viso in sù, di ciò che odono si dolgono con Domeneddio, o si dolgano di Domeneddio.

Poi disse: Fieramente furo avversi

cioè contrarii e nemici, perciocchè guelfi erano, *A me*, in singularità, *e a' miei primi*, cioè a' miei passati, *e a mia parte*, era, come di sopra è detto, la parte di costui quella che ancora si chiama parte ghibellina, della qual parte, e della opposita, e della loro origine, par di necessità di parlare alquanto diffusamente, acciocchè poi dovunque se ne tratterà in questo libro appresso, senza avere a replicare s'intenda. Sono adunque in Italia già è lungo tempo perseverate, con grandissimo danno e disfacimento di molte famiglie e città e castella, due parti, delle quali l'una è chiamata parte guelfa e l'altra ghibellina, e hannosi sì fervente odio portato l'una all'altra, che nè gittare le proprie sustanze, nè il perder gli stati, nè il metter sè medesimi a pericolo e a morte, pare che curati si sieno: e questi due nomi, secondochè recitava il venerabile uomo messer Luigi Gianfigliazzi, il quale affermava averlo avuto da Carlo quarto imperadore, vennero della Magna, là dove dice nacquero in questa forma. Fu in Italia, già son passati dugento anni, una nobile donna e di grande animo, e abbondantissima di baronie e delle mondane ricchezze, chiamata la contessa Ma-

telda; delle cui laudevoli operazioni distesamente si dirà nel canto XXVIII del Purgatorio; la quale, acciocchè alcun certo erede di lei rimanesse, cercò di volersi maritare: e non trovando in Italia alcuno che assai le paresse conveniente a sè, mandò nella Magna; e quivi trovatosi un barone, il cui nome fu il duca Gulfo, ovvero Guelfo, e costui parendole e per nobiltà di sangue e per grandigia convenirlesi, fece con lui trattare il matrimonio: la qual cosa sentendo un parente di questo Gulfo, il cui nome fu Ghibellino, e udendo la maravigliosa dota che a costui dovea da questa donna esser data, divenne invidioso della sua buona fortuna, e occultamente cominciò a cercar vie per le quali questo potesse sturbare: e ultimamente s'avvenne ad alcuna persona ammaestrata in ciò, il quale adoperò con sue malie e con sue malvage operazioni, cose per le quali questo Gulfo fu del tutto privato del potere con alcuna femmina giacere; per lo qual maleficio, essendo dato opera alle sponsalizie, e Gulfo venuto in Italia, e cercato più volte di dare opera al consumamento del matrimonio, e non avendo mai potuto, tenendosi la donna schernita da lui, con poco onor di lui il mandò via, nè poi volle marito giammai. Gulfo tornatosi a casa, o che Ghibellino sospicasse non questo gli venisse che fatto avea agli orecchi, o per altro odio che gli portasse, il fece avvelenare, e così morì: ma questa seconda malvagità di Ghibellino conosciuta manifestò ancor la prima, per le quali cose assai nobili uomini della

Magna si levarono a dover questa iniquità vendicare; e così molti ne furono in aiuto e in sussidio di Ghibellino, e tanto procedette la cosa avanti, che quasi tutta Alamagna fu divisa, e sotto questi due nomi, Guelfo e Ghibellino, guerreggiarono. Nè stette questa maledizione contenta a'termini della Magna, ma trapassò la fama d'essa in Italia, la quale udita dalla contessa Matelda, e conoscendo la innocenza di Gulfo, e la iniquità di Ghibellino, in aiuto di quelli che vendicar voleano la morte di Gulfo mandò grandissimo sussidio, nel quale furono molti nobili uomini italiani: e perciocchè per avventura in Italia erano similemente delle divisioni, quantunque senza alcun notabile nome fossero, assai di quegl'Italiani, che d'altro animo erano che coloro i quali erano andati a vendicar Guelfo, andarono dalla parte avversa mossi da questa ragione, che, se avvenisse agli avversarii loro d'aver bisogno d'aiuto contra di loro, pareva loro essi, con l'avere aiutata la parte di Guelfo, aver dove ricorrere; e perciò, acciocchè a loro similemente non fallasse ricorso, se bisognasse, andarono nell'aiuto di Ghibellino: e poi l'una parte e l'altra tornatisene di qua, ne recarono questi soprannomi, cioè quelli, che in aiuto della parte di Guelfo erano andati, si chiamaron guelfi, e gli altri ghibellini. Ed essendo questa pestilenza per tutta Italia distesa, divenne nella nostra città potentissima; e per la uccisione stata fatta d'un nobile cavaliere, chiamato messer Bondelmonte, mise maravigliosamente le corna fuori; e quegli che co' parenti

del cavaliere ucciso teneano, si chiamaron guelfi, de'quali furon capo i Bondelmonti, e la parte degli ucciditori si chiamò ghibellina, e furonne capo gli Uberti; e questa è quella parte, alla quale messer Farinata dice che gli antichi dell' Autore furono fieramente avversi, siccome uomini i quali erano guelfi, e con quella parte teneano contro a'ghibellini.

Sì che per due fiate gli dispersi,

cioè gli cacciai di Firenze insieme con gli altri guelfi: e questo fu la prima volta essendo l'imperador Federigo privato d'ogni dignità imperiale da Innocenzio papa e scomunicato, e trovandosi in Lombardia, per abbattere e indebolire le parti della chiesa in Toscana, mandò in Firenze suoi ambasciadori; per opera de'quali fu racceso l'antico furore delle due parti guelfe e ghibelline nella città, e cominciaronsi per le contrade di Firenze, alle sbarre e sopra le torri, le quali allora c'erano altissime, a combattere insieme, e a danneggiarsi gravissimamente: e ultimamente in soccorso della parte ghibellina mandò Federigo in Firenze milleseicento cavalieri; la venuta de' quali sentendo i guelfi, nè avendo alcun soccorso, a' dì 2 di febbraio nel 1248, di notte s'usciron della città, e in diversi luoghi per lo contado si ricolsono, di quegli guerreggiando la città. È vero che poi venuta la novella in Firenze, come lo imperador Federigo era morto in Puglia, si levò il popolo della città, e volle che i guelfi fossero rimessi in Firenze, e così furono a dì 7 di gen-

naio 1250. La seconda volta ne furon cacciati, quando i Fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti da' Sanesi, per l'aiuto che i Sanesi ebbero dal re Manfredi, per opera di messer Farinata, il quale avea mandata la piccola masnada avuta da Manfredi con la sua insegna in parte che tutti erano stati tagliati a pezzi, e la insegna ec. La qual novella come fu in Firenze, sentendo i guelfi che i ghibellini con le masnade del re Manfredi ne venieno verso Firenze, senza aspettare alcuna forza, con tutte le famiglie loro, a' dì 13 di settembre 1260, se ne uscirono: e poi avendo il re Carlo primo avuta vittoria, e ucciso il re Manfredi, tutti vi ritornarono, e i ghibellini se n'uscirono fuori; de'quali mai poi per sua virtù o operazione non ve ne ritornò alcuno.

Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.

È qui adunque da sapere che costui, il quale qui parla con l'Autore, fu un cavalier fiorentino chiamato messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro e netto cavaliere, e seguì l'opinion d'Epicuro, e non credette che l'anima dopo la morte del corpo vivesse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali; e per questo siccome eretico è dannato. E fu questo cavaliere padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo, e ricco, e d'alto ingegno; e seppe molte leggiadre cose fare, meglio che alcun nostro

cittadino: e oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo, e fu singularissimo amico dell'Autore, siccome esso medesimo mostra nella sua Vita nuova, e fu buon dicitore in rima, ma perciocchè la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti. E perciocchè messer Cavalcante conosceva l'ingegno del figliuolo, e la singulare usanza la quale con l'Autore avea, riconosciuto prestamente l'Autore, senza alcuna premessione d'altre parole, nella prima giunta gli fece la domanda che di sopra si disse.

Ond' io a lui: lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Tale orazion, cioè composizioni contro alla vostra famiglia *fa far nel nostro tempio*, cioè nel luogo dove si fanno le riformagioni, e gli ordini e le leggi: il quale chiama tempio, siccome facevano i Romani, i quali chiamavano talvolta tempio il luogo dove le loro deliberazioni facevano. E acciocchè pienamente s'abbia l'intelletto della risposta che l'autore fa, è da sapere che avendo il comun di Firenze guerra col comun di Siena, si fece per opera di messer Farinata, il quale allora era uscito di Firenze, che il re Manfredi mandò in aiuto del comun di Siena il conte Giordano con ottocento Tedeschi, i quali avendo, tenne messer Farinata trattato con più cittadini ghibellini e altri, co' quali

compose quello che poi seguì, come si dirà appresso. Poi con astuzia, mandati frati minori, con falsa informazione data loro, agli anziani di Firenze, e loro, per parte di coloro che luogo di Comun teneano in Siena, mostrando di dover dar loro una porta di Siena se ad oste v'andassero, trassono i Fiorentini con ogni loro sforzo fuori della città, sotto titolo d'andare a fornire Monte-Alcino; e pervennero infino a Monte-Aperti in Valdarbia, dove contro all'opinion di tutti, usciti loro all'incontro i Sanesi co' Tedeschi del re Manfredi e molti dell'oste dei Fiorentini, secondochè con messer Farinata erano in concordia, partitisi dell'oste de' Fiorentini, entrarono in quella de' Sanesi: di che quantunque sbigottissero i Fiorentini, nondimeno fatte loro schiere, s'avvisarono con la gente de' Sanesi; ed essendo già la battaglia cominciata, messer Bocca Abati, il quale era di quegli che con messer Farinata sentiva, accostatosi a messer Iacopo del Vacca de' Pazzi di Firenze, il quale portava la insegna del comune, levata la spada, ferì il detto messer Iacopo e tagliogli la mano, di che convenne la insegna cadesse; per la qual cosa i Fiorentini del tutto rotti (1), senza segno e senza consiglio furono sconfitti, e molta gran quantità di loro e di loro amici furono in quella sconfitta uccisi; il sangue dei quali n'andò infino in un fiume ivi vicino chiamato Arbia; e ciò fu a' dì 4 di settembre 1260: la qual cosa saputa poi

(1) Il codice ha: *del tutto ritti.*

pienamente per tutti, fu ed è cagione, che tornati i guelfi in Firenze, mai della famiglia degli Uberti alcuna cosa si volesse udire, se non in disfacimento e distruzion di loro: e per queste cose, state per opera di messer Farinata fatte, dice l'Autore, che fece l'Arbia colorata in rosso del sangue de' Fiorentini.

Qua entro è il secondo Federico.

Questo Federigo fu figliuolo d'Arrigo sesto imperadore, e nepote di Federigo Barbarossa; il quale Arrigo per introdotto d'alcuni suoi amici, essendo senza donna, prese con dispensazion della Chiesa per moglie Gostanza, figliuola che fu del buon re Guglielmo di Sicilia, la quale era monaca, e già d'età di cinquantasei anni; ed ebbene in dota il reame di Sicilia, il quale allora teneva Tancredi, il quale fu de' discendenti del re Ruggieri, ed era male in concordia con la Chiesa; e dopo lui rimase ad un suo figliuolo chiamato Guglielmo, contro al quale andò il detto Arrigo imperadore, e per tradimento il prese, e rimase libero signor del reame, e nella detta Gostanza generò un figliuolo, il quale fu quel Federigo del qual diciamo: e morendo la detta Gostanza, pochi anni appresso la natività del figliuolo, lui lasciò nelle braccia e nella guardia della Chiesa, la quale con diligenza l'allevò, e come ad età perfetta divenne, gli diede la possessione del reame di Sicilia; e non passò guari di tempo, che, fattolo eleggere,

il coronò imperador di Roma. Divenne costui maraviglioso uomo, e in molte cose eccellente e virtuoso, ma non durò guari in concordia con la Chiesa, per lo volere usurpare le ragioni di quella: poi venuto in concordia con lei, siccome ne' patti della pace par che fosse, fece il passaggio oltre mare; nel quale essendo occupato, la Chiesa gli fece tutto il reame di Sicilia ribellare: e oltre a ciò, scrisse il papa al soldano la via, la qual dovesse tenere a farlo di là morire: le quali lettere il soldano, non per amor che portasse all' imperadore, ma per seminar zizzania e malavoglienza tra lui e la Chiesa, acciocchè esso potesse più sicuro vivere dello stato suo, mostrò allo imperadore: le quali come egli vide e conobbe, concordatosi col soldano, e sapendo ancora come la Chiesa gli avea ribellato il reame, occultamente e con poca compagnia se ne tornò di qua, e fu ricevuto, secondochè alcuni raccontano, in Benevento; e brevemente in piccolissimo spazio di tempo recuperò tutto, senza alcuna arme, il reame suo; e per dispetto della chiesa mandò a Tunisi per una gran quantità di saracini, e diede loro per istanza una città stata lungamente disfatta, chiamata Lucera, come che i volgari la chiamino Nocera, nel mezzo quasi di Puglia piana; ed egli per sè dall' una delle parti, la quale è alquanto più rilevata che l' altra, vi fece un mirabile e bello e forte castello, il quale ancora è in piè: e' saracini nel compreso della terra disfatta fecero le lor case, come ciascun potè meglio. Ed essendo il paese uber-

toso, volentieri vi dimorarono, e multiplicarono in tanta quantità, che essi correvano tutta la Puglia quando voglia ne venia loro. Oltre a ciò in Lombardia e in Toscana indebolì forte i sudditi e la parte della Chiesa, e gran guerra menò loro, e molti danni fece, non lasciando nel suo regno usare alcuna sua ragione alla Chiesa. Fu gran letterato, e nella Magna fu reputato da molto, e gl' infedeli avevan gran paura di lui. Ebbe di diverse femmine più figliuoli, de'quali, così de'non legittimi, come dei legittimi, fece da cinque o vero sei re: ed essendogli stato da un suo astrolago predetto che egli morrebbe in Fiorenza, sempre si guardò di venire in questa città: poi avvenendo che egli infermò in Puglia, da Manfredi, allora prenze di Taranto, suo figliuolo naturale, e da altri suoi baroni, ne fu così infermo portato in una terra in Puglia, la quale ha nome Fiorenza: e quivi crescendo la infermità, domandò dove egli fosse; ed essendogli risposto che egli era in Fiorenza, si dolse forte, e subitamente si giudicò morto, e così disse a'suoi. Poi, comechè la infermità l'aggravasse forte, vogliono alcuni, che l'ultima notte che fece in terra, che il prenze Manfredi, per desiderio d'avere il mobile suo, gli ponesse un primaccio in su la bocca, e facessel morire, e così scomunicato e in contumacia di santa Chiesa finì in Fiorenza i giorni suoi: e perciocchè egli vivendo in assai cose aveva mostrato tenere, che l'anima insieme col corpo morisse, il pone l'Autore in questo luogo esser dannato con gli epi-

curii, chiamandolo Federigo secondo, perciocchè fu il secondo imperadore che avesse nome Federigo.

CAPITOLO IX.

11.50

E però lo minor giron suggella
Del segno suo Soddoma e Caorsa,

Vuole l'Autore per questi nomi di queste due città intendere due spezie d'uomini, i quali offendono o fanno violenza a Dio nelle cose sue, cioè nella natura e nell'arte, le quali sono sue cose, siccome appresso mostrerà l'Autore: e intende per Soddoma coloro, i quali, contro alle leggi della natura, con sesso non debito lussuriosamente adoperano, e per Caorsa intende gli usurai, i quali fanno violenza alle leggi della natura e al buon costume dell'arte. Ed acciocchè più manifestamente appaia l'Autore intender questo, è da sapere che Soddoma, secondo si legge nel Genesi, fu una città vicina di Jerico in Soria, la quale fu abbondantissima di tutti i beni temporali; per la quale abbondanza i cittadini di quella in tanta viziosa vita trascorsono, che nè legge divina nè umana seguivano, e ogni vizio quan-

tunque detestabile fosse, era a ciascuno, secondochè più gli piacea, licito d'esercitare; e tra gli altri era in tutti generalmente il soddomitico, per lo quale, e sì ancora per gli altri, meritaron l'ira di Dio; il quale essendo disposto a volerla insieme co' cittadini sovvertere, prima il manifestò ad Abraam, il quale il pregò che non volesse fare a' buoni sostener pena per le colpe de' malvagi; e promettendo Iddio di perdonare a' malvagi per amor de' buoni, se alquanti vi se ne trovassono, non sapendo Abraam trovare quantità alcuna di quelli che dimandati avea, fu contento al piacer di Dio: per la qual cosa Iddio mandò due suoi angeli a Lot, nepote d'Abraam, il quale abitava in quella, ed era buono e onesto e santo uomo, e per loro gli comandò che di quella con la sua famiglia si dovesse partire, manifestandogli quello che Dio fare intendeva. Erano i due angeli, quando alla casa di Lot pervennero, in forma di due speziosissimi giovanetti, i quali da' Soddomiti veduti, incontanente corsono alla casa di Lot, addomandando d'aver questi giovani: Lot, il quale siccome messi del suo Signore ricevuti gli avea, non gli volle lor dare; ma per sodisfare all'impeto della lor lussuria, e per servare l'onore de' giovani che a casa gli eran venuti, volle lor dar due sue belle figliuole vergini, le quali in casa avea: ma essi non volendole, e volendo far impeto nella casa, subitamente per divin giudicio tutti divennero ciechi. Lot con la famiglia sua poi uscì della città, secondo il comandamento fattogli, e incontanente sentì di die-

tro a sè grandissima tempesta, e orribili tuoni e folgori cader da cielo, le quali Soddoma e' suoi cittadini, e alcun altre terre, le quali in simiglianti vizii peccavano, arsono e consumaron tutte; lasciando nondimeno, in detestabile memoria di sè, questo infame soprannome a tutti coloro, i quali in vizio contro natura peccano. Caorsa è una città in Proenza, ovvero in Tolosana, secondochè si racconta, sì del tutto data al prestare a usura, che in quella non è nè uomo nè femmina, nè vecchio nè giovane, nè piccolo nè grande che a ciò non intenda; e non che altri, ma ancora le serventi, non che il lor salario, ma se d'altra parte sei o otto denari venisser loro alle mani, tantosto gli dipongono e prestano ad alcun prezzo; per la qual cosa è tanto questo lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente appo noi, che, come l'uom dice d'alcuno, egli è Caorsino, così s'intende che egli sia usuraio.

CAPITOLO X.

12.67

Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.

Fu questo Nesso, tra' Centauri famosissimo, figliuolo d'Issione e d'una nuvola come gli altri; ed essendo insieme co' fratelli in Tessaglia alle nozze di Peritoo, con gli altri suoi insieme riscaldati di vivanda e di vino volle torre la moglie a Peritoo; alla difesa della quale si levò Teseo amico di Peritoo, e un popolo il quale si chiamava Lapiti, e ucciserne assai: dalla quale zuffa fuggendo pauroso Nesso, gli disse un de'suoi compagni chiamato Astilo, il quale sapeva vaticinare: Nesso, non ti bisogna così frettolosamente fuggire, perciocchè la tua morte è riservata da' fati alle mani d'Ercole: per la qual cosa egli se n'andò in Calidonia, e qui allato ad un fiume chiamato Eveno abitando, amò Deianira figliuola del re Oeneo di Calidonia: la quale, come appresso si dirà, essendo divenuta moglie d'Ercole, ed Ercole con lei insieme tornandosi verso la patria,

trovarono per le piove fieramente cresciuto questo fiume Eveno; e vedendolo Nesso star sospeso per Deianira, pensò che tempo gli fosse prestato a dover potere avere il desiderio suo di Deianira; e fattosi avanti, quasi pronto a' servigi d'Ercole, disse: Ercole, dove tu creda poter notando passare il fiume, io, dove ti piaccia, sopra la groppa mia ti passerò bene e salvamente di là Deianira: alla quale profferta Ercole fu contento: per la qual cosa notando Ercole, Nesso con Deianira velocemente passò il fiume, e cominciò velocissimamente a fuggire con essa; per la qual cosa Ercole turbato, e pervenuto all'altra riva, non correndo, ma con una delle sue saette il seguitò e ferillo; laonde Nesso sentendosi ferito mortalmente, perciocchè sapea le saette d'Ercole tutte essere intinte nel sangue della idra la quale uccisa avea, e così essere velenosissime, pensò in vendetta della sua morte subitamente una strana malizia; e spogliatasi la camicia, la quale già era sanguinosa tutta del sangue avvelenato uscito dalla sua piaga, disse: Deianira, io non ho al presente che ti poter donare, in riconoscenza del grande amore il quale io t'ho portato e porto, se non questa mia camicia, la qual se tu serverai senza farla lavare, ed egli avvenga che Ercole in altra femmina ponga amore, dove tu possi fargli vestire questo vestimento, egli incontanente rimoverà il suo amore da ogni altra femmina, e ritornerallo in te. Deianira credendo questo dovere esser vero, prese la camicia, e guardolla: e ivi a certo tempo, avendo Ercole quasi dimentica lei, e

amando ardentissimamente una giovane chiamata Iole, figliuola d'Eurito re d'Etolia, occultamente adoperò che egli questo vestimento si mise in dosso; e andato a cacciare in sul monte Oeta, e per la fatica della caccia riscaldatosi e sudando forte, col sudore bagnò il sangue secco; e quello liquefatto, gli entrò per i pori, e misegli una sì fatta rabbia addosso, che esso, composto un gran fuoco, volontariamente per morire vi si gittò entro, e in quel morì: e così fece Nesso, dopo la sua morte, la vendetta di sè egli stesso. La bella Deianira fu figliuola d'Oeneo re di Calidonia, e fu ragguardevole vergine per singular bellezza, tanto che molti giovani nobili la desiderarono e domandaron per moglie: ma dopo molte cose, essendo stata promessa ad Acheloo fiume, e ultimamente conceduta ad Ercole domandantela, nacque guerra tra Acheloo e Ercole: ma essendo Acheloo vinto da Ercole, ne rimase Ercole in pacifica possessiene. Dice Teodonzio che la guerra, la quale fu tra Ercole e Acheloo fiume, fu in questa maniera: che rigando Acheloo Calidonia con due alvei, e per questo molto alcuna volta per le piove la provincia crescendo guastasse, fu ad Ercole, addomandante Deianira, posta da Oeneo padre di lei questa condizione, che egli la poteva avere, dove recasse Acheloo in un solo alveo, e quello sì d'argini forti chiudesse, che egli crescendo non potesse guastare la contrada: la qual cosa Ercole con grandissima fatica fece: e così essendo vincitore del geminato corso d'Acheloo ebbe Deianira. Costei è quella di

cui di sopra è detto, che ad Ercole mandò la camicia di Nesso.

E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
È 'l gran Chirone, il quale nudrì Achille.

Questo Chirone non fu de' figliuoli d'Issione, ma fu secondochè ad alcun piace, figliuolo di Saturno e di Fillira, comecchè Lattanzio dica che la madre di lui fosse Pelopea; e della sua origine si recita questa favola, che Saturno preso dalla bellezza di Fillira, e avendola presa, avvenne, secondochè dice Servio, che giacendo egli con esso lei, sopravvenne nel luogo Opis sua moglie, e perciò acciocchè da lei conosciuto non fosse, subitamente si trasformò in un cavallo; per la qual cosa Fillira, avendo di lui conceputo, partorì un figliuolo, il quale infino al bellico era uomo, e da indi in giù era cavallo; il quale cresciuto se ne andò alle selve, e in quelle abitò, e in quelle nudrì Achille, come di sopra si disse, dove d' Achille si fece menzione nel quinto canto. Poi essendo stato dal padre creato immortale, ed essendogli stato da Ociroe, sua figliuola profetante predetto, che esso ancora desidererebbe d'esser mortale, avvenne che avendolo visitato Ercole, per caso gli cadde sopra il piè una delle saette d'Ercole, le quali, come di sopra è detto, tutte erano avvelenate nel sangue di quella idra lernea la quale uccisa avea; ed essendo dalla detta saetta fedito e gravemente dal veleno tormentato, acciocchè compiuto fosse il vaticino della figliuola, cominciò a pregar

gl' iddii che il facessero mortale, acciocchè egli potesse morire: la qual grazia gli fu conceduta, laonde egli si morì; e dopo la morte sua fu dagl' iddii trasportato in cielo, e fu posto nel cerchio del zodiaco, ed è quel segno il quale noi chiamiamo sagittario.

Quiv' è Alessandro.

Non dice l'Autore quale *Alessandro*, conciossiacosachè assai tiranni stati sieno i quali questo nome hanno avuto; e perocchè nel maggiore si contengono tutti i mali fatti da' minori, credo sia da intendere, che egli abbia voluto dire d'Alessandro re di Macedonia; e perciò di lui sentendo, chi el fosse, e delle sue opere, succintamente diremo. Fu adunque questo Alessandro figliuolo di Filippo re di Macedonia e d'Olimpia sua moglie; comecchè alcuni voglian credere, che egli non fosse figliuolo di Filippo, ma piuttosto di Nettabo re d' Egitto, il quale, cacciato del suo reame e ridottosi a Filippo, venne nella dimestichezza d'Olimpia, e di lei generò Alessandro; e comecchè questo non fosse subitamente saputo, in processo di tempo, essendo già Alessandro grande, venne in tanta sospezion di Filippo re, che egli addicò Olimpia, e prese per moglie una sua nepote chiamata Cleopatra; nè guari tempo visse, poichè, per quello che si credesse, per opera di Olimpia egli fu da Pausania ucciso, dopo la morte del quale rimase Alessandro, siccome suo figliuolo, re di Macedonia. Essendo giovane di grande e di ardente animo, primieramente i Greci ribellantisi si sotto-

mise, e disfatta la città di Tebe, a dare compimento alla guerra contro a quegli di Persia, da Filippo suo padre cominciata, diede opera: e fatti uccidere quasi tutti i suoi parenti, di cui suspicava non movessero in Macedonia alcuna novità, essendo egli lontano, con quattromiladugento cavalieri, e con trentaduemigliaia di pedoni, non solamente Asia ma tutto il mondo ardì d'assalire; e pervenuto in Frigia, ed entrato in una città chiamata Gordia, e quivi nel tempio di Giove domandato il giogo del carro di Gordio, s'ingegnò di sciogliere i legami di quello; perciocchè udito avea che gli oracoli antichi avevan detto, che chi quegli sciogliesse sarebbe signor d'Asia: e non trovando il modo da sciogliergli, messo mano ad un coltello, gli tagliò, e così gli sciolse: quindi passato il monte Tauro, in più parti con infinita moltitudine di gente di Dario, e con Dario medesimo più volte combattè, e fu sempre vincitore; e avendo presa la moglie e' figliuoli, e ultimamente sentendo Dario da' suoi medesimi essere stato ucciso, prese Persia, e quindi ricevuto Egitto e Cilicia, e andato in Libia al tempio di Giove Ammone, e ingegnatosi con inganni di farsi reputare figliuolo del detto Giove, vinte molte altre nazioni trapassò in India: quivi vinto Poro re e molte nazioni, e più città edificate in testimonianza delle sue vittorie, e lasciati prefetti dove credette opportuno, andò ad Agesine fiume, altri dicono a Gange, per lo quale si discende nel mare Oceano orientale; e quivi soggiogate alcune nazioni, navicò agli Ambri e a' Si-

cambri, i quali non senza suo gran pericolo vinti, messi nelle sue mani molti de' suoi, i quali estimò più valorosi, sotto il governo di Poliperconte, il suo esercito ne mandò in Babilonia; ed esso pervenuto alla città d'un re chiamato Ambigeri, lui, ancora che molti con saette avvelenate n'uccidesse, vinse: e di quindi venendo alla seconda del fiotto del mare, pervenne alla foce del fiume chiamato Indo; e quindi per terra venendone se ne tornò a Babilonia, dove sposò Rosanne, l'una delle figliuole del re Dario. E mentre che esso tornava, gli fu nel cammino nunziato, come gli ambasciadori de' Cartaginesi e degli altri popoli d'Affrica, e di più città di Spagna, di Gallia, d'Italia, di Sardegna e di Cicilia, lui attendevano in Babilonia, i quali, spaventati dalle gran cose che da lui fatte si dicevano, desideravano la grazia e l'amistà sua. I Romani non vi mandarono: anzi ne fa Tito Livio nel libro ottavo *ab urbe condita* quistione, se esso fosse in Italia venuto, se i Romani avessero potuto resistere alle sue forze o no; e per più ragioni mostra che i Romani, e si sarebber da lui difesi, e forse l'avrebbero cacciato. Quivi in Babilonia, da Cassandro figliuolo d'Antipatro, si crede gli fosse dato veleno, del quale infra pochi dì morì, e lasciò che il corpo suo ne fosse portato in Libia nel tempio di Giove Ammone, e quivi seppellito. Fu costui, quantunque vittorioso e magnifico signore, come assai appare nelle sue opere, occupatore non solamente delle piccole fortune degli uomini, ma de' regni e delle libertà degli uomini: violentissimo,

e oltre a ciò crudelissimo vendicatore, non solamente de' nemici ma ancora degli amici, de' quali già caldo di vino e di vivanda, ne' conviti e altrove molti fece uccidere: per le quali colpe si puote assai convenientemente credere, l'Autore aver voluto s'intenda lui in questo ardentissimo sangue esser dannato.

e Dionisio fero
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.

Furono, secondochè Giustino scrive, due Dionisii, l'un padre e l'altro figliuolo, e ciascun fu pessimo uomo: nè appar qui di quale l'Autor si voglia dire; e però direm di ciascuno quello che scritto se ne trova. Fu adunque, secondochè Tullio scrive nel quinto libro *de quæstionibus Tusculanis*, il primo Dionisio nato di buoni e d'onesti parenti, e similemente d'onesto luogo di Siragusa di Cicilia, del quale essendo la madre gravida, vide nel sonno che ella partoriva un satirisco, perchè ricorsa al consiglio degl'interpetratori de'sogni, le fu risposto, che ella partorirebbe uno, il quale sarebbe chiarissimo e potentissimo uomo, oltre a ciascuno altro del sangue greco. E avanti che costui, nato, e già d'età di venticinque anni, occupasse il dominio di Siragusa e di tutta Cicilia, parve nel sonno ad una nobile donna siragusana, chiamata Imera, essere trasportata in cielo, e che le fossero quivi mostrate tutte le stanze degl'iddii; le quali mentre riguardando andava, le parve vedere appiè del solio di Giove un uomo di pelo rosso e litiginoso, legato con fortissime catene;

per la qual cosa ella domandò un giovane, il quale le pareva aver per dimostratore delle cose celestiali, chi colui fosse, dal quale le parve le fosse risposto, colui esser crudelissima morte di Cicilia e d'Italia, e come egli fosse sciolto, sarebbe disfacimento di molte città: il qual sogno la donna il dì seguente in pubblico disse a molte persone; ma poi in processo di tempo, quasi come se liberato fosse dalle catene, e ricevuto Dionisio in signore de'Siracusani, e tutti i cittadini a vederlo nella città venire corressono, come si suole a così fatti avvenimenti, Imera similemente v'andò, e tantosto che ella il vide, altamente disse: questi è colui, il quale io vidi legato a' piedi di Giove; il che poi da Dionisio risaputo, le fu cagione di morte. E così avendo per la pistolenza, la quale aveva gli eserciti de'Cartaginesi del tutto consumati, e da loro liberata l'isola, Dionisio occupata, secondochè scrive Giustino, la signoria di quella, primieramente mosse guerra a tutti i Greci i quali in Italia abitavano, e venne lor sopra con grandissimo esercito: e fatti molti danni, e vinti i Locrensi, e guerreggiando que'di Crotone, avvenne che con lui si congiunsero in compagnia quelle reliquie de'Galli i quali avevano Roma guasta: ma da questa guerra il richiamò in Cicilia un grande esercito di Cartaginesi venutovi; ed essendo da molti sinistri avvenimenti debilitato assai, da'suoi medesimi fu ucciso, avendo già trentotto anni regnato: il quale, secondochè scrive Tullio nel preallegato libro, fu nel modo del suo vivere temperatissimo, e nelle opera-

zioni sue fortissimo e industrioso; e con questo fu pessimo e malefico, senza alcuna giustizia, e crudelissimo occupatore dell'altrui sustanze, vago del sangue degli uomini e disprezzator degl'iddii. Ed essendo allevato con certi giovanetti greci, l'usanza de'quali il dovea trarre ad amarli, mai d'alcuno non si fidò, ma solo in quegli i quali eleggeva in servi ogni sua fede pose: ed essendo divenuto signore, in ferocissimi barbari commise la guardia del corpo suo; della quale fu tanto sollecito, che non volendo per tema nelle mani d'alcun barbiere rimettersi, fece le figliuole, ancora piccole, apparare a radere, e a loro rader si faceva: e poichè crebbero, sospettando, fece loro lasciare i rasoi, e prender gusci di ghiandi e di noci o di castagne, e quegli roventare, e con essi si faceva abbruciare i peli della barba e quegli del capo. E avendo due mogli, delle quali l'una ebbe nome Aristomache sua Siragusana, e l'altra Doride della città di Locri, ad esse non andava mai, che esso primieramente non cercasse che alcun ferro o altro nocivo non vi fosse. E avendo circondata la camera nella qual dormia d'una larghissima fossa, e sopra quella fatto un ponticello di legno levatoio, come in quella era entrato, e serrato l'uscio, così levava il ponte: e non avendo ardire di fidarsi nelle comuni ragunanze, quante volte in esse voleva alcuna cosa dire, tante salito sopra un'alta torre, diceva quel che voleva a coloro che di sotto dimoravano. E intra gli altri suoi commendatori e approvatori di ciò che diceva,

conciossiacosachè uno, nominato Damocle, alcuna volta parlando della felicità di lui, raccontasse la copia delle sue ricchezze, la signoria, e la maestà e l'abbondanza delle cose, e la magnificenza delle case reali, e negasse alcuno esserne più beato di lui; gli disse Dionisio una volta: o Damocle, perciocchè io m'accorgo che la vita mia ti piace e dilettati, vuogli provare chente sia la mia fortuna? Al quale avendo Damocle risposto, sè sommamente desiderarlo, comandò Dionisio, che esso fosse posto sopra un letto di preziosissimi ornamenti coperto, e quindi comandò gli fosse apparecchiata una ricchissima mensa, e preposto per servidori fanciulli bellissimi, i quali sollecitamente ad ogni suo comandamento il servissero; e quindi gli fece apporre preziosissimi unguenti e corone, e intendere soavissimi odori, e apportare esquisite vivande: per le quali cose a Damocle pareva esser fortunatissimo. Ma Dionisio, nel mezzo di così ricco apparecchiamento, comandò che un coltello appuntatissimo, legato con una setola di cavallo, fosse appiccato alla trave della casa sopra la testa di Damocle, in maniera che la punta di quello sopra Damocle pendesse: per la qual cosa Damocle veduto quello, nè a'bellissimi servidori, nè al reale apparecchiamento riguardava, nè stendeva la mano alle dilicate vivande, e già gli cominciavano a cadere di testa le preziose ghirlande: laonde egli caramente pregò Dionisio, che egli con sua licenza si potesse quindi partire, perciocchè più non volea quella beatitudine: in che assai bene mostrò

Dionisio chente fosse la sua beatitudine, e degli altri che in simile fortuna eran con lui. Fu oltre a questo costui non solamente occupatore e violento de'beni del prossimo, ma ancora sprezzatore degli iddii e sacrilego. Esso, secondochè Valerio Massimo scrive, avendo in Locri spogliato e rubato il tempio di Proserpina, e con la preda tornando in Cicilia, e avendo al suo navicare prospero vento, disse ridendo agli amici suoi i quali con lui erano: vedete voi come buon navicare sia conceduto dagl'iddii a'sacrilegi? E avendo tratto alla statua di Giove Olimpio un mantello d'oro il quale era di grandissimo peso, e messonele uno di lana, disse che quello dell'oro era la state troppo grave e 'l verno troppo freddo; ma quello che messo l'avea, era a ciascun de' detti tempi più atto; e così levava la barba dell' oro alla statua d'Esculapio, affermando non convenirsi vedere il figliuolo con barba, ove si vedea senza barba essere il padre. Similemente trasse de' templi più mense d'oro e d'ariento, nelle quali, secondo il costume greco era scritto, quelle essere de'beni degli iddii; dicendo quando le prendeva, sè usare de'beni degl'iddii. E oltre a ciò, molti doni d'oro e care cose, le quali le statue degl' iddii con le braccia sportate innanzi sostenean o, poste sopra quelle da coloro i quali i lor boti mandavano ad esecuzione, prese più volte dicendo, sè non rubarle ma prenderle; stolta cosa affermando, non prender quei beni, per i quali sempre gli preghiamo, quando gli ci porgono. E questo del primo Dionisio basti aver

detto. E venendo al secondo, scrive Giustino, che essendo il predetto Dionisio stato ucciso da'suoi, essi medesimi che ucciso avevano il padre sustituirono a lui questo secondo Dionisio, il quale di tempo era maggiore che alcuno altro suo figliuolo; il quale come la signoria ebbe presa, per potere aver più ampio luogo alle crudeltà già pensate, in quanto potè si fece favorevole il popolo con più beneficii facendogli; e parendogli già quello avere assai, avanti ogni altra cosa tutti i parenti de'fratelli suoi minori, e poi loro, fece tagliare a pezzi, per levarsi ogni sospetto d'alcuno che al regno potesse aver l'animo con titolo alcuno: e levatisi questi d'avanti, quasi sicuro si diede tutto all'ozio, per lo quale divenuto corpulento e grasso, e ancora in gravissima infermità degli occhi, intanto che nè sole, nè polvere, nè alcuna luce poteva sofferire, estimò per questo essere da'suoi avuto in dispregio; e perciò, non come il padre aveva già fatto, cioè di mettere in prigione quegli di cui sospettava, ma uccidendo e facendo uccidere or questi or quegli altri, tutta la città riempiè d'uccisioni e di sangue. Per la qual cosa avendo i Siragusani diliberato di muovergli guerra, lungamente stette intra due, se egli dovesse piuttosto, o por giù la signoria, o resistere con guerra a'Siragusani: ma ultimamente fu costretto dalla sua gente d'arme, sperante d'arricchire della preda e della ruberia della città, di prender la guerra e di discendere alla battaglia: nella quale essendo stato vinto, e avendo infelicemente un'altra volta tentata

la fortuna della battaglia, mandò ambasciadori a'Siragusani, promettendo che esso diporrebbe la signoria, se essi gli mandassero uomini, con i quali esso potesse trattare le convenzioni della pace: e avendo i Siragusani mandatigli a questo fare de'migliori della città, esso ritenutigli in prigione, non prendendosi di ciò guardia i Siragusani, mandò subitamente la gente sua a guastare e a rubar la città: per la qual cosa i cittadini difendendosi per tutto, e vincendo la moltitudine dei cittadini la gente di Dionisio, e perciò esso temendo di non essere nella rocca assediato, se ne fuggì con ogni suo reale arnese in Italia: e siccome sbandito ricevuto da'Locresi come compagno, siccome se giustamente in quella regnasse, occupò la rocca della città; e siccome in Siragusa era usato di fare, così quivi incominciò ad esercitare la crudeltà, e alla sua libidine faceva rapire le nobili donne de'maggiori della città, e facevasi per forza menare le vergini avanti il giorno delle nozze, e quando quanto a lui piaceva tenute l'avea, le faceva rendere a'parenti loro: oltre a ciò i più ricchi della città scacciava e rubava, o gli faceva uccidere; e facendo cose ancora assai più inique, poichè sei anni ebbe tenuta la signoria di Locri, non avendovi più che rubare, occultamente e per segreto trattato se ne tornò in Siragusa; dove essendo, più crudele che mai, e peggio adoperando, fatta da tutti i cittadini congiurazione contro a lui, fu nella rocca della città assediato, dove costretto per patti fatti co'Siragusani, lasciata la signoria,

povero e misero n'andò in esilio a Corinto; e quivi, per sicurtà della vita sua, datosi alle più infime e misere cose che potè, ne' vilissimi luoghi e con vilissimi uomini dimorava male e vilmente vestito, e ultimamente si diede ad insegnare giucare alla palla i fanciulli; e in così fatta guisa vilmente adoperando e vivendo, pervenne al fine incognito della sua vita: per le quali malvagità e violenze, così nel sangue come nell'aver del prossimo, o del padre o del figliuolo che intender vogliamo, e perciocchè non come re ma come tiranni signoreggiarono, meritamente l'Autore qui nel sangue bogliente, tra la prima spezie de' violenti nel dimostra.

E quella fronte, ch'ha 'l pel così nero,
È Azzolino,

Costui chiama Musatto Padovano in una sua tragedia, *Ecelinus*, ed è quello Azzolino, il quale noi chiamiamo Azzolino di Romano, e così similemente il cognomina il predetto Musatto: e secondo scrive Giovanni Villani, egli fu gentile uomo di legnaggio: fu adunque costui potentissimo tiranno nella Marca Trivigiana, e per quello che si sappia, egli tenne la signoria di Padova, di Vicenza, di Verona e di Brescia, e molti uomini e femmine uccise, o fece andare tapinando per lo mondo; e massimamente dei Padovani, de' quali ad un'ora avendone nel prato di Padova rinchiusi in un palancato undicimila, tutti gli fece ardere, e di questa arsione si dice questa

novella: che avendo egli un suo notaio o cancelliere che fosse, chiamato ser Aldobrandino, il quale ogni suo segreto sapea, e avendo preso tacitamente sospetto di lui, e volendolo far morire, il domandò se egli sapeva chi si fossero quegli che nel palancato erano legati: gli rispose ser Aldobrandino, che di tutti aveva ordinatamente il nome in suo quaderno il quale aveva appresso di sè: adunque, disse Azzolino, avendomi il diavolo fatte molte grazie, io intendo di fargli un bello e un gran presente di tutte l'anime di costoro che legati sono; nè so chi questo si possa far meglio di te, poichè di tutti hai il nome e il soprannome; e però andrai con loro, e nominatamente da mia parte gliele presenta: e fattolo menar là col suo quaderno, insieme con gli altri il fece ardere. Ultimamente avendo molte crudeltà operate, andando con molta gente per prender Milano, trovò al fiume d'Adda il marchese Pallavicino con gente essergli venuto all'incontro, e aver preso il ponte d'onde Azzolino credeva poter passare: per la qual cosa egli con la sua gente mettendosi a nuoto per lo fiume, furono da'nemici ricevuti con loro grande svantaggio; e fu in quella zuffa gravemente fedíto e preso Azzolino, e menatone in Casciano, un castello ivi vicino, dove mai nè mangiar volle, nè bere, nè lasciarsi curare; e così si morì nel 1260, e fu onorevolmente seppellito nel castello di Solcino. E perciocchè violentissimo fu, come mostrato è, il pone l'Autore qui in quel sangue bollire e esser dannato.

e quell' altro ch' è biondo
È Obizzo da Esti, il qual, per vero,
Fu spento dal figliastro su nel mondo.

Questo Obizzo da Esti dice alcuno che fu dei marchesi da Esti, i quali noi chiamiamo di Ferrara, e fu fatto per la Chiesa marchese della Marca d'Ancona, nella quale più la violenza, che la ragione usando, fece un gran tesoro, e con quello e con l' aiuto dei suoi amici occupò la città di Ferrara, e cácciò di quella la famiglia de' Vinciguerre con altri seguaci di parte imperiale; e appresso questo, per più sicuramente signoreggiare, similemente ne cacciò de' suoi congiunti: ultimamente dice lui una notte esser costui stato da Azzo suo figliuolo con un piumaccio affogato; ma l'Autor mostra di voler seguire quello che già da molti si disse, cioè questo Azzo, il quale Obizzo reputava suo figliuolo, non essere stato suo figliuolo, volendo questi cotali la Marchesana moglie d' Obizzo averlo conceputo d' altrui, e dato a vedere ad Obizzo che di lui conceputo l' avesse: e perciò dice l' Autore, *Fu spento*, cioè morto, *dal figliastro:* e perciocchè violento uom fu, quivi tra' tiranni e omicide e rubatori il dimostra esser dannato.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colui fesse, in grembo a Dio,
Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cóla.

A dichiarazion di questa parte è da sapere, che

essendo tornati da Tunisi in Barberia il re Filippo di Francia, e il re Carlo di Cicilia, e Aduardo e Arrigo fratelli, e figliuoli del re Riccardo d'Inghilterra, e pervenuti a Viterbo, dove la corte di Roma era allora nel 1270, e attendessero a riposarsi, e a dare ancora opera che i cardinali riformassero di buon pastore la sedia apostolica, la quale allora vacava, avvenne che, essendo il sopraddetto Arrigo, il quale divoto e buon giovane era, ad udire in una Chiesa la messa, in quella ora che il prete sacrava il corpo di Cristo, entrò nella detta Chiesa il conte Guido di Monforte; e senza avere alcun riguardo alla reverenza debita a Dio, o al re Carlo suo signore, essendo venuto bene accompagnato d'uomini d'arme, quivi crudelmente uccise Arrigo predetto: ed essendo già della Chiesa uscito per andarsene, il domandò un de' suoi cavalieri ciò che fatto avea, il quale rispose: che egli avea fatta la vendetta del conte Simone suo padre, il quale era stato ucciso in Inghilterra, e secondochè alcuni voglion dire, a sua gran colpa: a cui il cavalier disse: monsignore, voi non avete fatto alcuna cosa, perciocchè vostro padre fu strascinato: per le quali parole il conte tornato in dietro, prese per li capelli il morto corpo d'Arrigo, e quello villanamente strascinò infin fuori della Chiesa; e ciò fatto, montato a cavallo, senza alcuno impedimento se n'andò in Maremma nelle terre del conte Rosso suo suocero: per lo quale omicidio l'Autore il dimostra essere in questo cerchio dannato; e in quanto l'Autor dicesse, *fesse*, intende

aperse violentemente col coltello; *in grembo a Dio*, cioè nella Chiesa, perciocchè la Chiesa è abitazion di Dio, e chiunque è in quella, dee così essere da ogni secolare violenza sicuro, o ancora legge o podestà, come se nel grembro di Dio fosse: e seguita l'Autore essere stato fesso, *in grembo a Dio*, da questo conte Guido

Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si côla.

cioè il cuore d'Arrigo ucciso dal detto conte, il quale Aduardo suo fratello, seppellito tutto l'altro corpo con molte lacrime, seco se ne portò in Inghilterra, e quello, pervenuto a Londra, fece mettere in un calice d'oro; e fatta fare una statua di pietra, o di marmo che sia, o vero secondochè alcuni altri dicono, una colonna sopra 'l ponte di Londra, il quale è sopra il fiume chiamato Tamigi, pose nella mano della statua, o vero sopra la colonna, questo calice, a perpetua memoria della ingiuria e violenza fatta al detto Arrigo e alla real casa d'Inghilterra; e quegli che dicono questa essere statua, vi aggiungono essere nel vestimento della detta statua scritto, o vero intagliato, un verso il quale dice così: *Cor gladio scissum, do cui sanguineus sum*, cioè io do il cuor fesso col coltello a qualunque è colui di cui io sono consanguineo, cioè d'un medesimo sangue: e in questo pareva, e al padre e al fratello e agli altri suoi domandare della violente morte vendetta. E dice l'Autore, che questo cuore d'Arrigo ancora in quel luogo, dove posto fu, *si cola*, cioè onora, e

viene da *colo colis:* e pertanto dice che egli s' onora, in quanto con reverenza e compassione, avendo riguardo alla benignità e alla virtù di colui di cui fu, è da tutti quegli che per quella parte passano riguardato.

Quell' Attila che fu flagello in terra.

Attila, secondochè scrive Paolo Diacono nelle sue croniche, fu re de' Goti al tempo di Marziano imperadore: ed essendo egli, e un suo fratello chiamato Bela, potentissimi signori, siccome quegli che per la lor forza s' avevano molti reami sottomessi, acciocchè solo possedesse così grande imperio, iniquamente uccise Bela: e quindi venutogli in animo di levar di terra il nome romano, con grandissima moltitudine de' suoi sudditi passò in Italia; al quale fatti i Romani incontro, con loro molti popoli e re occidentali combatteron con lui; nella qual battaglia furono uccise tante genti dell'una parte e dell'altra, che quasi ciascun rimase come sconfitto, e secondochè scrive Paolo predetto, e' vi furono uccisi centottanta migliaia d' uomini. Per la qual cosa Attila tornato nel regno, inanimato più che prima contro al romano imperio, restaurato nuovo esercito, passò di qua la seconda volta: e dopo lungo assedio prese Aquilea, e poi più altre città e terre di Frigoli, e tutte le disolò; e passato in Lombardia, similemente molte ne prese e disfece, ma quasi tutte fuori che Modona, per la quale passò col suo esercito, e per i meriti de' preghi di san Gimignano, il

quale allora era vescovo di quella, non la vide, infino a tanto che fuori ne fu, nè egli nè alcun de' suoi; per la qual cosa, avendo riguardo al miracolo, la lasciò stare senza alcuna molestia farle. Similemente passò in Toscana, e in quella molte ne consumò; e tra esse, scrive alcuno, con tradimento prese Firenze e quella disfece. Scrive nondimeno Paolo Diacono, che avendo Attila rubate e guaste più città in Romagna, e avendo il campo suo posto in quella parte dove il Mencio mette in Po, e quivi stesse intra due, se egli dovesse andare verso Roma, o se egli se ne dovesse astenere, non già per amore nè per reverenza della città, la quale egli aveva in odio, ma per paura dello esemplo del re Alarico, il quale andatovi, e presa la città, poco appresso morì, avvenne che Leone papa, santissimo uomo, il quale in que' tempi presedeva al papato, personalmente venne a lui, e ciò che egli addomandò ottenne: di che maravigliandosi i baroni d'Attila il domandarono, perchè oltre al costume suo usato gli avea tanta reverenza fatta, e oltre a ciò, concedutogli ciò che addomandato avea: a' quali Attila rispose, sè non avere la persona del papa temuta, ma un altro uomo, il quale allato a lui in abito sacerdotale avea veduto, uomo venerabile molto e da tamere, il quale aveva in mano un coltello ignudo, e minacciavalo d'ucciderlo, se egli non facesse quello che il papa gli domandasse. Così adunque repressa la rabbia e l'impeto d'Attila, senza appressarsi a Roma, se ne tornò in Pannonia; e quivi, oltre a più altre mogli le quali aveva, ne

prese una chiamata Ilditto, bellisssima fanciulla, e celebrando nelle nozze di questa nuova moglie un convito grandissimo, bevè tanto vino in quello, che la notte seguente, giacendo supino, se gli ruppe il sangue del naso, come altra volta soleva fare, e fu in tanta quantità che egli l'affogò, e così miseramente morì. La cui morte per sogno fu manifestata a Marziano imperadore, il quale, essendo in Costantinopoli, quella notte medesima nella quale morì Attila gli parve in sogno vedere l'arco d'Attila essere rotto, per la qual cosa comprese Attila dover esser morto; e la mattina seguente a più de' suoi amici il disse, e poi si ritrovò esser vero, che propriamente quella notte Attila era morto. Fu costui cognominato *flagellum Dei*, e veramente egli fu flagel di Dio in Italia: e ciò fu estimato, perciocchè essendo ancora le forze degl'Italiani grandi, dalla prima battaglia fatta con lui, nella quale egualmente ciascuna delle parti fu vinta, non ardirono più a levare il capo contro di lui: laonde apparve, alle crudeli cose da Attila fatte in Italia, lui essere stato un flagello mandato da Dio a gastigare e punire le iniquità degl'Italiani, le quali in tanto ogni dovere eccedevano, che esse erano divenute importabili. Sono oltre a questo molti che chiamano questo Attila Totila, i quali non dicon bene, perciocchè Attila fu al tempo di Marziano imperadore, il quale fu promosso all'imperio di Roma, secondochè scrive Paolo predetto, intorno dell'anno di Cristo 440; e Totila, il quale fu suo successore, fu a' tempi di Giustino im-

peradore, intorno agli anni di Cristo 529, perchè appare Attila stato dinanzi a Totila vicino di novanta anni; e oltre a ciò avendo Totila occupata Roma, e già regnato nel torno di dieci anni, fu da Narsete patrizio, mandato in Italia da Giustino, sconfitto e morto.

E Pirro.

Leggesi nelle istorie antiche di due Pirri, dei quali l'uno fu figliuolo d'Achille, l'altro fu figliuolo di Eacida re degli Epiroti; e perocchè ciascuno fu violento uomo, e omicida e rubatore, pare a ciascuno questo tormento per le sue colpe convenirsi: ma perchè l'Autore non distingue di quale intenda, come di sopra di Dionisio facemmo, così qui faremo di questi due: e primieramente narreremo del primo Pirro. Fu adunque, come detto è, il primo di questi due fugliuolo d'Achille e di Deidamia, figliuola di Licomede re; ed essendo stato Achille morto a Troia per l'inganno d'Ecuba, e per la sua follia, chè tirato dall'amore il qual portava a Polissena, figliuola del re Priamo, era solo e di notte andato nel tempio d'Apolline Timbreo, fu di costui cercato, e assai garzone fu menato all'assedio di Troia: e secondochè scrive Virgilio, siccome ferocissimo giovane, non degenerante dal padre, fu di quegli i quali entrarono nel cavallo di legno, il quale fu tirato a Troia per gl'inganni di Sinone: ed essendo di quello uscito, e già i Greci essendo in Troia entrati per forza, trapassò nelle case di Pria-

mo, e nel grembo di Priamo uccise Polite suo figliuolo, e poi uccise Priamo altresì, quantunque vecchio fosse: e oltre a ciò, presa Troia, domandò Polissena per farne sacrificio alla sepoltura del padre, e fugli conceduta; ed egli, non riguardando all'età nè al sesso innocivo, crudelmente l'uccise. Poi essendogli, fra l'altre cose, venuta in parte della preda troiana Andromaca moglie stata d'Ettore, ed Eleno figliuolo di Priamo, e con questi per lo consiglio d'Eleno tornatosene per terra in Grecia; e trovando essergli stato per l'assenza del padre e di lui occupato il regno suo, occupò una parte di Grecia, la quale si chiamava il regno de' Molossi, i quali dal suo nome primieramente furono chiamati Pirride, e in processo di tempo furon chiamati Epirote: e già qui fermato, secondochè alcuni scrivono, esso rapì Ermione figliuola di Menelao e d'Elena, stata sposata ad Oreste figliuolo d'Agamennone, e ad Eleno figliuolo di Priamo diede per moglie Andromaca, secondochè Virgilio scrive. Appresso questo, o che Ermione da lui si partisse, o che ella da Oreste gli fosse tolta, non si sa certamente; ma secondochè Giustino scrive, essendo egli andato nel tempio di Giove Dodoneo a sapere quello che far dovesse d'alcuna sua bisogna, e quivi trovata Lasana, nepote d'Ercole, la rapì, e di lei, la quale per moglie prese, ebbe otto figliuoli tra maschi e femmine. E in questi mezzi tempi, essendo rapacissimo uomo, o bisogno o fierezza di natura che a ciò lo strignesse, armati legni in mare divenne cor-

saro; e da lui furono, e ancor sono i corsari dinominati pirrate; e per certo tempo rubò e prese e uccise chiunque nelle sue forze pervenne. Ultimamente per fraude di Macareo, sacerdote del tempio d'Apolline Delfico, in quello fu ucciso da Oreste, forse in vendetta della ingiuria fattagli d'Ermione. Il secondo Pirro per più mezzi disceso del primo, e figliuolo d'Eacida, fu re degli Epiroti: questi essendo piccol fanciullo rimase in Epiro, essendo stato cacciato Eacida suo padre da' suoi cittadini, per le troppo gravezze le quali loro poneva, fu in grandissimo pericolo di morte; perciocchè come gli Epiroti avevan cacciato Eacida, così di lui fanciullo cercavano per ucciderlo: e avvenuto sarebbe, se non fosse stato che da alcuni amici fu furtivamente portatone in Illirio, e quivi dato a nutricare e a guardare a Beroe moglie di Glauco re degl' Illirii, la quale era del legnaggio del padre; appo la quale, o per compassione avuta alla sua misera fortuna, o per le sue puerili opere amabili e piacevoli a Glauco e agli altri, venne in tanta lor grazia, che, saputo là dov'egli era, non dubitasse Glauco di prender guerra con Cassandro re di Macedonia, il quale avendo il suo reame occupato, minaccevolmente il richiedea; e non solamente per servarlo sostenne la guerra, ma oltre a ciò non avendo figliuoli, lui si fece figliuolo adottivo; per le quali cose mossi gli Epiroti, trasmutarono l'odio in misericordia, e lui, raddomandato a Glauco, ricevettono d'età d'undici anni, e restituironlo nel regno del padre, e diedergli tutori,

i quali infino all' età perfetta il governassero e guardassero: il qual poi molte e notabili guerre fece, e chiamato da' Tarentini venne in Italia contro a' Romani, e ancora chiamato in Cicilia da' Siracusani, quella occupò. Ma riuscendo tutto altro fine alle cose che esso estimato non avea, senza avere acquistata alcuna cosa se ne tornò in Epiro; e quindi occupò e prese il regno di Macedonia, cacciatone Antigono re: poi avendo già levato l' animo a voler prendere il reame d'Asia e di Siria, avvenne che avendo assediata la città d'Argo in Acaia, fu d' in su le mura della città percosso d' un sasso, il quale l' uccise. Ora, come di sopra è detto, di qual di questi due l' Autore si voglia dire non appare: ma io crederei che egli volesse piuttosto dire del primo, che di questo secondo; perciocchè il primo, come assai si può comprendere, per lo suo corseggiare e per l' altre sue opere fu e crudelissimo omicida e rapacissimo predone: questo secondo, quantunque occupatore di regni fosse, e ogni suo studio avesse alle guerre, fu nondimeno, secondochè Giustino e altri scrivono, giustissimo signore ne' suoi esercizii.

E Sesto.

Questi fu figliuolo di Pompeo Magno, ma male nell' opere fu simigliante a lui; perciocchè, poichè esso fu morto in Egitto, e Gneo Pompeo suo fratello fu morto in Ispagna; essendo già Giulio Cesare similemente stato ucciso, e Ottaviano Cesare insieme con Marco Antonio e con Marco Lepido avendo preso

l'uficio del triumvirato, e molti nobili uomini proscritti, sentendo sè essere nel numero di quegli, raccolte le reliquie degli eserciti pompeiani, e ancora molti servi tolti dal servigio loro, e armate più navi, si diede come corsaro ad infestare il mare, e a prendere, e a rubare, e ad uccidere quanti poteva di quegli che delle sue parti non erano. E tenendo Cicilia e Sardegna, intrachiuse quasi sì il mare, che le opportune cose non potevano a Roma andare, di che egli la condusse a miserabil fame: col quale essendosi poi pacificati i tre predetti principi, poco perseverò nella pace; perciocchè raccettando i fuggitivi, i quali erano rimasi degli eserciti di Bruto e di Cassio, fu giudicato nemico della repubblica; per la qual cosa avendo trecentocinquanta navi armate, primieramente Menna suo liberto con sessanta navi da lui ribellato passò nelle parti d'Ottaviano, appresso Statilio Tauro combattè in naval battaglia contro a Menecrate, uno de'duchi di Sesto, e sconfisselo: e Ottaviano Cesare ancora combattendo contro a'Pompeiani gli sconfisse: appresso M. Agrippa similemente tra Melazzo e Lipari combattè contro a Pompeo e contro a Democare, e vinsegli; e nel terzo dì trenta navi sommerse in mare o prese; e Pompeo si fuggì a Messina, e Cesare incontanente trapassò a Tauromena, e quivi nella prima giunta fieramente afflisse Pompeo e'suoi, e in quella rotta molte navi furono affondate; e Pompeo, perdutavi molta della sua gente, se ne rifuggì in Italia: poi ancora ricolte insieme le sue navi, essendo Agrippa venuto in Ci-

cilia, e Ottaviano veggendo l'armata di Pompeo ordinata, comandò al detto Agrippa che contro ad essa andasse, il quale, atrocissimamente commessa co'nemici la battaglia, vinse i Pompeiani, e nel torno di centosessantatrè navi prese e affondò, e Pompeo si fuggì con forse diciotto, con gran fatica scampato delle mani de'nemici: che molte parole? Colui, che poco avanti era signore di trecentocinquanta navi, con sei o con sette si fuggì in Asia. Ultimamente sforzandosi in Grecia di rifare il suo esercito, e quivi essendo venuto Marco Antonio, e avendo sentito come esso era stato vinto da Cesare, gli mandò comandando che con pochi compagni venisse a lui: ma Pompeo, fuggendosi, fu da Tizio e da Furnio antoniani duci più volte vinto, e ultimamente preso e ucciso: dopo il quale miserabile fine, perciocchè violento rattore, corseggiando e guerreggiando, fu dell'altrui sustanze, e vago versatore del sangue degli uomini, in questo fiume di sangue bogliente, secondochè qui mostra l'Autore, fu dalla divina giustizia dannato.

CAPITOLO XI.

13.10

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

Avanti che più si proceda, è da vedere quel che voglia dire che i Troiani fossero cacciati da questi uccelli delle Strofade. Ad evidenza della qual cosa è da sapere, che partito Enea da Creti, e venendo verso Italia, pervenne ad isole le quali sono nel mare Jonio chiamate Strofade, e in quelle co'suoi disceso, e trovatovi bestiame assai, e fattone uccidere e cuocere, avvenne che mangiando, sopravvennero uccelli, i quali sono chiamati Arpie, i quali rapivano i cibi posti davanti ad Enea e a'suoi; e non solamente gli rapivano, ma ancora bruttavano sì quegli i quali toccavano, che egli erano in abominazione a coloro che gli vedevano: per la qual cosa Enea comandò che con le spade in mano fos-

sero cacciate via. Per la qual cosa una di loro chiamata Celeno, portatasi sopra un alto albero, sopra di loro disse: voi Troiani per l'averne uccisi i buoi nostri ci movete anche guerra, e volete della lor patria cacciare l'Arpie; ma io, secondochè io ho da Apollo, v'annunzio, che non vi fia conceduto prima di potere in Italia comporre alcuna città, che per vendetta dell'ingiuria, la quale n'avete fatta, voi sarete da sì crudel fame costretti, che per quella voi mangerete le mense vostre. Col quale tristo annunzio di futuro danno, Enea quasi cacciato, si partì di quelle isole verso Italia navicando: e sono quelle isole, le quali solevano essere nominate Plote, però chiamate Strofade, perciocchè insino a quelle furono le dette Arpie, essendo state cacciate dalla mensa di Fineo re d'Arcadia, seguite da Zeto e d'Achelai; e perciocchè essi quivi per comandamento fecero fine alla caccia, e tornaronsi indietro, sono l'isole chiamate Strofade, il qual nome suona in latino conversione.

> I' son colui che tenni ambo le chiavi
> Del cuor di Federigo . . . .

Qui dimostra lo spirito chi egli è, ma nol dichiara per lo proprio nome, ma per alcuna circunlocuzione, nella quale egli intende di dimostrare la preeminenza la quale ebbe in questa vita, e oltre a ciò la cagione che da quella il togliesse, e fosse cagione della sua morte; e ancora dimostra la innocenza sua, credendo per questa circunlocuzione es-

sere assai ben conosciuto; e però acciocchè con men fatica s'intenda questa sua circunlocuzione, è da sapere che costui fu maestro Piero dalle Vigne, della città di Capova, uomo di nazione assai umile, ma d'alto sentimento e d'ingegno: e fu ne'suoi tempi reputato maraviglioso dettatore, e ancora stanno molte delle pistole sue, per le quali appare quanto in ciò artificioso fosse, e per questa sua scienza fu assunto in cancelliere dell'imperador Federigo secondo, appo il quale con la sua astuzia in tanta grazia divenne, che alcun segreto dell'imperadore celato non gli era, nè quasi alcuna cosa, quantunque ponderosa e grande fosse, senza il suo consiglio si diliberava; perchè del tutto assai poteva apparire costui tanto potere dell'imperadore, che nel suo voler fosse il sì e il no di ciascuna cosa: per la qual cosa gli era da molti baroni e grandi uomini portata fiera invidia; e stando essi continuamente attenti e solleciti a poter far cosa per la quale di questo suo grande stato il gittassero, avvenne, secondochè alcuni dicono, che avendo Federigo guerra con la Chiesa, essi con lettere false, e con testimoni subornati, diedero a vedere all'imperadore questo maestro Piero aver col papa certo occulto trattato contro allo stato dell'imperadore, e avergli ancora alcun segreto dell'imperadore rivelato; e fu questa cosa con tanto ordine, e con tanta e sì efficace dimostrazione fatta dagl'invidi vedere all'imperadore, che esso vi prestò fede, e fece prendere il detto maestro Piero e metterlo in prigione; e non valendogli al-

cuna scusa, fu alcuna volta nell'animo dell'imperadore di farlo morire: poi, o che egli non pienamente credesse quello che contro al detto maestro Piero detto gli era, o altra cagione che 'l movesse, deliberò di non farlo morire, ma fattolo abbacinare il mandò via. Maestro Piero, perduta la grazia del suo signore, e cieco, se ne fece menare a Pisa, credendo quivi men male che in altra parte menare il residuo (1) della sua vita, sì perchè molto gli conosceva divoti del suo signore, e sì ancora perchè forse molto serviti gli avea mentre fu nel suo grande stato: ed essendo in Pisa, o perchè non si trovasse i Pisani amici come credeva, o perchè dispettar si sentisse in parole, avvenne un giorno che egli in tanto furor s'accese, che desiderò di morire; e domandato un fanciullo, il quale il guidava, in qual parte di Pisa fosse, gli rispose il fanciullo: voi siete per me' la Chiesa di san Paolo in riva d'Arno; il che poichè udito ebbe, disse al fanciullo, dirizzami il viso verso il muro della Chiesa: il che come il fanciullo fatto ebbe, esso sospinto da furioso impeto, messosi il capo innanzi a guisa d'un montone, con quel corso che più impetuoso potè, corse a ferire col capo nel muro della Chiesa, e in questo ferì di tanta forza, che la testa gli si spezzò, e sparseglisi il cerebro, uscito del luogo suo, e quivi cadde morto: per la quale disperazione l'Autore, siccome contro a sè

(1) Il residio.

medesimo violento, il dimostra in questo cerchio esser dannato.

> I' fui della città, che nel Batista
> Cangiò 'l primo padrone; . . . .

A dichiarazione delle quali parole è da sapere, che secondochè alcuni hanno opinione, quando la città di Firenze fu da primo posta, era signore dell' ascendente Marte; e per questo coloro i quali la posero, essendo pagani, presero per loro protettore e maggiore iddio, Marte; e quello fecero scolpire di macigno a cavallo e armato, e poserlo sopra una colonna in quel tempio il quale noi chiamiamo oggi san Giovanni, e in quello fu onorato di reverenza e di sacrificii mentre in questa città perseverò il paganesimo: poi essendo qui seminata la verità evangelica, e lasciato da' cittadini divenuti cristiani l'error gentiligio, fu questa statua di Marte tratta del detto tempio: e perciocchè pure ancora sentivano alcuna cosa del pristino errore, non la vollero disfare nè gittar via, ma fatto sopra la coscia del ponte vecchio un pilastro, la vi poser suso; comecchè Giovanni Villani scriva, questa non essere stata la prima posta della statua di Marte quando fu tratto del tempio detto, ma che egli fu posto sopra un' alta torre vicina ad Arno; e questo fu fatto, perciocchè temevano d'alcun vaticinio de' loro antichi, nelli quali si leggeva, questa statua esser fatta sotto costellazione, che qualora in meno che onorevole luogo tenuta fosse, o fattale alcuna violenza, gran danno ne seguirebbe

alla città; e in su quella torre dimorò insino al tempo che Attila disfece la città, e allora, o che la torre sopra la quale era cadesse, o che per altra maniera sospinta fosse, questa statua di Marte cadde in Arno, e in quello dimorò tanto, quanto la città si penò a redificare: poi riedificata al tempo dell'imperio di Carlo Magno, fu ripescata e ritrovata, ma non intera; perciocchè dalla cintola in su la immagine di Marte era rotta, e quella parte non si ritrovò mai: e così diminuita, dicono che fu posta, come di sopra è detto, sopra ad un pilastro in capo del ponte vecchio: del quale poi, essendo negli anni di Cristo 1343, oltre al ricordo d'ogni uomo, non già per molte gran piove, ma per qualche cagione si fosse, Arno, e tutta la città avesse allagata, e già i due inferior ponti menatine, similemente ne menò via il ponte vecchio, e il pilastro e la statua, la qual mai poi nè si trovò nè si ricercò. Adunque in questa guisa tratta del tempio predetto la detta statua, fu il tempio consecrato al vero Iddio, sotto il titolo di san Giovanni Battista, ed esso san Giovanni fu assunto in lor padrone e protettore de' cittadini; e così fu il primo padrone, cioè Marte, trasmutato in san Giovanni: *ond' e' per questo*, essere stato Marte lasciato per san Giovanni,

Sempre con l'arte sua la farà trista.

In queste parole e nelle seguenti tocca l'Autore una opinione erronea, la qual fu già in molti antichi, cioè, che per la detta permutazione, Marte con

guerre e con battaglie, le quali aspettano all' arte sua, cioè al suo esercizio, abbia sempre poi tenuta questa città in tribulazione e in mala ventura: la qual cosa non è solamente sciocchezza, ma ancora eresia, a credere che alcuna costellazion possa nelle menti degli uomini porre alcuna necessità; nè sarebbe della giustizia di Dio, che alcuno lasciando un malvagio consiglio, e seguendone un buono, dovesse per questo sempre essere in fatica e in noia; ma si dee piuttosto credere, che di molti pericoli n' abbia la divina misericordia tratti, ne' quali noi saremmo venuti, se questa buona e santa operazione non fosse stata fatta da' nostri passati: poi seguita continuandosi a quel che cominciato ha a dire di questa iniqua opinione, dicendo,

E se non fosse che 'n sul passo d'Arno,

cioè in sul pilastro sopra detto,

Rimane ancor di lui, *cioè di Marte*, alcuna vista,

alcuna dimostrazione: e ben dice alcuna, perciocchè, come di sopra dissi, questa statua era diminuita dalla cintola in su, senzachè essa tutta era per l'acque e per i freddi e per i caldi molto rosa per tutto, tantochè quasi oltre al grosso de' membri, nè dell' uomo nè del cavallo alcuna cosa si discernea: e per quello se ne potesse comprendere, ella fu piccola cosa, per rispetto alla grandezza d'uno uomo a cavallo, e di rozzo e grosso maestro,

Quei cittadin, che poi la rifondarno *(Firenze)*
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno,

cioè invano. Vuole adunque questo spirito mostrare, quella pietra essere stata di tanta potenza, che per l'esserle quella particella d'onor fatto, cioè d'essere riservata e posta sopra quel pilastro, che ella abbia conservata in essere la città nostra, poichè ella fu riedificata, la quale altrimenti, da che che caso si fosse avvenuto, sarebbe stata disfatta e desolata: ma come davanti è detto, a creder questo è grandissima sciocchezza e peccato, perciocchè a Domeneddio appartiene la guardia delle città, e non alle pietre intagliate, o ad alcun pianeto o stella: e se Domeneddio si ritrarrà dalla guardia d'alcuna, tutto il cielo, nè quanti pianeti sono o stelle non la potranno conservare un'ora. Ma perciocchè dice *sopra 'l cener che d'Attila rimase*, è da sapere che essendo Attila re de' Goti passato in Italia, in esterminio e ultima distruzione del nome romano, e avendo molte città in Lombardia e in Romagna già guaste e disfatte, secondochè piace a Giovanni Villani, esso passò in Toscana, dove similemente più ne disfece, e tra l'altre Firenze, la quale dice che occupò in questa maniera: che avendola per molto tempo assediata, e non potendola per forza prendere, volse l'ingegno agl' inganni, e con molte e false promessioni prese gli animi de' cittadini, i quali troppo creduli, sperando quello dovere loro essere osservato che era promesso, il ricevettero dentro alla città, e per sua stanza gli assegnarono il Capitolio, nel quale esso dopo alcuno spazio di tempo fece convocare un di i maggior cittadini della terra, e quegli facendo pas-

sare d'una camera in un'altra, ad uno ad uno tutti gli fece ammazzare, e i corpi loro gittare in una gora, la quale dal fiume d'Arno dirivata passava sotto il Capitolio; nè di questo inganno alcuna cosa si sentia per la città, nè per avventura si sarebbe sentita, se l'acqua della gora al rimettere in Arno non si fosse veduta vermiglia del sangue degli uccisi: perchè già facendone romore i cittadini, e Attila sentendolo, mandata fuori del Capitolio certa quantità di sua gente armata, comandò loro che ad alcuno, grande nè piccolo, maschio nè femmina, perdonassero; e così, quantunque molti chi qua e chi là ne faggissono, fu il rimanente de' Fiorentini crudelmente uccise, e tra gli altri il vescovo di Firenze chiamato Maurizio, uomo di santissima vita: e fatta questa uccisione, comandò che la città fosse tutta disfatta e arsa, e così fu ogni cosa convertita in cenere e in favilla: e secondo dice lo scrittore di questa istoria, questo fu fatto il dì 18 di Giugno, l'anno di Cristo 450, e poi che ella era stata edificata 700 anni. Poi più volte tentarono i discendenti de' cittadini fuggiti di doverla reedificare; ed essendo le lor forze piccole, sempre furono impediti da' Fiesolani e da certi nobili uomini d'attorno, i quali estimavano la reedificazione di quella doversi in lor danno convertire, siccome poi avvenne: ma pure perseverando essi antichi cittadini in questo volere, essendo imperador Carlo Magno, mandarono chi supplicasse in lor nome, e all'imperadore e al popolo di Roma, che con la lor forza la città antica

si potesse rifare: ottennero la dimanda loro; e oltre a ciò scrive Giovanni Villani, che i Romani mandarono molti nobili della loro città a doverla riabitare; e così con la forza dell' imperadore e de' Romani, e ancora de' discendenti degli antichi cittadini, che tutti a ciò concorsero, fu sopra il cenere, cioè sopra l'arsioni rimase d'Attila, reedificata Firenze, e abitata l' anno di Cristo 802 all' entrata del mese d'Aprile. Ultimamente questo spirito avendo dimostrato di qual città fosse, dice di che morte s' uccidesse dicendo, *Io fe' giubbetto*, cioè forche, *a me delle mie case*, e così mostra s' impiccasse per la gola nella sua medesima casa: la quale dice avere a sè fatto giubbetto, perciocchè così si chiama a Parigi quel luogo dove i dannati dalla giustizia sono impiccati. Nè è costui dall'Autore nominato, credo per l' una delle due cagioni, o per riguardo de' parenti che di questo cotale rimasero, i quali per avventura sono onorevoli uomini, e perciò non gli vuole maculare della infamia di così disonesta morte, o vero perciocchè in que' tempi, quasi come una maladizione mandata da Dio nella città nostra, più se ne impiccarono, acciocchè ciascun possa apporlo a qual più gli piace di que' molti.

CAPITOLO XII.

14113

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei
Che fu da'piè di Caton già soppressa.

Questo Catone, del quale l'Autore fa qui menzione, fu quello il quale dopo la sua morte fu cognominato Uticense, da una città di Barberia chiamata Utica, nella quale esso sè medesimo uccise. Fu adunque costui romano uomo, d'alta e singular virtù, ed ebbe maravigliosamente in odio le maggioranze de'cittadini: ed essendo già nate tra Cesare e Pompeo le discordie cittadine, seguì in quelle le parti di Pompeo, non perchè lui amasse, ma perciocchè 'l vide seguire al senato: ed essendo per avventura in Affrica in un paese chiamato Cirene, il quale è confine con Egitto, e quivi con lui insieme Gneo Pompeo figliuolo di Pompeo Magno, i quali in quelle contrade ragunavano quegli i quali potevano per restaurare le forze di Pompeo, stato già vinto in Tessaglia, arrivaron quivi quegli navilii sopra i quali Pompeo era andato in Egitto, e avendo

veduto uccidere Pompeo, Cornelia sua moglie, e Sesto Pompeo suo figliuolo, verso quella parte s'erano rifuggiti, da'quali Catone e Gneo sentirono quello che a Pompeo era intervenuto; e perciò ancorachè il tempo fosse malvagio, Gneo si mise con parte della gente la quale avevano in mare: e Catone considerata la qualità del tempo, chè sopravveniva il verno, e ancora il mare che era da navicare, che non era altro che secche, siccome ancora è la costiera di Barberia, volendo pervenire in Numidia, dove sapea essere il re Giuba, il quale era Pompeano, con tutti quegli delle parti pompeane che con lui quivi rimasi erano, non essendo loro sicuro l'andar troppo vicini alle marine, si mise a venirne verso Numidia per le arene di Libia, le quali non solamente sono sterili e solitarie, e piene di serpenti, e senza acque o fiumi, se non molto radi, ma elle sono per lo calore del sole soprastante a quelle contrade cocentissime, e molto malagevoli a dover camminare, perciocchè non senza gran fatica vi si posson su fermare i piedi di chi va: or nondimeno la virtù di Catone fu tanta, che quantunque le rene fossero molto cocenti, e piene d'ogni disagio e di molti pericoli, esso condusse il suo esercito dopo il secondo mese nella città di Letti in Barberia, e quivi vernò con essi. Potrebbonsi in laude di questo Catone dir molte cose sante, e buone e vere, ma perciocchè di lui pienamente si scriverà nel primo canto del Purgatorio, qui a più dirne non mi distendo. Fu adunque ferventissima, come detto

è, la rena la quale esso in Libia scalpitò, alla quale l'Autore assomiglia quella che in questo giron trovò. Potrebbesi qui per alcuno muovere un dubbio cotale: e' pare che per tutti si tenga, ogni cosa, la quale è infra 'l cielo della luna, essere stata dalla natura prodotta, essere stata prodotta ad uso e utilità dell'umana generazione; la qual proposizione non pare si possa verificare, considerata la qualità del paese arenoso poco avanti descritto; perciocchè quello ad alcuno uso non è abile nè utile, quanto è agli uomini; perocchè egli è sterile, nè pianta nè creatura vi vive, se già serpenti non fossero, i quali sono nemici degli uomini: a questa opposizione, comecchè alla nostra materia non paia che appartenga, si potrebbe per avventura così rispondere: esser vero nulla cosa essere stata dalla natura prodotta, se non ad utile uso dell'umana generazione; ma di queste alcune per varii accidenti esserne divenute disutili, poichè prodotte furono, siccome è la predetta regione arenosa, e alcune altre in Asia simiglianti a quella; e però quello che per accidente avviene, non è difetto della natura, siccome ne'nostri medesimi corpi noi possiam vedere, i quali il più la natura produce sani e in buona abitudine, e noi poi col disordinatamente vivere, corrompiamo e facciamo infermi. E che non opera della natura, ma d'accidente fosse ogni cosa, cioè l'essere Libia arenosa e sterile, si può da questa istoria comprendere: come altra volta è stato detto, estimano certi molto antichi che già fosse tempo che il mare, il quale noi

chiamiamo Mediterraneo (1) non fosse; ma che per opera d'Ercole fosse in ponente un monte, il quale era continuo insieme da un promontorio, il quale gli antichi chiamavano Calpe in Ispagna, e oggi è chiamato monte Gibeltaro (ed è un promontorio, il quale è dalla parte opposita chiamato Abila nel Morrocco, vicino ad una città chiamata Setta), si rompesse, e per quella rottura si desse la via al mare Oceano ad entrare infra la terra, come entrato il veggiamo, e avere occupato grandissima quantità del mondo occidentale: alla qual cosa fare non è da credere che acqua si creasse di nuovo, ma essere convenuto, che di quella del mare Oceano questo mare Mediterraneo si sia riempiuto: convenne adunque che da alcuna altra parte del mondo più rilevata l'acque si partissero, e venissero in questo mare; e partendosi lasciassero alcuna parte della terra la quale coprivano scoperta, e alcuna parte del mare la quale era molto profonda meno profonda; e di quelle parti della terra che scoperte rimasero, si può credere essere state le contrade di Libia, d'Etiopia e di Numidia, le quali arenose si trovano; e così ancora di quelle d'Asia: e che ciò possa essere stato vero, si puote ancora comprendere per quello che Pomponio Mela scrive nella sua Cosmografia, nella quale parlando della provincia, o del regno di Numidia, scrive in alcuna parte di quello trovarsi molte conche marine, ed essersi già

(1) Mediterano.

trovate àncore e altri strumenti nautici, siccome talvolta da'navicanti gittati nel mare si lasciano per tempesta o per altri casi: le quali cose assai ben paiono testimoniare quivi altra volta essere stato mare; e perciò venendo ad alcuna conclusione, si può dire non essere stata quella contrada prodotta dalla natura fuori dell'uso dell'umana generazione, ma essere, per lo avere il mare, che quivi era e navicavasi, per accidente fatto trascorrere altrove, e quella essere rimasa disutile e non atta all'uso umano.

O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito.

Intorno a ciò è da sapere, secondochè Stazio scrive nel suo Tebaidos, che poichè Edippo re di Tebe s'ebbe cavati gli occhi, e rifiutato il reggimento, Eteocle e Polinice suoi figliuoli vennero del reame in questa concordia, che ciascun regnasse il suo anno, e mentre l'uno regnasse, l'altro andasse a star fuor del regno dove più gli piacesse; per la qual cosa toccò il primo anno a regnare ad Eteocle, il quale era di più dì, e Polinice se n'andò in esilio ad Argo; dove ricevuto dal re Adrasto, e presa una sua figliuola per moglie, raddomandando al fratello il regno, secondo le convenzioni, e non vogliendogli essere renduto, il re Adrasto, per racquistare il reame al genero, andò insieme con sei altri re sopra i Tebani, e quivi più battaglie si fecero: ed essendovi già stati morti quattro re di quegli che con

Adrasto andati v'erano, avvenne un dì, che appressatisi alla città quegli che con Adrasto eran rimasi, de'quali era l'uno Capaneo, uomo di statura di corpo grande e di maravigliosa forza, bestiale e arrogante, appoggiata una scala alle mura di Tebe, quantunque d'in su le mura piovesse sopra lui infinite e grandissime pietre, e travi, e altre cose per vietarli il potere sopra le mura salire, nondimeno sempre bestemmiando Iddio e dispettandolo, tanta fu la forza sua, che egli pur vi salì: e occupata una parte del muro, con l'ombra sola della grandezza del suo corpo, veduta nella città, spaventò i Tebani; e quivi non bastandogli il dispettar gli uomini, e continuamente gittando di sopra al muro pietre ai cittadini, levato il viso verso il cielo, cominciò a chiamare gl'iddii, che venissero a combattere con lui, dicendo: o iddii, non è alcuna delle vostre deità, la quale ora adoperi per li paurosi Tebani: o Bacco, o Ercole, cittadini di questa terra, ove siete voi? Ma egli m'è noioso chiamare alle mie battaglie i minori iddii, vien tu, o Giove, piuttosto che alcuno altro: chi è più degno di te d'occorrere alle mie forze? Vieni e occorri con tutte le forze tue: sforzati con tutte le tue folgori contra di me: tu se' pur forte a spaventare le paurose fanciulle co'tuoni. Le quali parole, e forse molte altre, mossero gli iddii a dolersi; ma Giove ridendosene, cominciato il cielo a turbare e a tonare, piovendo di forza, e continuamente cadendo folgori, una ne cadde sopra Capaneo, della quale essendo il corpo suo tutto ac-

ceso, stette in piede, e conoscendo sè morire, guardava in qual parte si dovesse lasciar cadere che più offendesse cadendo i nemici: e in questa guisa cessò ad un'ora la vita e la superbia sua.

CAPITOLO XIII.

514

Quale i Fiamminghi, tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che in vêr lor s' avventa,
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan, lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli
Anzi che Chiarentana il caldo senta.

È qui da sapere che il mare Oceano, essendone, secondochè alcuni vogliono, cagione il moto della luna, sempre infra ventiquattro ore, le quali sono un dì naturale, si muove due volte di levante in ver ponente, e altrettante si torna di ponente in ver levante: e quando di ver levante viene in ver ponente, viene con tanto impeto, che esso, giugnendo alle marine a lui contermine, si sospigne avanti infra terra in alcuni luoghi per molto spazio, e così poi ritraendosi, lascia quelle terre espedite, le quali aveva occupate: e questo suo movimento entra con

tanta forza nel mare Mediterraneo, che in assai luoghi, e massimamente nella città di Vinegia si pare: e chiamano i navicanti questo movimento il fiotto; e questo è quello del quale l'Autore intende qui, e contro al quale dice che i Fiamminghi fanno riparo. Appresso dimostra l'Autore, per lo secondo esemplo, la qualità degli argini del detto fiumicello dicendo:

E quale i Padovan lungo la Brenta,

Padova è una città molto antica, la quale Tito Livio, il quale fu cittadino di quella, e Virgilio e altri molti dicono, che dopo la distruzione di Troia, fu composta da Antenore troiano, il quale partitosi da Troia, con certi popoli chiamati Eneti stati di Paflagonia, quivi dopo lunga navigazione pervenne: e cacciati della contrada gli antichi abitanti, i quali si chiamavano Euganei, compose la detta città, e fu il suo nome Patavo: e oltre a questo occupò una gran provincia, siccome da Padova infino a Bergamo, e d'altra parte da Padova infino al Friuli, e quella da' suoi Eneti, aggiunta una lettera al nome loro, chiamò Venezia. Allato a questa città corre un fiume il quale si chiama Brenta, e nasce nelle montagne di Chiarentana, la quale è una regione posta nell'Alpi, che dividono Italia dalla Magna, la qual contrada è freddissima, e caggionvi grandissime nevi, le quali non si risolvono, infino a tanto che l'aere non riscalda del mese di maggio, o all'uscita d'aprile; e allora risolvendosi, cascano l'acque di quelle nella Brenta, e fannola maravigliosamente crescere;

e se racchiusa non fosse, come discende al piano, infra alti e fortissimi argini, i quali quelli della contrada fanno, essa allagherebbe tutta la contrada, e guasterebbe le strade, le biade e il bestiame, del quale v' ha grandissima quantità; e perciò dice l'Autore, che i Padovani, cioè quegli dei distretti di Padova, fanno simiglianti schermi che i Fiamminghi, cioè argini.

Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?

Questo ser Brunetto Latino fu Fiorentino, e fu assai valente uomo in alcune delle liberali arti e in filosofia, ma la sua principal facultà fu notaria, della quale fu eccellente molto: e fece di sè e di questa sua facultà sì grande stima, che avendo in un contratto fatto per lui errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario, che egli volesse confessare d' avere errato; e poi per isdegno partitosi di Firenze, e quivi lasciato in memoria di sè un libro da lui composto, chiamato il Tesoretto, se n' andò a Parigi, e quivi dimorò lungo tempo, e composevi un libro, il quale è in volgar francesco, nel quale esso tratta di molte materie spettanti alle liberali arti, e alla filosofia morale e naturale, e alla metafisica, il quale egli chiamò il Tesoro; e ultimamente credo si morisse a Parigi: e perciocchè mostra l'Autore il conosce per peccatore contro a natura, in questa parte il descrive, dove gli altri pone che contro a natura bestialmente adoperarono.

Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nemico.

Fiesole, secondochè alcuni vogliono, è antichissima città, e quella dicono essere stata edificata da non so quale Atalante, de' discendenti di Jafet, figliuolo di Noè, prima che altra città d'Europa, la qual cosa creder non posso che vera sia; nondimeno chi che si fosse l'edificatore, o quando, ella fu secondo città mediterranea assai notabile: e secondochè questi medesimi dicono, avendo seguìta la parte di Catelina, quando congiurò contro alla salute pubblica di Roma, fu per i Romani disfatta, e parte de' suoi cittadini ne vennero ad abitare in Firenze, la quale per i Romani in quelli medesimi tempi si fece, e fu abitata di Romani: e così fu abitata primieramente di questi due popoli, cioè di Romani e di Fiesolani. Poi vogliono che in processo di tempo Firenze fosse disfatta da Attila flagello, e la detta città di Fiesole reedificata, e così quelli Fiesolani che in Firenze abitavano, essersi tornati ad abitare nell'antica loro città: poi susseguentemente essendo imperador Carlo Magno, affermano Firenze essere stata contro al piacere dei Fiesolani reedificata, e abitata di Romani e di quelle reliquie che per la contrada si trovarono de' discendenti di coloro, i quali quando da Attila fu disfatta l'abitavano. Appresso dicono essere state lunghe guerre e dannose tra' Fiesolani

e' Fiorentini, le quali all' una parte e all' altra rincrescendo, vennero a lunghissime tregue, e come finivano le rinnovavano, e sicuramente usavano l'uno nella città dell' altro: sotto la qual sicurtà i Fiorentini, non guardandosi di ciò i Fiesolani, occuparono e presono Fiesole, fuori che la rocca: e patteggiatisi i Fiesolani con loro di dovere abitare in Firenze, e di due popoli divenire uno, fu Fiesole disfatta al tempo del primo Arrigo imperadore; e i Fiesolani tornati in Firenze, di due segni comuni fecero uno, il quale ancora in Firenze si tiene in un gran gonfalone bianco e vermiglio; e insieme raccomunarono gli ufici pubblici, e con parentadi e con usanze quanto poterono insieme s' unirono: nondimeno mostra qui l'Autore, quella acerbezza antica e inimichevole animo essere sempre perseverata di discendente in discendente de' Fiesolani, e ancora stare; e per questo dice, che quel popolo Fiesolano, che in Firenze venne ad abitare,

E tiene ancor del monte e del macigno,

del monte, in quanto rustico e salvatico, e del macigno, in quanto duro e non pieghevole ad alcuno liberale e civil costume, e dice, questo cotal popolo disceso di Fiesole,

Ti si farà, per tuo ben far, nemico,

siccome quello il quale è in odio alla virtù e l' operazioni degne di laude; e di questo fartisi nemico seguirà, che tu sarai cacciato di Firenze.

Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,

Perciocchè ser Brunetto vide venir gente, o più o men peccato che si fossero di lui, dice che con loro esser non dee; e dovendosi partire dall'Autore, ultimamente gli dice,

Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,

cioè il mio libro, il quale io composi in lingua francesca, chiamato Tesoro: e questo vuole gli sia raccomandato in trarlo innanzi, e in commendarlo e onorarlo, estimando quello alla sua fama esser fatto nella presente vita che al suo libro si fa: e in questo possiam comprendere quanta sia la dolcezza della fama, la quale ancorchè in inferno siano dannati i peccatori, nè sperino mai quassù tornare, nè d'inferno uscire, è pure da loro desiderata: e seguita la cagione perchè, dove dice, *Nel quale io vivo ancora;* volendo per questo dire, che dove perduto fosse questo libro, o non avuto a prezzo, niun ricordo sarebbe di lui; e per questo possiam vedere, la fama essere una vita di molti secoli, e quasi dalla presente, nella quale secondo il corpo poco si vive separata; e similemente dalla eterna, nella quale mai non si muore: e questo fa dirittamente contro a molti, i quali scioccamente dicono, che la poesia non è facultà lucrativa; perciocchè in questo dimostrano due loro grandissimi difetti, de' quali l'uno sta nello sciocco opinare, che non sia guadagno altro che quello che empie la borsa de'denari; e l'al-

tro sta nella dimostrazion certissima che fanno, di non sentire che cosa sia la dolcezza della fama; e perciò m'aggrada di rintuzzare alquanto l'opinione asinina di questi cotali. Empiono la borsa o la cassa l'arti meccaniche, le mercatantie, le leggi civili e le canoniche; ma queste semplicemente al guadagno adoperate, non posson prolungare, nè prolungano un dì la vita al guadagnatore, siccome quelle che dietro a sè non lasciano alcuna ricordanza o fama laudevole del guadagnatore. Ricerchinsi l'antiche istorie, ispieghinsi le moderne, scuotansi le memorie degli uomini, e veggasi quello che di colui, il quale ha atteso ad empiere l'arche d'oro e d'argento si trova: trovasi di Mida re di Frigia, con grandissimo suo vituperio: trovasi di Serse re di Persia, con molta sua ignominia: trovasi di Marco Crasso, con perpetuo vituperio del nome suo: e questo basti aver detto dell'antiche: delle più recenti non so che si trovi. Stati sono, per quel che si creda, nella nostra città di gran ricchi uomini, ritrovisi, se egli si può, il nome d'alcuno che già è cento anni fosse ricco; egli non ci se ne troverà alcuno; e se pure alcun se ne trovasse, o in vergogna di lui si troverà, come degli antichi, o lui per le ricchezze non esser principalmente ricordato: per la qual cosa appare, questi cotali avere acquistata cosa, che insieme col corpo e col nome loro s'è morta, e convertita in fummo, quasi non fosse stata. Ma a vedere resta quello che della poesia si guadagni, la quale essi dicono non essere lucrativa, credendosi con

questo vituperarla, e farla in perpetuo abominevole. La poesia, la qual solamente a' nobili ingegni sè stessa concede, poichè con vigilante studio è appresa, non dirizza l'appetito ad alcuna ricchezza, anzi quelle siccome pericoloso e disonesto peso fugge e rifiuta; e prestando diligente opera alle celestiali invenzioni e esquisite composizioni; in quelle con ogni sua potenza, che l'ha grandissima, si sforza di fare eterno il nome del suo divoto compositore: e se eterno far nol puote, gli dà almeno per premio della sua fatica quella vita della qual di sopra dicemmo, lunga per molti secoli, rendendolo celebre e splendido appo i valorosi uomini, siccome noi possiamo manifestissimamente vedere, e negli antichi e ancor nei moderni: e son passati oltre a 2600 anni, che Museo, Lino e Orfeo vissero famosi poeti: e quantunque, la lunghezza del tempo e la negligenza degli uomini abbiano le loro composizioni lasciate perire, non hanno potuto per tutto ciò i loro nomi occultare e fare incogniti, anzi in quella gloriosa chiarezza perseverano, che essi mentre corporalmente vivean faceano. Omero, poverissimo uomo e di nazione umilissima, fu da questa in tanta sublimità elevato, ed è sempre poi stato, che le più notabili città di Grecia ebbero della sua origine quistione: i re, gl'imperadori, e'sommi principi mondani hanno sempre il suo nome quasi quello d'una deità onorato, e infino a'nostri dì persevera, con non piccola ammirazione di chi vede e legge i suoi volumi, la gloria della sua fama. Io lascerò stare i fulgidi nomi

d'Euripide, d'Eschilo, di Simonide, di Sofocle e degli altri che fecero nelle loro invenzioni tutta Grecia maravigliare, e ancor fanno; e similemente Ennio Brundisino, Plauto Sarsinate, Nevio, Terenzio, Orazio Flacco, e gli altri latini poeti, i quali ancora nelle nostre memorie con laudevole ricordazion vivono, per non dire del divin poeta Virgilio, il cui ingegno fu di tanta eccellenza, che essendo egli figliuolo d'un lutifigolo, con pari consentimento di tutto il senato di Roma, il quale allora alle cose mondane soprastava, fu di quella medesima laurea onorato, che Ottaviano Cesare di tutto il mondo imperadore: e di tanta eccellenza furono e sono le opere da lui scritte, che non solamente ad ammirazion di sè, e in favore della sua fama, i principi del suo secolo trassero, ma esse hanno con seco insieme infino ne' dì nostri fatta non solamente venerabile Mantova sua patria, ma un piccol campicello, il quale i Mantovani affermano che fu suo, e una villetta chiamata Pictola, nella quale dicon che nacque, fatta degna di tanta reverenza, che pochi intendenti uomini sono che a Mantova vadano, che quella quasi un santuario non visitino e onorino. E acciocchè io a' nostri tempi divenga, non ha il nostro carissimo cittadino e venerabile uomo, e mio maestro e padre, messer Francesco Petrarca, con la dottrina poetica riempiuta ogni parte, dove la lettera latina è conosciuta, della sua maravigliosa e splendida fama, e messo il nome suo nelle bocche, non dico de' principi cristiani, i quali de' più sono

oggi idioti, ma de'sommi pontefici, de'gran maestri, e di qualunque altro eccellente uomo in iscienza? Non il presente nostro Autore, la luce del cui valore è per alquanto tempo stata nascosa sotto la caligine del volgar materno, è cominciato da grandissimi letterati ad essere desiderato e ad aver caro? E quanti secoli crediam noi che l'opere di costoro serbin loro nel futuro? Io spero che allora perirà il nome loro, quando tutte l'altre cose mortali periranno. Che dunque diranno questi nostri, che solamente allocano il denaio? Diranno che la poesia non sia lucrativa, la quale dà per guadagno cotanti secoli a coloro che a lei con sincero ingegno s'accostano; o diranno che pur l'arti meccaniche sien quelle delle quali si guadagna? Vergogninsi questi cotali di por la bocca alle cose celestiali da lor non conosciute, e intorno a quelle s'avvolghino, le quali appena dalla bassezza del loro ingegno son da loro conosciute; e negli orecchi ricevano un verso del nostro venerabil messer Francesco Petrarca:

Artem quisque suam doceat, sus nulla Minervam.

Ora come io ho detto de' poeti, così intendo di qualunque altro componitore di qualunque altra scienza o facultà, perciocchè ciascuno meritamente nelle sue opere vive: e questa è quella vita nella quale ser Brunetto Latino dice che ancora vive, cioè nella composizione del suo Tesoro, avendo per morte quella vita, nella quale vive lo spirito suo.

CAPITOLO XIV.

16.37

Nepote fu della buona Gualdrada.

Questa Gualdrada, secondochè soleva il venerabile uomo Coppo di Borghese Domenichi raccontare, al quale per certo furono le notabili cose della nostra città notissime, fu figliuola di messer Bellincion Berti de' Ravignani, nostri antichi e nobili cittadini: ed essendo per avventura in Firenze Otto quarto imperadore, e quivi per fare più lieta della sua presenza andato alla festa di san Giovanni, e in detta Chiesa avvenne che insieme con l'altre donne cittadine, siccome nostra usanza è, la donna di messer Berto venne alla Chiesa, e menò seco questa sua figliuola, chiamata Gualdrada, la quale era ancor pulcella: e postesi da una parte con l'altre a sedere, perciocchè la fanciulla era di forma e di statura bellissima, quasi tutti i circunstanti si rivolsero a riguardarla, e tra gli altri l'imperadore; il quale avendola commendata molto, e di bellezza e di costumi, domandò messer Berto, il quale era davanti da lui, chi ella fosse; al quale messer Berto sorri-

dendo rispose: ella è figliuola di tale uomo, che mi darebbe il cuore di farlavi baciare, se vi piacesse: queste parole intese la fanciulla, sì era vicina a colui che le dicea; e alquanto commossa della opinione che il padre aveva mostrata d'aver di lei, che ella, quantunque egli volesse, si dovesse lasciare baciare ad alcuno men che onestamente, levatasi in piede, e riguardato alquanto il padre, e un poco per vergogna mutata nel viso, disse: padre mio, non siate così cortese promettitore della mia onestà, chè per certo, se forza non mi fia fatta, non mi bacerà mai alcuno, se non colui il quale mi darete per marito. L'imperadore, che ottimamente la intese, commendò maravigliosamente le parole e la fanciulla; affermando seco medesimo, queste parole non poter d'altra parte procedere, che da onestissimo e pudico cuore, e perciò subitamente venne in pensiero di maritarla; e fattosi venir davanti un nobil giovane chiamato Guido Beisangue, che poi fu chiamato conte Guido vecchio, il quale ancora non aveva moglie, e lui confortò e volle che la sposasse, e donògli in dote un grandissimo territorio in Casentino e nell'Alpi, e di quello lo intitolò conte: e questi poi di lei ebbe più figliuoli, tra' quali ebbe il padre di colui di cui qui si ragiona, il quale volle che nominato fosse Guido, perciocchè il primo suo figliuolo fu: e perciocchè questa Gualdrada fu valorosa e onorabile donna, la cognomina qui l'Autor buona; e perciò da lei dinomina il nepote, perchè per avventura estimò, lei essere stata donna da

molto più che il marito non fu uomo: appresso questo dice l'Autore il nome di questo nepote della Gualdrada dicendo.

Guidoguerra ebbe nome,

il soprannome di questo Guido si crede venisse da un desiderio innato, il quale si dice che era in lui, d'essere sempre in opere di guerra:

ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.

Ragionasi che questo Guidoguerra fosse col re Carlo vecchio, quando combattè col re Manfredi, e che con ottimi consigli, e poi con la spada in mano, egli adoperasse molto in dare opera alla vittoria la quale ebbe il re Carlo; senzachè in altre simili vicende sempre si portò, dovunque si trovò, valorosamente, per la qual cosa la fama sua s'ampliò molto.

L'altro, ch'appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

Fu costui messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, cavaliere di grande animo e d'operazion commendabili, e di gran sentimento in opera d'arme: e fu colui, il quale del tutto sconsigliò il comun di Firenze, che non uscisse fuori a campo ad andare sopra i Sanesi, conoscendo, siccome ammaestratissimo in opera di guerra, che danno e vergogna ne

seguirebbe, se contro al suo consiglio si facesse; dal quale non creduto nè voluto, ne seguì la sconfitta a Monte-Aperti.

Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui, e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.

Fu costui messer Jacopo Rusticucci, il quale non fu di famosa famiglia, ma essendo ricco cavaliere, fu tanto ornato di belli costumi, e pieno di grande animo e di cortesia, che assai ben riempiè, dove per men notabile famiglia pareva vôto. Dicono alcuni, che costui ebbe per moglie una donna tanto ritrosa e tanto perversa, e di sì nuovi costumi e maniere, come assai spesso ne veggiamo, che in alcuno atto con lei non si poteva nè stare nè vivere; per la qual cosa il detto messer Jacopo, partitosi da lei, stimolandolo l'appetito carnale, egli si diede alla miseria di questo vizio: e per quello acquistò di dovere nella perdizione eterna avere questo supplicio. Non deono adunque gli uomini esser molto correnti a prender moglie, anzi deono con molto avvedimento a ciò venire; perciocchè dove elle si deono prendere per aver figliuoli, e consolazione e riposo in casa, assai spesso avviene che per lo strabocchevolmente gittarsi a prender qualunque femmina, l'uomo si reca in casa fuoco inestinguibile, e battaglia senza tregua. Recita san Geronimo in un libro, il quale egli compose contro a Gioviniano eretico, che Teofrasto, il quale fu solenne filosofo, e uditore d'Aristotile,

compose un libro il quale si chiama *de Nuptiis*, e in parte di quello domanda, se il savio uomo debba prender moglie: e avvegnachè egli a sè medesimo rispondendo dicesse, dove ella sia bella, ben costumata e nata d' onesti parenti, e se esso fosse sano e ricco, il savio alcuna volta poterla prendere, incontanente aggiunse, che queste cose rade volte intervengono tutte nelle nozze, e però il savio non dover prender moglie; perciocchè essa innanzi all'altre cose impedisce lo studio della filosofia, nè è alcun che possa a' libri e alla moglie servire. Oltre a questo è certo, che molte cose sono opportune agli usi delle donne, siccome sono i vestimenti preziosi, l'oro, le gemme, le serve e gli arnesi delle camere: appresso dell' aver moglie procede, che tutte le notti si consumano in quistioni e in garrire; dicendo ella: donna cotale va in pubblico più onoratamente di me, e la cotale è onorata da tutti, e io tapinella tra'ragunamenti delle femmine sono avuta in dispetto. Appresso: perchè riguardavi tu la cotal nostra vicina? Perchè parlavi tu con la cotal serviziale? Tu vien dal mercato, che m' hai tu recato? E quello che è gravissimo a sostenere, quegli che hanno mogliere non possono avere nè amico nè compagno, perciocchè esse incontanente suspicano che l' amore, che il marito porta ad alcuna altra persona, che allora sia in odio di lei: e ancora il nudrire quella che è povera è molto difficile cosa, e il sostenere i modi e i costumi della ricca è gravissimo tormento. E aggiugni alle cose predette, che delle mogli non si

può fare alcuna elezione, ma tale chente la fortuna la ti manda, tale te la conviene avere; e non prima che fatte le nozze, potrai discernere se ella è bestiale, se ella è sozza, se ella è fetida, o se ella ha altro vizio. Il cavallo, l'asino, il bue, il cane, e' vilissimi servi, e ancora i vestimenti, e' vasi, e le sedie, e gli orciuoli, si provan prima, e provati si comperano; solo la moglie non è mostrata, acciocchè ella non dispiaccia, prima che ella sia menata. Oltre a questo, poichè menata è, sempre si convien riguardare la faccia sua, e la sua bellezza è da lodare, acciocchè, se alcuna altra se ne riguardasse, ella non estimi di dispiacere; conviene che l'uomo la chiami sua donna, che egli giuri per la salute sua, e che egli mostri di desiderare che essa sopravviva a lui: e oltre a ciò, più che alcuna altra persona d'amare il padre di lei, e qualunque altro parente o persona amata da lei. E se egli avviene, per mostrare che altri abbia in lei piena fede, che alcuno le commetta tutto il reggimento e governo della sua casa, è di necessità che esso divenga servo di lei: e se per avventura il misero marito alcuna cosa riserverà nel suo arbitrio, incontanente essa crederà e dirà che il marito non si fidi di lei; e dove forse alcuno amor portava al marito, incontanente il convertirà in odio: e se il marito non consentirà tosto a' piacer suoi, di presente ricorre a' veleni o ad altre spezie della morte sua. Esse il più vanno cercando i consigli delle vecchierelle maliose, degl' indovini, e oltre a questi introduce i sarti, i rica-

matori, e gli ornatori de' preziosi vestimenti; i quali se il misero marito lascia nella sua casa entrare e usare, non è senza pericolo della pudicizia, e se egli vieterà che essi non v'entrino, incontanente la moglie si reputa ingiuriata in ciò, che il marito mostra d'aver sospeccion di lei. Ma che utilità è la diligente guardia, conciossiacosachè la impudica moglie non si possa guardare, e la pudica non bisogni? la necessità è mal fedel guardiana della castità; e quella donna è veramente pudica, alla quale è stata copia di poter peccare, e non ha voluto: la bella donna leggermente è amata, la non bella leggermente è disprezzata e avuta a vile; e malagevolmente è guardata quella che molti amano; e molesta cosa è a possedere quella la quale da tutti è disprezzata; con minor miseria si possiede quella la quale è reputata sozza, che non si guarda quella la quale è reputata bella: niuna cosa è sicura, che sia da tutti i desiderii del popolo desiderata; perciocchè alcuno a doverla possedere si sforza di dover piacere con la sua bellezza, alcuno altro col suo ingegno, e alcuni con la piacevolezza de' suoi costumi, e certi sono che con la loro liberalità la sollecitano, e alcuna volta è presa quella cosa la quale d'ogni parte è combattuta. E se per avventura alcuni quella dicono da dovere esser presa, e per la dispensazion della casa, e ancora per le consolazioni che di lei si deono aspettar nelle infermità, e similemente per fuggire la sollecitudine della cura familiare, tutte queste cose farà molto meglio un fedel

servo, il quale è ubbidiente alla volontà del suo signore, che non farà la moglie, la quale allora sè estima d'esser donna, quando fa contro alla volontà del marito: e molto meglio possono stare e stanno dintorno all'uomo infermo gli amici e' servi domestici, obbligati per i beneficii ricevuti, che la moglie, la quale imputi a noi le sue lagrime, e la speranza della eredità, e rimproverandoci la sua sollicitudine, l'anima di colui ch'è infermo turba infino alla disperazione: e se egli avverrà che essa infermi, fia di necessità che con lei insieme sia infermo il misero marito, e che esso mai dal letto dove ella giace non si parta: e se egli avviene che la moglie sia buona e comportabile, la quale radissime volte si trova, piagnerà il misero marito con lei insieme parturiente, e con lei dimorante in pericolo sarà tormentato. Il savio uomo non può esser solo, perciocchè egli ha con seco tutti quegli che son buoni, o che mai furono, ed ha l'animo libero, il quale in quella parte che più gli piace si trasporta, e là dove egli non puote essere col corpo, là va col pensiero; e se egli non potrà aver copia d'uomini, egli parla con Domeneddio: non è alcuna volta il savio men solo, che quando egli è solo. Appresso il menar moglie per aver figliuoli, o acciocchè 'l nome nostro non muoia, o perchè noi abbiamo alla nostra vecchiezza alcuni aiuti e certi eredi, è stoltissima cosa. Che appartiene egli a noi, partendoci della presente vita, che un altro sia del nome nostro nominato? conciossiacosachè ancora il figliuolo non rifà il vocabolo

del padre, e innumerabili popoli sieno, i quali per quel medesimo modo sieno appellati: e che aiuti son della tua vecchiezza, nutricare in casa tua coloro i quali spesse volte prima di te muoiono, o sono di perversissimi costumi, o quando pervenuti saranno alla matura età, paia loro che tu muoia troppo tardi? molto migliori, e più certi eredi, son gli amici e i propinqui, i quali tu t'avrai eletti, che non son quegli, i quali, o vogli tu o no, sarai costretto d'avere. Così adunque Teofrasto confortò il savio uomo a prender moglie; perchè assai manifestamente si può comprendere, non sottomettersi a piccol pericolo colui il quale a tor moglie si dispone: il che, oltre a ciò che da Teofrasto, possiam comprendere per l'esemplo del misero messer Jacopo Rusticucci, il quale per la perversità della sua, ne mostra essere incorso nella dannazione perpetua.

Come quel fiume, ch'ha proprio cammino
Prima da monte Veso invêr Levante,
Dalla sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante.

Monte Veso, è un monte nell'Alpi, là sopra il Monferrato, e parte la Provenza dalla Italia: e di questo monte Veso nasce il fiume chiamato il Po, il quale in sè riceve molti fiumi, i quali caggiono dall'Alpi dalla parte di ver ponente, e d'Appennino di ver levante, e mette in mare per più foci, e tra

l'altre per quella di Primaro presso a Ravenna; e questa è quella che è più orientale: e il primo fiume, il quale nasce in Appennino, senza mettere in Po, andando l'uomo da Po in ver levante, è chiamato là dove nasce Acquacheta; poi divenendo al piano presso a Forlì in Romagna, cambia nome, ed è chiamato Montone, perciocchè impetuosamente corre e passa allato a Forlì, e di quindi discende a Ravenna, e lungo le mura d'essa corre, e forse due miglia più giù mette nel mare Adriatico; e così è il primo che tiene proprio cammino, appresso a quello che scende di monte Veso: e dice l'Autore, che egli viene dalla sinistra costa d'Appennino; intorno alla quale è da sapere, che Appennino è un monte, il quale alcuni vogliono che cominci a questo monte Veso; altri dicono che egli comincia a Monaco, nella riviera di Genova, e viensene costeggiando verso quel monte ch'è chiamato Pietra Apuana, lasciandosi dalla sinistra parte il Monferrato e Torino e Vercelli, e dal destro tutta Lunigana e parte della riviera di Genova; poi quivi piegandosi alquanto, si lascia alla sinistra Piagenza, Parma, Reggio e Modena, e alla destra di ver mezzodì, Luni, Lucca e Pistoia: quindi, procedendo alla sinistra, si lascia Bologna, e tutta la Romagna e la Marca, e alla destra, Firenze, Arezzo, Perugia, e tutto il Patrimonio infino a Roma: poi procedendo oltre, si lascia alla sinistra Abruzzo, Terra di Bari, Puglia e Terra d'Otranto, e dalla destra, Campagna, Terra di Lavoro, il principato di Salerno, e parte della Cala-

vria, infino al Fare: dalla sinistra, similemente ha parte di Calavria, venendo infino al Fare di Messina, dove è tronco da Peloro, il quale è un monte in Cicilia a fronte al fine suo; ora si chiama il lato destro di questo monte quello il quale è volto inverso il mar Tirreno, e quello che è volto verso il mare Adriano è chiamato il sinistro; e questo perciocchè movendosi dal suo principio dimostrato di sopra, e andando per quello verso levante, sempre porta la destra mano verso il mar Tirreno, e la sinistra verso il mare Adriano.

FIORE

DELLE

ALLEGORIE DEL COMENTO DI DANTE ALIGHIERI

FATTO

DA M. GIOVANNI BOCCACCIO

CAPITOLO I.

De' lacciuoli li quali la carne, il mondo, e il demonio tendono alla nostra sensualità.

La seconda cosa che era da vedere, dissi che, era come noi in questo sonno mentale ci leghiamo. E perciocchè i lacciuoli sono infiniti, li quali la carne, il mondo e il demonio tendono alla nostra sensualità, pienamente dire non se ne potrebbe per lingua d'uomo, ma ad un de' modi, il quale è quasi universale, riducendoci dico.

Che dalla nostra puerizia noi il più dirizziamo i piedi, cioè le nostre affezioni, in questi lacci, e quasi non accorgendocene, perciocchè più i sensi

che la ragione abbiamo allora per guida, sì c' inveschiamo, che poi o non ci sciogliamo da quegli, o non senza grande difficultà, volendo, ce ne sviluppiamo. A questa età i nostri tre predetti nemici con ogni sollecitudine stendono le reti loro: e la ragione è questa. L'età, come detto è, è tenera, e nuova, e vaga, e la sensualità è in essa fortissima, perciocchè la ragione non v' è ancora assai perfetta: e secondochè pare che la esperienza ne dimostri, dalla gola, alla quale quella età è inchinevole, par che prenda inizio la nostra ruina: e la ragione pare assai manifesta. Sono generalmente i fanciulli vaghi del cibo, sospignendogli a ciò la natura che il suo aumento desidera; e gustando, come spesso avviene, le saporite e dilicate vivande, e i vini esquisiti, a pian passo procedendo, ed ausantio il gusto a quello che non gli bisognerebbe, cominciano, quantunque piccoli fanciulli, ad aver men cari quegli cibi che, quantunque rozzi, soleano satisfare alla fame e alla sete loro, e i più preziosi desiderano e domandano, e dal desiderio ad ottenergli si sforzano: e con questo nella età più piena procedendo, quasi come da naturale ordine tirati, al vizio della lussuria discorrono. Questa, la quale non solamente i giovani, ma i vecchi fa sè medesimi sovente dimenticare, loro con tante e tali lusinghe diletica, che potendo all'appetito la vigorosa età dell'adolescenza sodisfare, con ogni pensiero e con ardentissima affezione quello vituperevole diletto seguendo tutti si mettono. E quinci, per compiacere, negli ornamenti del corpo

discorrono, non altrimenti assai sovente ornandosi che se vender si volessono al mercato de' poco savi. E già ad età più piena d'anni venuti, veggendo gli onori, la pompa, la potenza e la grandigia de're, e de'signori, de'gran cittadini, di quegli s'accendono, e quinci invidiosi, superbi, crudeli, e ambiziosi divengono: le quali cose, e altre molte così successivamente, e talora con altro ordine cresciute, e multiplicate e abituate in noi, nel sonno della oblivione de' comandamenti di Dio ci legano, e tengono sì stretti, che quasi convertite in natura, per romore che fatto ci sia in capo destare, non ci lasciano da addormentare, miseri, nel sonno de'peccati; perciocchè molti altri, ma non gli avversarii nostri, con li quali, se creduti sono, ogni matura e robusta età adoppiano: ma perciò mi piacque far singular menzione di questa, perchè, in questo modo presi, ci abituiamo ne'peccati. E por giù l'abito preso è difficilissimo, e se pur si rimuove l'uomo talvolta del peccare, con molto meno difficultà n'è rivocato colui che abituato vi fu, che colui che non vi fu abituato, e alcuna volta da essa memoria delle colpe già commesse n'è ritirato: nè è mia intenzione il modo.

CAPITOLO II.

Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.
(Inf. c. IV.*)*

Resta a vedere quello che l'autore abbia voluto per lo castello difeso di sette mura e da un bel fiumicello, e per lo prato della verdura che dentro vi trova, poichè con quelli cinque poeti entrato v'è. E secondo il mio giudicio, egli intende questo castello il real trono della maestà della filosofia morale e naturale, fermato in su il limbo, cioè in su la circonferenza della terra: conciossiacosachè queste due spezie di filosofia non trascendano alle sedie de'beati, ma solamente di terra speculino, conoscano, dimostrino i naturali effetti de'cieli nella terra, e gli atti degli uomini, per la cognizion delle quali seguiti gli hanno. E a volere a così eccelsa e nobile stanza divenire, si conviene tenere il cammino il quale l'Autore ne divisa, cioè passar quel fiumicello, il quale circonda questo luogo, dove la filosofia, maestra di tutte le cose, dimora, e passarlo come terra dura, acciocchè nell'acqua di quello non si bagnino i piè nostri. E sono, avanti ad ogni altra cosa, per questo

bel fiumicello da intendere le sustanze temporali, cioè le ricchezze, i mondani onori e le mondane preeminenze, le quali sono nella prima apparenza splendide e belle, quantunque in esistenza oscure e tenebrose si trovino: in quanto sono privatrici, e massimamente in coloro che debitamente l'amano o guardano, o spendono o esercitano. E come l'acqua spesse volte è a'nostri sensi dilettevole, così queste sono agl'ingegni e agl'intelletti nocevoli: e così sono flusse e labili come è l'acqua, la quale è in corso continuo: niuno fermo stato hanno; oggi sono, e domane non sono: oggi sono in questo luogo, e domane in quell'altro: oggi piacciono, e domane spiacciono. E chiama l'Autor quest'acqua fiumicello, che è diminutivo di fiume, per dare ad intendere queste cose temporali e la lor luce, e il lor comodo, a rispetto delle cose eterne, esser piccole o niuna cosa: e perciò chi vuole pervenire all'altezza della fama filosofica, gli convien passar questo fiumicello non con delicatezze, non con morbidezze, non con conviti e artificiati cibi e esquisiti vini, e con lunghi sonni e dannosi ozii; ma tutte queste cose, e simiglianti, non solamente scacciate e rimosse da sè, ma senza bagnarsi i piedi in quest'acqua, cioè in alcuno atto lasciarsi toccare, o muover l'affezione a quella, e come terra dura passarlo, come il passarono per la temporal gloria Cammillo, Cincinnato, Curzio, Fabrizio, e Scipione e simiglianti; e per la filosofica eminenza Diogene, Democrito, Anassagora, e i lor simili, li quali scalpitate co'piedi le richezze,

ed avutole a vile, e disprezzatole, passarono con lieto e libero animo alle lunghe fatiche degli studii delle virtù e delle scienze: e passato il fiumicello, cioè le temporali delizie scalpitate, con cinque solenni poeti, cioè con quelli dottori, li quali sieno per sofficienza degni a dimostrare quella via, per la quale alla filosofica operazione a perfezion si perviene. E intendendo per le sette porti, per le quali dice che entrò con que'savii, le sette arti liberali, e non per quelle sette arti, le quali molti intendono esser quelle, con le quali i demoni ingannano gli sciocchi. E chiamasi liberali, perciocchè in esse non osava, al tempo che i Romani signoreggiavano il mondo, istudiare altro che i liberi uomini: o vogliam dire, che liberali si chiamano, perciocchè elle rendono liberi molti uomini da molti e varii dubbii, ne'quali senza esse intrigati sarebbono. E di queste arti ottimi dimostratori furono i predetti poeti, se con intera mente si riguarderanno i libri loro, ne' quali quantunque esplicitamente le regole spettanti a dover dare la dottrina di quelle peravventura non vi si trovino, e vi si trovano le conclusioni vere, e gli effetti certi delle regole, per le quali si solvono i dubbii li quali intorno alle regole posson cadere, è nondimeno da sapere, non esser di necessità, a colui che odierno filosofo vuol divenire, sapere perfettamente ciascuna delle liberali arti. Saperne alcuna perfettamente, è del tutto opportuno: siccome al filosofo, la gramatica e la dialettica: al poeta e l'oratore, la gramatica e la ret-

torica: poi sapere dell' altre i principii, e sapergli bene, è assai a ciascuno. Entrò adunque l'Autore per gli effetti delle liberali arti con questi cinque dottori, co'quali si dee intendere ciascun altro entrare, il quale degno si fa per suo studio, imitando i valenti uomini, nel prato della verzicante fama della filosofia. Dove da questi medesimi, cioè da'valenti uomini, e massimamente da'poeti, gli son dimostrati coloro che per le filosofiche operazioni meritarono la fama, la quale ancora è verde. E dissi massimamente da'poeti; perciocchè di queste così fatte dimostrazioni, niun altro par dover essere miglior maestro che colui, il quale col suo artificio sa perpetuare i nomi de' valenti uomini, e le glorie degl'imperadori e de'popoli; e questi sono i poeti, de'quali è oficio il producere in lunghissimi tempi i nomi e l'opere de'valenti uomini e delle valorose donne. La qual cosa quantunque facciano ancora gli storiografi, perciocchè nol fanno con così fiorito, con così rilevato, nè con così ornato stilo, sono in ciò loro preposti i poeti: li quali in questa parte l'Autore intende per la perseverante dimostrazione, la qual sempre davanti da sè porta i nomi e l'opere di coloro che son degni di laude. Ma puossi qui muovere un dubbio, e dire, che hanno a fare gli uomini d'arme, e le donne, con coloro li quali per filosofia son famosi? Al quale si può così rispondere: non essere alcun nostro atto laudevole, che senza filosofica dimostrazione si possa adoperare. Stolta cosa è a credere, che niuno imperadore possa il suo

esercito guardare, o guidi salvamente, senza prendere i luoghi da accamparsi, trovare le vie per le quali aver con salvo condotto si possano le cose opportune agli eserciti, guardarsi dalle insidie, prender l'ordine o dare al combattere una città, ad assalire i nemici, al venire alla battaglia, se la disciplina militare, nella quale gli conviene essere ammaestratissimo, non gliele dimostra; e questa disciplina militare è fondata e stabilita sopra i discretì consigli della filosofia, li quali quantunque non paia a molti sillogizzando prestarsi, nondimeno se i ragionamenti, se i divisi, se i consigli si guarderanno tritamente, tutti dal discreto filosofo in sillogistica forma si riduceranno. E perciò se quegli che ottimi maestri nella disciplina militar furono, co'filosofi si ponghino e nominino, come filosofi in quella spezie de'loro esercizii vi si pongono. Così ancora le donne, le quali castamente e onestamente vivono, e i loro oficii domestici discretamente e con ordine fanno, senza filosofica dimostrazione non gli fanno. E dobbiamo non sempre nelle cattedre, non sempre nelle scuole, non sempre nelle disputazioni leggersi e intendersi filosofia. Ella si legge spessissimamente ne'petti degli uomini e delle donne. Sarà la savia donna nella sua camera, e penserà al suo stato, alla sua qualità; e di questo pensiero trarrà l'onor suo, oltre ad ogni altra cosa, consistere nella pudicizia, nell'amor del marito, nella gravità donnesca, nella parsimonia, nella cura familiare. Trarrà ancora di questo pensiero, appartenersi a lei di

guardare, e di servare con ogni vigilanza quello che il marito faticando di fuori acquisterà e recherà in casa; d'allevare con diligenza i figliuoli, d'ammaestrargli, di costumargli; e similemente intorno alle cose opportune dar ordine a' servi, e all' altre cose simili: che leggerà più a costei nella scuola, che nella etica, che nella politica, che nella economica le dimostrerà? Niuna cosa. Dunque quelle che così hanno adoperato e adoperano, non indegnamente secondo il grado loro, co' filosofi sederanno di laude e di fama perpetua degne. Non dunque fece l'Autor men che bene a descrivere i famosi uomini in arme e valorose donne in compagnia de' solenni filosofi.

CAPITOLO III.

Come i giovani non denno essere troppo solleciti di corporale bellezza, nè seguire fogge di vestire straniero.

Noi leggiamo che in Roma fu un giovane chiamato Spurina, il quale quantunque avesse tutta la persona bella, avea oltre ad ogni altro mortale il viso bellissimo, in tanto che poche donne erano, che

di tanta costanza fossero, che vedendolo non si commovessono a desiderare i suoi abbracciamenti: della qual cosa accorgendosi egli, per non esser cagione che alcuna incautamente la sua onestà contaminasse con appetito men che onesto, preso un coltello, tutto il bel viso si guastò, rendendolo non men con le fedite deforme, che formoso fatto l'avessero le mani graziose della natura. In verità laudevole cosa fu questa, da doverla con perpetua commendazione gloriare: ma i moderni giovani fanno tutto il contrario, i costumi de'quali avere alquanto morsi, non fia loro per avventura disutile, e potrà esser piacevole ad altrui. E acciocchè io non mi stenda troppo, mi piace di lasciare la sollecitudine la qual pongono gran parte del tempo perdendo appo il barbiere in farsi pettinare la zazzera, in far la forfecchina, in levar questo peluzzo di quindi, e rivolger quell'altro altrove, in far che alcuno del tutto non occupi la bocca, e in ispecchiarsi, azzimarsi, e licchigarsi e scrinarsi i capelli, ora in forma barbariccia lasciandoli crescere, attrecciandoli, avvolgendoseli alla testa, e talora soluti su per gli omeri lasciandogli svolazzare, e ora in atto chericile raccorciandoli. E similemente ristrignersi la persona, fare epa del petto non in su'lombi, ma in su le natiche, cignendosi come gatti, allacciarsi anzi legarsi, e a'calzamenti portare le punte lunghissime, non altrimenti che se con quelle uncinare dovessono le donne, e tirarle ne' lor piaceri: farsi le trombe alle maniche, e di quelle non mani, ma

branche piuttosto d'orso cacciare. Nè vo' dire de'cappuccini, co'quali o babuini o a scottobrunzi simiglianti si fanno, nè similemente della lascivia degli occhi, co'quali quasi sempre quel vanno tentando, che essi poi non vorrebbero aver trovato. E lascerò stare gli atti, gli andamenti, e' portamenti, il cantare, e 'l carolare, e così le promesse e'doni de'quali si può però più tacere che dire, sì sono in cintola divenuti stretti; e a un solo lor costume verrò, il quale quantunque a loro prestantissimo paia, perciocchè con gli occhi offuscati di caligine infernal si riguardano, mi par tanto detestabile, tanto abominevole, tanto vituperevole, che non che ad altrui, ma io credo che egli dispiaccia a colui, il quale è di tutti i mali confortatore, e che a ciò gli sospigne, e questo è, che portano i panni corti, e spezialmente nel cospetto delle femmine. Questi hanno posta giù ogni erubescenza, ogni fronte, ogni onestà, e tanto si lasciano al bestiale appetito e a' conforti del nemico dell'umana generazione sospignere, che non altrimenti col viso levato procedono, che se alcuna laudevole operazione avesser fatta o facessero. Allegano questi cotali, e in difesa del lor vituperevole costume, ragioni vie più vituperevoli che non è il costume medesimo, dicendo primieramente, noi seguiamo l'usanze dell'altre nazioni: così fanno gl'Inghilesi, così i Tedeschi, così i Franceschi, e' Provenzali: non s'avveggono i miseri, quello che essi in questa loro trascurata ragion confessino. Solevano gl'Italiani, mentrechè le troppe delicatezze

non gl'infermarono, dare le leggi, le fogge, e' costumi, e' modi del vivere a tutto il mondo; nella qual cosa appariva la nostra nobiltà, la nostra preeminenza, il dominio e la potenza: dove segue, se dalle nazioni strane, da quelle che furon vinte e soggiogate da noi, da quegli che furon nostri tributarii, nostri vassalli, nostri servi, dalle nazioni barbare, dalle quali alcuna umana vita non si servava, nè sapeva, nè saprebbon, se non quanto dagl'Italiani fu loro dimostrata (il che è assai chiaro), da loro riprendendo quel che dar solevamo, confessiamo d'essere noi i servi, d'esser coloro che viver non sappiamo se da loro non apprendiamo; e così d'aver loro per maggiori, e per più nobili e per più costumati. O miseri! non s'accorgono questi cotali, da quanta gran viltà d'animo proceda, che un Italiano seguiti i costumi di così fatte genti. E in verità, se alcuna altra onestà non dovesse da questo disonesto costume torre i giovani, ne'quali è il fervor del sangue e le forze, e'dovrebbe esser la grandezza dell'animo se non un giusto sdegno; non solamente rimanere se ne dovrebbono, ma vergognarsi d'aver mai seguitato o seguitare alcun costume di così fatte genti, e ogni cosa adoperare, per la quale le nazion barbare gloriar non si potessono d'esser nelle lor brutte invenzioni dagl'Italiani imitate.

CAPITOLO IV.

Come sia detestevole e dannoso il vizio della gola.

Creò il nostro Signore il mondo e ogni creatura che in quello è, e separate l'acque, e quelle, oltre all'universal fonte, per molti fiumi su per la terra divise; e prodotti gli alberi fruttiferi, l'erbe e gli animali, e di quegli riempiute l'acque, l'aere e le selve, tanto fu cortese a'nostri primi parenti, che non ostante che contro al suo comandamento avessero adoperato, ed esso per quello gli avesse di Paradiso cacciati, tutte le sopraddette cose da lui prodotte sottomise alli lor piedi; e come queste, così molto maggiormente i frutti prodotti dalla terra, di sua spontanea volontà germinante. Per la qual cosa con assai leggier fatica, siccome per molti si crede, per molti secoli si nutricò e visse innociva l'umana generazione dopo 'l diluvio universale, i cibi della quale furono le ghiande, il sapor delle quali era ai rozzi popoli non men soave al gusto, che oggi sia a'golosi di qualunque più morbido pane, le mele

salvatiche, le castagne, i fichi, le noci e mille spezie di frutti, de'quali così come spontanei producitori erano gli alberi, così similemente liberalissimi donatori. Erano oltre a ciò le radici dell'erbe, l'erbe medesime piene d'infinito salutevoli non men che dilettevoli sapori: e le domestiche greggi delle pecore, delle capre, de'buoi prestavan loro abbondevolmente latte, carne, vestimenti e calzamenti, senza alcun servigio di beccaro, di sarto o di calzolaio: oltre a ciò l'api, sollecito animale, senza alcuna ingiuria riceverne, amministravano a quegli i fiari pieni di mele: e la loro naturale piuttosto che provocata sete saziavano le chiare fonti, e'ruscelletti argentei, e gli abbondantissimi fiumi. E a queste prime genti le recenti ombre de'pini, delle querce, degli olmi e degli altri arbori temperevano i calori estivi, e i grandissimi fuochi toglievan via la noia de'ghiacci, delle brine, delle nevi e de'freddi tempi: le spelunche de'monti, dalle mani della natura fabbricate, da'venti impetuosi e dalle piove gli difendeano, e sola la serenità del cielo, o i fioriti e verdeggianti prati dilettavan gli occhi loro. Niun pensier di guerra, di navigazione, di mercatanzia o d'arte gli stimolava; ciascuno era contento in quel luogo finir la vita dove cominciata l'avea. Niuno ornamento appetivano, niuna questione avevano, nè era tra loro bomere, nè falce, nè coltello, nè lancia. I loro esercizii erano intorno a'giuochi pastorali, o in conservar le greggi, delle quali alcun comodo si vedeano. Era in que'tempi la pudicizia delle fem-

mine salva e onorata: la vita in ciascuna sua parte sobria e temperata, e senza alcuno aiuto di medico o di medicina sana: l'età de'giovani robusta e solida, e la vecchiezza de' lor maggiori venerabile e riposata. Non si sapeva che invidia si fosse, non avarizia, non malizia o falsità alcuna, ma santa e immaculata semplicità ne'petti di tutti abitava; perchè meritamente, secondo che i poeti questa età descrivono, aurea si potea chiamare. Ma poichè per suggestion diabolica, siccome io credo, cominciò tacitamente ne' cuori d'alcuni ad entrare l'ambizione, e quinci il desiderio di trascendere a più esquisita vita, venne Cerere, la quale appo Eleusina e in Sicilia prima mostrò il lavorio della terra, il ricogliere il grano e fare il pane: Baceo recò d'India il mescolare il vino col mele, e fare i beveraggi più dilicati che l'usato; e con appetito non sobrio furono cominciate a gustare le cortecce degli alberi indiani, le radice e i sughi di certe piante, e quelle a mescolare insieme, e a confondere nel mele i sapori naturali, e a trovare gli accidentali con industria: furono incontanente avute in dispregio le ghiande. Similemente avendo alcuni, in lor danno divenuti ingegnosi, trovato modo di tirare in terra con reti i gran pesci del mare, e di ritenere ne' boschi le fiere, e ancora d'ingannare gli uccelli del cielo, furono da parte lasciati i lacciuoli e gli ami, e la terra riposatasi lungamente cominciata a fendere, e 'l mare a solcar da' navilii, e portare d' un luogo in un altro, e recare i viziosi principii, si mu-

taron con gli esercizii gli animi. E già in gran parte, siccome più atta a ciò, Asia sì per gli artificii di Sardanapalo re degli Assiri, e sì per gli altrui, da questa dannosa colpa della gola, come l'incendio suol comprendere le parti circustanti, così l'Egitto, così la Grecia tutta comprese, in tanto che già non solamente ne'maggiori, ma eziandio nel vulgo erano venuti i dilicati cibi e 'l vino, e in ogni cosa lasciata l'antica semplicità. Ultimamente sparto già per tutto questo veleno, agl'Italiani similemente pervenne; e credesi che di quello i primi ricevitori fossero i Capovani, perciocchè nè i Quinti Curzii, nè i Fabrizii, nè i Papirii, nè gli altri questa ignominia sentivano. E già era perfetta la terza guerra macedonica, e vinto Antioco Magno re d'Asia e di Siria da Scipione Asiatico, quando primieramente il lavorare divenne di mestiere, arte. E intra 'l mestiere e l'arte è questa differenza, che il mestiere è uno esercizio, nel quale niuna opera manuale che dall'ingegno proceda s'adopera, siccome è il cambiatore, il quale nel suo esercizio non fa altro che dare danari per danari; o come era in Roma il cuocere a'tempi che io dico, ne'quali si mettea la carne nella caldaia, e quel servo della casa, il quale era meno utile agli altri servigii, faceva tanto fuoco sotto la caldaia, che la carne diveniva tenera a poterla rompere e tritar co'denti. Arte è quella intorno alla quale non solamente l'opera manuale, ma ancora l'ingegno e l'industria dell'artefice s'adopera, siccome è il comporre una statua, dove a dovere proporzionarla de-

bitamente si fatica molto l'ingegno; e sì come è il cuocere oggi, al quale non basta far bollir la caldaia, ma vi si richiede l'artificio del cuoco, in fare che quel che si cuoce sia saporito, sia odorifero, sia bello all'occhio, non abbia alcun sapore noioso al gusto, come sarebbe, o troppo salato, o troppo acetoso, o troppo forte di spezie, o del contrario a queste; o sapesse di fumo o di fritto, o di sapor simile, del quale il gusto è schifo. Era adunque al tempo di sopra detto mestiere ancora il cuocere in Roma, in che appare la modestia e la sobrietà loro; ma poichè le ricchezze e'costumi asiatichi v'entrarono, con grandissimo danno dell'imperio, di mestiere arte divenne; essendone, secondochè alcuni credono, inventore uno il quale fu appellato Apicio: e quindi si sparse per tutto, acciocchè i membri dal capo non fosser diversi; e non che le ghiande, e'salvatichi pomi e l'erbe, o le fontane e'rivi fossero in dispregio avute, ma e'furono ancora poco prezzati i familiari irritamenti della gola, e per tutto si mandava per gli uccelli, per le cacciagioni, per i pesci strani, e quanto più venien di lontano, tanto di quegli pareva più prezzato il sapore. Nè fu assai a'golosi miseri l'avere i lacciuoli, le reti e gli ami tesi per tutto il mondo alle cose le quali dovevano poter dilettare la gola, ed empiere il ventre misero, ma diedono e danno opera, che nelle cose le quali sè e'loro deono corrompere, fossero gli odori arabici, acciocchè confortato il naso, e per lo naso il cerebro, lui rendessero più forte all'ingiurie de'vapori

surgenti dallo stomaco, e l'appetito più fervente al desiderio del consumare. Nè furono ancora contenti a'cibi, ma dove l'acqua solea salutiferamente spegner la sete, trovati infiniti modi d'accenderla, a dileticarla, non a consumarla, varie e molte spezie di vini hanno trovate; e non bastando i sapor varii che la varietà de'terreni e delle regioni danno loro, ancora con misture varie gli trasformano in varie spezie di sapori e di colori. E acciocchè più lungo spazio prender possano ad empiere il tristo sacco, hanno introdotto che ne' triclinii, nelle sale, alle mense sieno intromessi i cantatori, i sonatori, e'trastullatori, e'buffoni; e oltre a ciò mille maniere di confabulazioni ne'lor conviti, acciocchè la sete non cessi. Se i familiari ragionamenti venisser meno si ragiona, come Iddio vuole, in che guisa il cielo si gira, delle macchie del corpo della luna, della varietà degli elementi; e da questi subitamente si trasva alle spezie de'beveraggi che usano gl'Indiani, alle qualità de'vini che nascono nel Mar maggiore, al sapore degli spagnuoli, al colore de'galli, alla soavisà de'cretici; nè passa intera alcuna novelletta di queste, che rinfrescare i vini e' vasi non si comandi. Ed è tanto questa maladizione di secolo in secolo, d'età in età perseverata e discesa, che infino a'nostri tempi, con molte maggior forze che ne'passati, è pervenuta; e secondo il mio giudicio, dove che ella abbia molto potuto, o molto possa, alcuno luogo non credo che sia, dove ella con più fervore esercìti, stimoli, e vinca gli appetiti che ella fa appo

i Toscani; e forse non men che altrove appo i nostri cittadini nel tempo presente, con dolore il dico: e se l'Autore non avesse solamente Ciacco nostro cittadino, esser dannato per questo vituperevol vizio, nominato, forse senza alcuna cosa dire de'nostri esecrabili costumi mi passerei: questo adunque mi trae a dimostrare la nostra dannosa colpa, acciocchè coloro, i quali credono che dentro a'luoghi riposti delle lor case non passino gli occhi della divina vendetta, con meco insieme e con gli altri s'avveggano e arrossino della disonestà la quale usano. Intorno a questo peccato, non quanto si converrebbe, ma pure alcuna cosa nè dirò. È adunque in tanto moltiplicato e cresciuto appo noi, per quel che a me ne paia, l'eccesso della gola, che quasi alcuno atto non ci si fa, nè nelle cose pubbliche nè nelle private, che a mangiare o a bere non riesca. In questo i denari pubblici sono dagli uficiali pubblici trangugiati, l'estorsioni dell'arti, e ne'sindacati il mobile de'debitori dovuto alle vedove e a'pupilli; le limosine lasciate a'poveri e alle fraternite, l'esecuzioni testamentarie, le quistioni arbitrarie, e a qualunque altra pietosa cosa, non solamente i laici, ma i religiosi divorano. E questo miserabile atto non ci si fa come tra cittadino e cittadino far si solea, anzi è tanto d'ogni convenevolezza trapassato il segno, che gli apparati reali, le mense pontificiali, gli splendori imperiali son da noi stati lasciati a dietro; nè ad alcuna, quantunque grande spesa, quantunque disutile, quantunque superflua sia, si riguarda; ogni

modo, ogni misura, ogni convenevolezza è pretermessa. Vegnono oggi ne'nostri conviti le confezioni oltremarine, le cacciagioni transalpine, i pesci marini non d'una ma di molte maniere; e son di quegli che, senza vergogna, d'oro velano il color delle carni, con vigilante cura e con industrioso artificio cotte. Lascio stare gl'intramessi, il numero delle vivande, i savori di sapori e di colori diversissimi, e le importabili some de'taglieri carichi di vivande tra poche persone messi, le quali son tante e tali, che non dico i servidor che le portano, ma le mense, sopra le quali poste sono, sotto di fatica vi sudano. Nè è penna che stanca non fosse, volendo i trebbiani, i grechi, le ribole, le malvagie, le vernacce e mille altre maniere di vini preziosi descrivere. E or volesse Iddio che solo a'principi della città questo inconveniente avvenisse, ma tanto è in tutti la caligine della ignoranza sparta, che coloro ancora, i quali e la nazione e lo stato ha fatti minori, queste medesime magnificenze, anzi pazzie, trovandosi il luogo da ciò, appetiscono e vogliono come maggiori. In queste così oneste e sobrie commessazioni, o conviti che vogliam dire, come i ventri s'empiano, come tumultuino gli stomachi, come fummino i cerebri, come i cuori infiammino, assai leggier cosa è da comprendere a chi vuole riguardare. In queste insuperbiscono i poveri, i ricchi divengono intollerabili, i savii bestiali; per le quali cose vi si tumultua, millantavisi, dicevisi male d'ogni uomo e di Dio; e talvolta non potendo lo stomaco sostenere il

soperchio, non altramente che faccia il cane, sozzamente si vuota quello che ingordamente s'è insaccato. E in queste medesime così laudevoli cene, s'ordina e solida lo stato della repubblica, diffinisconsi le quistioni, compongonsi l'opportunità cittadine, e i fatti delle singulari persone; ma il come, nel giudicio de'savii rimanga. In queste si condanna e assolve, cui il vino conforta, o cui l'ampiezza delle vivande aiuta o disaiuta: e coloro, a'quali i prieghi unti e spumanti di vino sono intercessori, procuratori o avvocati, le più delle volte ottengono nelle loro bisogne. Che fine questo costume si debba avere, Iddio il sa, credo io che egli da esso molto offeso sia. Ma che che esso alle misere anime s'apparecchi nell'altra vita, è assai manifesto lui a'corpi essere assai nocivo nella presente: perciocchè se noi vorrem riguardare, noi vedremo coloro che l'usano, essere per lo troppo cibo e per lo soperchio bere perduti del corpo, e innanzi tempo divenir vecchi; perciocchè il molto cibo vince le forze dello stomaco, intantochè non potendo cuocere ciò che dentro cacciato v'è per conforto del non ordinato appetito e dal diletto del gusto, convien che rimanga crudo, e questa crudezza manda fuori rutti fiatosi, tiene afflitti i miseri che la intrinseca passion sentono, raffredda e contrae i nervi, corrompe lo stomaco, genera umori putridi; i quali, per ogni parte del corpo col sangue corrotto trasportati, debilitan le giunture, creano le podagre, fanno l'uomo paralitico, fanno gli occhi rossi, marcidi e lagrimosi; il viso malsano

e di cattivo colore, le mani tremanti, la lingua balbuziente, i passi disordinati, il fiato o debile o fetido; senzachè essi, e meritamente, senza modo tormentano il fianco di questi miseri che nel divorar si dilettano. Per le quali passioni i dolenti spesse volte gridano, bestemmiano, urlano e abbaiano come cani. Così adunque la rozza sobrietà, la rustica simplicità, la santa onestà degli antichi, le ghiande, le fontane, gli esercizii e la libera vita è permutata in così dissoluta ingluve ebrietà e tumultuosa miseria, come è dimostrato; e perchè possiam comprendere, l'Autore sentitamente aver detto, la dannosa colpa della gola.

CAPITOLO V.

Dell' avarizia.

Che ella sia difetto di non dare ove si conviene, e soperchio volere quello che non si conviene, dimostrerà il seguente trattato. Sono adunque alcuni, i quali non essendo loro necessità, in tanto desiderio s'accendono di divenir ricchi, che il trapassar l'Alpi, e le montagne, e' fiumi, e navigando di venire alle

nazioni strane, tirati dalla speranza, e sospinti dal desiderio, par loro leggerissima cosa, avendo del tutto in dispregio ciò che Seneca intorno a queste fatiche scrive a Lucillo, dove dice: *magnæ divitiæ sunt, lege naturæ, composita paupertas: lex autem illa naturæ scis quos terminos nobis statuat, non exurire, non sitire, non algere; ut famem, sitimque depellas, non est necesse superbis assidere liminibus, nec supercilium grave, et contumeliosam etiam humilitatem pati; non est necesse maria tentare, nec sequi castra: parabile est, quod natura desiderat, et appositum: ad supervacua sudatur: illa sunt quæ togam conterunt, quæ nos senescere sub tentorio cogunt, quæ in aliena litora impingunt: ad manum est, quod sat est: qui cum paupertate bene convenit, dives est* (1). E se questi cotali fossono contenti quando ad alcun convenevole termine pervenuti sono, o fossero contenti di pervenire a questo termine con onesta fatica e laudevole guadagno, forse qualche scusa il naturale appetito, il quale abbiamo infisso d'avere, gli tro-

(1) Grande ricchezza si è povertà bene ordinata, secondo legge di natura. E tu sai bene, che termine quella legge ha ordinato, e io te lo ricordo: non aver fame, nè sete, nè freddo, nè caldo. Per levar via queste cose, non ti bisogna di seguitare le corti de' signori, nè sofferire sconvenevole signoria. Quel che natura richiede è cosa presta, e leggermente si apparecchia. L'uomo non si affatica, nè tormenta, se non per le cose soperchievoli. Quelle consumano tutta la vita, e fannoci invecchiare in travaglio d'arme, e in pericolo di mare. Quello che basta è presto. Colui è ricco, che colla povertà ben si accorda. *(Volgariz. antico)*

verebbe; ma perciocchè a questo modo non si sa porre, tutti nel miserabile vizio trapassiamo, cioè in soperchio volere più che non ci conviene. È il vero che il trapassare per questa via il convenevole par tollerabile, quando a quelle che molti altri tengono si riguarda. Sono i più sì offuscati dall'appetito concupiscibile, che ogni onestà, ogni ragione, ogni dovere cacciato da sè, in dover per qualunque via ragunare, non solamente più che non bisogna ad uno, ma ancora più che non bisognerebbe a molti: e per pervenire a questo, altri si danno senza alcuna coscienza a prestare ad usura, altri a rubare e occupare con violenza l'altrui, altri ad ingannare e fraudolentemente acquistare, e con altri esercizii simili, non più d'infamia che di fama curando, si sforzano le lor fortune ampliare. Sono nondimeno alcuni altri i quali pare, che, *prima facie*, vogliano e ingegninsi d'avere più che il bisogno non richiede, i quali sono a distinguere da questi; perciocchè dove i predetti sono pessima spezie d'avari, quelli de' quali intendo di dire non si posson con ragione dire avari, nè sono. Son di quegli i quali in nulla parte passato il dovere, con diligenza s'ingegneranno di fare che i lor campi loro abbondevolmente rispondano; questo è giusto desiderio e giusta operazione, quantunque ella trapassi il bisogno, perciocchè quel più, in assai cose commendabili si può poi a luogo e a tempo adoperare. Alcuni altri, per non stare oziosi, con ogni lealtà faranno una loro arte, alcuna mercatanzia, i quali quantunque più che lor

non bisogna avanzin di questa, non sono perciò da reputare avari. Altri s' ingegnano di riscuotere, e di racquistare quello, o che hanno creduto, o che hanno prestato del loro ad altrui: nè questo è da dire avarizia, quantunque sia più che quel che bisogno a chi il raddomanda. E similemente sono alcuni altri, i quali col sudore e con la fatica loro, o per prezzo o per provvisione si fien messi al servigio d' alcun altro, e con fede l' avranno servito: il domandar questo, e il volerlo, niuna ragion vuole che sia reputata avarizia. È oltre alla predetta la seconda spezie d' avarizia, la quale consiste in difetto di dare dove e quanto si conviene, e in questa quasi tutta l' università degli uomini pecca. Sonne alcuni, che poichè per loro opera o per l' altrui sono divenuti ricchi, sono sì fieramente tenaci, che non che pietà o misericordia gli muova a sovvenire, eziandio d'una piccola quantità un bisognoso, ma a' figliuoli, alle moglie e a sè medesimi sono sì scarsi, che non che in altro si ristringano, ma essi nè beono, nè mangiano quanto il naturale uso desidera, e dell' altrui prenderebbono, se loro dato ne fosse. Alcuni altri ne sono, i quali nè onore nè dono vogliono ricevere da alcuni, per non avere a dare o ad onorare. Alcuni altri ne sono, i quali non solamente alle loro vigilie o a' cassoni ferrati i loro tesori fidano, ma fatte profondissime fosse ne' luoghi men sospetti gli sotterrano: di che segue assai sovente, che come essi vivendo non hanno avuto bene, così dopo la morte loro non ne puote avere alcun altro. E pal-

lian questi cotali la lor miseria col dire, noi siamo solenni guardatori del nostro, acciocchè alcuno bisogno non ne costringa a domandar l'altrui, o a fare altra cosa che più disonesta fosse che l'avere ben guardato il suo. E di questi cotali sono alcuni più da riprendere che alcuni altri, siccome noi veggiamo spesse volte avvenire, che alcuno per eredità diverrà abbondante, senza avere in ciò alcuna fatica durata; e nondimeno sarà più tenace, che se per sua industria o procaccio ricco divenuto fosse; il che, oltre al vizio, pare una cosa mirabile, perciocchè in loro non dovrebbe avvenire quello che in coloro avviene, i quali con suo grandissimo affanno hanno ragunato quello che essi poi con sollecitudine guardano; e ciascuno naturalmente, secondochè dice Aristotile, ama le sue opere più che l'altrui, come i padri i figliuoli, e i poeti i versi loro.

Che cosa sia prodigalità.

Mostrato che cosa sia avarizia, e in che pecchi l'avaro, perciocchè in quel medesimo luogo e tormento sono i prodighi tormentati, è sotto brevità da vedere che cosa sia prodigalità, e in che il prodigo pecchi. È prodigalità, secondochè Aristotile vuole nel quarto dell'Etica, l'uno degli estremi della liberalità, opposito all'avarizia; e così come l'avarizia consiste in tenere dove e come e quando non si conviene, e desiderare e adoperare d'avere più che non si conviene, e donde e da cui non si conviene; così

la prodigalità consiste in donare e spendere quanto e come e dove non si conviene, e sta questo nel trapassare ogni termine di debita spesa intorno a quella cosa, la quale alcun far vuole o che si conviene, come ne' vestimenti e negli ornamenti veggiamo spesse volte alcuni trasandare, senza considerare la qualità, la nazione o lo stato suo, e l'entrate e' frutti delle sue possessioni: come ancora veggiamo nel convivare, nel quale senza considerare a cui, o quando o dove il convito s'apparecchia, quella spesa si fa per privati uomini, e di bassa condizione o di vile, che se per alcun principe o venerabile uomo si facesse. Come si legge faceva il figliuolo d'Esopo filosofo, il quale rimaso del padre ricchissimo, per dar mangiare a' suoi pari, comperava gli usignuoli, i montanelli, i calderugi, i pappagalli, i quali gli uomini hanno carissimi per lo lor ben cantare, e quando grassi gli trovava, non gli lasciava per danaio, e quegli arrostiti poi poneva innanzi a' suoi convitati; perchè talvolta avveniva essere per avventura costato il boccone dieci fiorini d'oro. O come, ancora si può fare in cose assai: il come consiste negli apparati; ch'orneranno alcuni le sale di drappi ad oro, metteranno le mense splendide, faranno venire i trombatori, i saltatori, i cantatori, i trastullatori, i servidori pettinati, azzimati e leggiadri, non come se scellerati e scostumati uomini vi dovesser mangiare, come le più volte fanno, ma re o imperadori: useranno ancora maravigliosa sollecitudine, non dico nelle sale o nelle camere, ma nelle

stalle e ne' cellieri in fare le mangiatoie intarsiate, e' sedili scorniciati, e gli altri vasi a questi luoghi opportuni così esquisiti, come se negli occhi sempre aver gli dovessero, e al lor proprio uso adoperargli. Peccasi ancora nel dove i doni e le spese smisuratamente si fanno, cioè in cui e in quanto, le più delle volte a ghiottoni, a lusinghieri, a ruffiani, a buffoni a femminette di disonesta vita e di vilissima condizione si faranno doni magnifichi, i quali sarebbero ad eccellentissimi uomini accettevoli; apparecchierannosi loro cavalcature, farannosi letti, e scalderannosi i bagni non altrimenti che se nobili e (1) segnalati uomini dovessero pervenirvi: e se per avventura un valente uomo capitasse alle case di questi cotali gittatori, con tristo viso, con leggieri spese malvolentieri ricevuto vi fia. Ora in queste e in simili cose consiste il vizio della prodigalità, e il prodigo gitta via il suo. E oltre a questo, il prodigo si parte simile all' avaro, in quanto esso desidera, e con ardente sollecitudine, d'acquistare; e in ciò posto giuso ogni coscienza, ogni onestà e dovere, non cura come nè donde si venga l' acquisto, perchè talvolta commette baratterie, frodi e inganni e violenze ma nol fa a fine che l' avaro, cioè per adunare, ma per avere più che gittar via.

(1) Il codice ha *sepulati*.

Dell' ira e dell' accidia.

Or discendiamo omai a maggior pieta ec.
(Inf. c. VII.)

Questa è la seconda parte principale di questo settimo canto, nella quale siccome nella esposizion testuale appare, l'Autore del cerchio quarto discendere nel quinto; e avendogli la ragion dimostrato, che colpa sia quella del vizio dell' avarizia e della prodigalità, e che tormento per quella ricevano i dannati, in questo quinto cerchio gli dimostra punirsi la colpa dell' ira e quella dell'accidia; le quali acciocchè alquanto meglio si comprendano, e più piena notizia s'abbia della intenzione dell'Autore, è alquanto da dichiarare, in che questi due vizii consistano, e quindi verremo a dimostrare, come con la pena si confaccia la colpa. Se noi adunque vogliam sanamente guardare, assai leggermente potrem vedere che alcuno de' quattro elementi non è, il quale sia tanto stimolato, tanto infestato, nè tanto percosso e rivolto dal cielo, dall' acqua e dagli uomini, quanto è la terra: questa nelle sue parti intrinseche è con varii strumenti cavata e ricercata, acciocchè di quelle i metalli nascosi si traggano, evellansi i candidi marmi, i durissimi porfidi e l' altre pietre di qualunque ragione; facciansi cadere le fortezze sopra gli alti monti fermate, e facciansi pervie quelle parti le quali da sè non prestavano leggermente l' andare. Questa nella sua superfice

ora da'marroni, ora da'bomeri, e ora dalle vanghe è rivolta, cavata e rotta, e d' una parte in un'altra gittata. Questa da' templi mirabili, dagli edificii eccelsi delle città grandissime è oppressa, caricata e premuta: questa dagli animali, da' carri, e da ponderosissimi strascinii è attrita e scalpitata: questa dal mare, da' fiumi e da' torrenti è rosa, estenuata e trasportata: questa dalle selve, dall' erbe e dalle semente continue è poppata, sugata e munta: questa è dagli incendii evaporanti arsa, dalle folgori celestiali percossa, e da'tremuoti sotterranei dicrollata: questa è da' diluvii dilavata, da' raggi solari esusta, e da' ghiacci ristretta. Chi potrebbe assai pienamente raccontare le molestie, dalle quali ella è senza alcuna intermissione offesa e malmenata? Nè per tutte le raccontate ingiurie, nè per molte altre, leggiamo e veggiamo che essa alcuna volta rammaricata si sia, o si rammarichi, tanta è la sua umiltà costante e paziente: per la qual cosa forse creder si potrebbe, esser piuttosto piaciuto al nostro Creatore d' aver di quella il corpo dell' uom composto, che d' altro elemento o d'altra materia, acciocchè la natura di questa, della qual fu composto, seguitando, fosse paziente, e con tolleranza fermissima sostenesse i casi per qualunque cagione emergenti. Le quali cose mal considerate da noi, non come terrei, ma quasi come se di fuoco fossimo stati formati, chi per nobiltà di sangue, chi per eccellenza di dignità, chi per l' altezza di stato, chi per sublimità di scienza, chi per abbondanza di ricchezze, chi per corporal

forza, chi per bellezza, chi per destrezza di membri, tanto fastidiosi divenuti siamo, teneri e descoli e impazienti, che per ogni leggerissima cosa ci accendiamo; e non potendo l'un dell'altro sofferire i costumi, non solamente per ogni piccola ingiuria ci adiriamo, ma come fiere salvatiche, da' cacciatori e da' cani irritate, in pazzo e bestial furore trascorriamo, tumultuando, gridando e arrabbiando; e così nelle tenebre dell' ignoranza offuscati, spesse volte e noi e altrui in miseria quasi incomportabile sospignamo: di che provocata sopra noi la divina ira, avviene, che la sua giustizia ne manda in parte, dove gli splendor mondani e le ricchezze e le dignità avute son per niente, e noi non altramenti che porci siamo avviluppati, convolti e strascinati in puzzolente e fastidioso loto, dove con misera ricordazione e continua senza pro cognosciamo che noi eravam terrei, quando adirati di percuotere il cielo, non che altro, ci sforzavamo. Alla dimostrazione della qual cosa, acciocchè deducendoci pervegnamo, prima mi par di dimostrare in che questo vizio consista, che di procedere ad altro; acciocchè per questa dichiarazione sia meglio conosciuto, e per conseguente, dal meglio conosciuto meglio guardar ci possiamo, e oltre a ciò con men difficultà veggiamo, come attamente l'Autor disegni dalla giustizia di Dio essere alla colpa dato conveniente supplicio.

Dico adunque, che secondochè ad Aristotile pare nel quarto dell' Etica, che l' ira, la quale meritamente si dee reputar vizio, è un disordinato appe-

tito di vendetta; e perciò pare questa essere causata da tristizia nata nell' adirato, per alcuna ingiuria ricevuta in sè o in alcun di cui gli caglia, o nelle sue cose, o falsa o vera che quella ingiuria sia. E in tanto è questo appetito vizioso, in quanto questi cotali iracundi si turbano verso coloro, verso i quali non è di bisogno turbarsi, e per quelle cose per le quali turbar non si deono, e quando turbar non si deono, e ancora più velocemente che non deono, e più tempo perseverano in istare adirati che essi non deono. E di questi cotali adirati o iracundi, secondochè Aristotile medesimo dimostra, son tre maniere: la prima delle quali è quella d' alcuni, che per ogni menoma cosa che avviene, non che per le maggiori, solamente che loro non satisfaccia, subitamente s' adirano, e gridano e prorompono in furore, ma in essa non lungamente perseverano, quasi lor sia bastevole d' aversi mostrati adirati, o perchè subitamente vien loro fatto di prender vendetta della cosa per la quale adirati si sono; e così, esalata l' ira, ritornano nella quiete prima: la quale cosa in questi cotali è commendabile, quantunque non sia perciò stata la colpa dell' adirarsi minore: e pare che in questa spezie d' ira siano fieramente inchinevoli coloro, i quali sono di complession collerica, dalla velocità e sottigliezza della quale par che venga questa subitezza. La seconda maniera è quella di coloro, i quali non troppo contenentemente per ogni piccola cagion s' adirano, ma pure in quella, dopo alquanto aver sofferto, pervengono: l' ira de' quali è

sì pertinace e ferma, che non senza difficultà si dissolve; e questi stanno lungamente adirati, servando dentro a sè medesimi l'ira loro, nè quasi mai quella risolvono, se della ingiuria, la quale par loro aver ricevuta, alcuna vendetta non prendono: nè questa tengono ascosa senza lor gravissima noia, perciocchè quanto il fuoco più si ristrigne in poco luogo, più cuoce; e perciò mentre penano a sodisfare a questo loro disordinato appetito, tanto servano l'ira, e sè medesimi affliggono e molestano. Ed è questa ira men curabile, in quanto è nascosa; perciocchè nè amico nè altri può a questi cotali persuadere alcuna cosa, per la quale questa ira nascosa si diminuisca o si lasci; perchè segue esser di necessità, o che per vendetta, o che per lunghezza di tempo, nella quale ogni cosa diminuisce, ella intiepidisca, e ismaltiscasi, e ritorni in niente. E son questi cotali non solamente a sè medesimi molesti, ma ancora alle lor famiglie, a' compagni e agli amici, co' quali essi, stimolati dalla turbazione intrinseca, vivere con alcuna consolazione non possono. E da questa spezie d' ira sono infestati maravigliosamente quegli che son di complession malinconica, perciocchè in essi, per la grossezza dell' umor terreo, la impression ricevuta persevera lungamente. La terza maniera di questi iracundi sono alcuni, i quali adirati in alcuna maniera non lascian l'ira, nè per consiglio d' alcuno, nè per lusinga, nè ancora per lunghezza di tempo, senza avere presa vendetta dell' offesa la quale par lor avere ricevuta: e questi sono pessimi

adirati; perciocchè, come assai chiaramente veder si può, essi hanno l'ira convertita in odio. Della qual maladizione fieramente son maculati i Toscani, e tra loro in singularità i Fiorentini, i quali per alcuno ammaestramento datoci non ci sappiamo recare a perdonare; e che ancora è molto peggio, mandandoci Domeneddio per questo il giudicio suo sopra, tanto impazientemente il comportiamo, che di questo male in molti altri strabocchevolmente trapassiamo, bestemmiandolo, rinnegandolo, e chiamandolo ingiusto, non volendoci per alcuna maniera ricordare delle sue parole nello Evangelio, nel quale egli per farci al perdonare inchinevoli, per figura dimostra di quel signore, il quale volle rivedere la ragione dell' amministrazione che un de' suoi servi aveva fatta de' fatti suoi: trovò che il servo gli doveva dare cento talenti; e però comandò che esso, ogni sua cosa venduta, fosse messo in prigione, infino a tanto che egli avesse interamente pagato: ma pregandolo con umiltà il servo gli perdonasse, impetrò rimessione del debito: e poi liberato, fece senza voler perdonare prendere un suo conservo, per dieci talenti dar gli dovea, e metterlo in prigione: il che udendo il signore, che cento n' avea perdonati a lui, il fece prendere, e d' ogni suo bene spogliare, e gittare nelle tenebre esteriori, perciocchè verso il prossimo suo era stato ingrato, non volendosi ricordare di ciò che esso avea dal suo signor ricevuto. Alle quali cose se noi riguardassimo, conosceremmo questo signore essere Iddio Padre, e il servo che dar dovea

i cento talenti essere ciascheduno uomo: e perchè possibile non era pagare il debito, mandò di cielo in terra il figliuolo, il quale con la sua passione e morte ne liberò da così ponderoso debito; e noi poi mal grati di tanta grazia, non ci possiamo, nè ci lasciamo recare a' conforti di coloro che saviamente ne consigliano, a perdonare alcuna ingiuria, quantunque menoma, l' uno all' altro; di che egli avviene che privati d' ogni nostro bene, siamo per giudicio di Dio gittati in casa il diavolo. Ma quantunque l' uno pecchi meno che l' altro, di queste tre maniere d' iracundi nondimeno tutte offendono gravemente Iddio, sì nel non aver saputo porre il freno della temperanza agli empiti loro, e sì per la ragione detta di sopra, e sì ancora per avere avuto in dispregio il comandamento di Dio, dove nello Evangelio dice: *Mihi vindictam, et ego retribuam;* e per questo nell' ira sua divenuti, e in quella morti, quello ne segue che poco davanti si disse, cioè che dannati, siam mandati al supplicio, il quale l'Autore ne descrive.

È nondimeno questo vizio spesse volte non solamente per lo futuro supplicio dannoso molto agli iracundi, ma ancora nella vita presente. Ercole, adirato e in furor divenuto, uccise Megara sua moglie e due suoi figliuoli: e Medea adirata similemente due suoi figliuoli di Giasone acquistati uccise: Eteocle re di Tebe in singular battaglia contro a Polinice suo fratello discese: Atreo diede tre suoi nepoti mangiare a Tieste suo fratello: Aiace Telamonio, il

quale non avevan potuto vincere l'armi troiane, vinto dall'ira sè medesimo uccise: Amata, moglie del re Latino, veduta Lavina sua figliuola divenuta moglie d'Enea Troiano, turbata si mise il laccio nella gola, e divenne misero peso delle travi del real suo palagio: Annibale Cartaginese, chiaro per molte vittorie, per non poter sofferire di venire alle mani de' Romani, raddomandantilo al re Prusia, incontro a sè adiratosi, preso volontariamente veleno, si morì. Che bisogna raccontarne molti? conciossiacosachè manifesto sia l'ira, poichè il consiglio della ragione è tolto dell'uomo, col furor suo molti n'abbia già in miseria e detestabile ruina condotti; i quali comecchè in questa vita e seco medesimi, e con altrui crudelmente si trattino, ne mostra l'Autor nell'altra non esser meglio dalla giustizia trattati, mostrandone loro essere nella palude di Stige, torbida di fetido fango e orribile, per lo suo fervore e per lo fummo continuo, il quale da essa continuamente esala, tuffati e pieni d'abominevole fastidio; e in quella non solamente con le mani lacerarsi, ma ancora con la testa e con ciascuno altro membro fieramente percuotersi, e co'denti mordersi, e troncarsi le persone, e stracciassi tutti. Sotto la corteccia delle quali parole, mescolando il moral senso, spettante a noi che vivi siamo, con lo spirituale, il quale a'dannati appartiene, si può vedere il dannoso costume degli iracundi in questa vita, e la gravosa pena de'dannati nell'altra. Il percuotersi con la testa, col petto e co'piedi, niuna altra cosa

è, che un disegnare gl'impeti furiosi degli iracundi, quando dal focoso accendimento dell'ira sono incitati. Possiamo nondimeno intendere per la testa dell'iracundo, i pensieri, gl'intendimenti, le deliberazioni dell'iracundo, tutti posti e dirizzati dietro al desiderio della vendetta; e questo, perciocchè nella testa consistono tutte le virtù sensitive interiori, e ancora le intellettive, dalle quali sono formate le predette cose. E perciocchè nel petto consistono le virtù vitali e le nutritive, dobbiam sentire co'petti offendersi gl'iracundi, non l'un l'altro, ma sè medesimi; in quanto quando molto si pon l'animo all'effetto d'alcun desiderio, non si prende da colui che così è occupato nè la quantità del cibo usata, nè ancora con l'ordine consueto, perchè conviene che la virtù nutritiva sia intorno al suo uficio talvolta molto impedita, dal quale impedimento seguita la debolezza e il diminuimento delle virtù vitali: e così, mentrechè l'iracundo con tutto il suo desiderio sta inteso a doversi dell'ingiuria ricevuta vendicare, offende più sè medesimo che 'l nemico. E così ancora per i piedi dobbiamo intender le affezioni di qualunque persona; perciocchè siccome i piedi portano il corpo, così l'affezioni menano l'animo, e sono guida di quello: e perciocchè l'affezioni dell'iracondo sono pronte, e inchinevoli a dovere nuocere a colui o a coloro contro a'quali è adirato, dice qui l'Autore gl'iracundi co'piedi offendersi. Il troncarsi coi denti le carni, e levarsele con essi a pezzo a pezzo, è efficacissima dimostrazione di quanta

forza sia l'impeto di questo vizio, poichè non solamente offusca l'intelletto e la ragione nell'adirato, ma ancora il priva del senso corporale. Il che se non fosse, basterebbe all'adirato l'aversi morso una sol volta; perciocchè il dolore ricevuto di quella, il farebbe rimanere di più volte mordersi; dove noi possiamo avere udito e veduto essere stati alcuni di tanta e sì furiosa ira accesi, che in sè medesimi, non potendo quel che desiderano, come cani rabbiosi rivoltisi, co' denti troncarsi le proprie carni delle mani e delle braccia, e poi sputarle: e questo medesimo ancora sono stati di quegli, che avendone il destro, hanno adoperato nelle persone state odiate da loro, siccome ne scrive Stazio nel suo Tebaidos di Tideo amico di Polinice, il quale sentendosi essere stato fedito a morte da uno chiamato Menalippo, con furia domandò d'averlo, e ultimamente non senza gran zuffa e morte di molti, essendo stato Menalippo nel mezzo della battaglia preso, e menato dinanzi da lui, al quale poca vita restava, come un cane rabbiosamente co' denti gli si gittò addosso, e in questo bestiale atto, più che umano, morì egli e uccise il nemico. L'essere in quella palude fitti, la qual dice calda, nera e nebulosa, e piena di loto, assai ben si può comprendere la tristizia esser causativa dell'ira, perciocchè se quelle cose che avvengono, delle quali l'uomo s'adira, se esse non ci contristassono, senza dubbio noi non ci adireremmo, e così per l'essere contristati ci adiriamo: e perciò, acciocchè i miseri iracundi sieno

nel vizio loro medesimo puniti e afflitti, e per quello senza pro riconoscano sè dovere avere con pazienza schifata la tristizia, donde la loro ira nacque; in questa palude di Stige, la quale è interpetrata tristizia, demersi bollono, e in continua ira, in danno di sè medesimi, come dimostrato è, s'accendono. L'essere la palude calda, e nera, e nebulosa, ne può assai ben dimostrare le tre qualità degl'iracundi, delle quali di sopra è detto; intendendo per la caldezza del pantano la qualità degli iracundi, la qual dissi subitamente accendersi, e cioè procedere dall'umor collerico, il quale è caldo e secco; per la nebula del palude possiamo intendere l'altra qualità degl'iracundi, la qual dissi lungamente servare l'ira accolta, ma poi per lunghezza di tempo a poco a poco risolversi, siccome veggiamo che le nebule de'pantani, state quasi salde e intere per buona parte del dì, pure alla fine si risolvono e tornano in niente. La terza qualità degl'iracundi, i quali dissi non solamente non lasciar mai l'ira presa, ma quella convertita in odio mai non dimettere senza aver presa vendetta dell'offesa la quale gli pare aver ricevuta, e ciò procedere da complession malinconica, cioè terrea, si può intender per la nerezza del pantano, in quanto la terra di sua natura è nera, e la interpetrazion del nome della malinconia si dice da *melan*, *graece*, il quale in latino suona nero. E questi cotali malinconici son sempre nell'aspetto chiusi, bulbi e oscuri, perchè assai paion conformarsi al colore del palude: o vo-

gliam dire queste tre proprietà, le quali l'Autor descrive esser di questa palude, dover significare tre proprietà degl'iracundi, cioè, per la nerezza, la tristizia; per la nebula, la caligine dell'ignoranza, la quale l'ira para dinanzi agli occhi dell'intelletto, e così non può, offuscato, vedere quello che sia da fare; e per lo caldo, il furor dell'iracundo nel quale s'accende; per lo loto, nel quale sono imbrodolati e brutti tutti, possiamo intendere la sozza e fetida macula, la quale l'ira mette nelle menti di qualunque da essa vincere si lascia, e ancora per gli effetti di quella, i quali macolano e bruttano ogni onesta fama.

Resta a vedere del vizio opposito all'iracundia, il quale in questa medesima palude di Stige si punisce con gl'iracundi, cioè l'accidia. Alla quale rimovere delle menti umane, assai cose ne sono dalla natura delle cose mostrate, oltre agli ammaestramenti datine dalla filosofia e dagli uomini virtuosi: ma se ogni altra cosa dinanzi dagli occhi del nostro intelletto e de'corporali levata ne fosse, assai forza dovrebbe avere al sospignerci ad esser ne'tempi debiti in continuo esercizio, il riguardare la bruna schiera delle formiche, piccolissimi animali, nel tempo estivo, le quali, se noi ogni cosa vorremo attendere, senza avere nè astrologo o altro maestro, senza vedere albero o prato fiorito, senza salire in alcun luogo rilevato a considerare se incerate son le biade ne'campi, o altra qualità di tempo, come talvolta fanno i naviganti, dentro dalla sua cava

standosi, cognosce quando la state ne viene, e quando sono le semente mature, e in quali contrade si ricolgano; e allora purgata la via, e aperta l'uscita della sua cava, la quale per ventura le piove del verno e'piedi degli animali aveano riturata, a piena schiera tutte escon fuori, e senza guida alcuna, tutte si dirizzano all'aie, dove i lavoratori le biade segate ragunano, e battono e mondano, e a'granai, ne'quali quelle ripongono, e a qualunque altro luogo per i campi fosser per ventura ristrette: e quivi ottimamente dalla lor natura ammaestrate, discernendo dalla paglia le granella, quello che possono prendono; e volti i passi loro sollecitamente, senza aver chi le stimoli o solleciti altri che sè medesime, con quel che preso hanno ritornano alla lor tana; e quello salvamente riposto, senza alcuna intermissione, quanto il sole sta sopra la terra, ritornano al cominciato uficio: nè son contente d'un sol dì essersi faticate, ma mentre il caldo dura, ciascuna mattina col sole levandosi ritornano al loro esercizio, mostrando assai bene in quello essere a loro manifesto, quello nel verno non potere operarsi, sì per le piove continue, e sì perchè quello che la state trovano in molte parti, e presto e aperto loro, quello il verno troverebbono in poche, e serrato; avvedendosi ancora che se così nell'abbondanza della state fatto non avessono, o non facessono, convenirle di verno morir di fame. La qual cosa, sanamente riguardata, non dubito che a ciascuno non prestasse utile dimostrazione contro al-

l'oziosità, e contro al porre indugio alle cose opportune, e a dovere quanto è per lo corpo si adoperare nella nostra fervida età, cioè nella giovanezza, che poi, vegnendo nella fredda e impotente vecchiezza, si potesse senza vergogna e senza stento aspettar l'ultimo giorno, quando a Dio piacesse mandarlo; e oltre a ciò per la futura vita sì, mentre prestato n'è nella presente vita, adoperare, che vegnendo il freddo della morte, noi possiamo avere lieto e glorioso luogo intra' beati, e non esser gittati nella morte perpetua dell'inferno, dove sarà pianto e stridor di denti. Ma perciocchè l'addormentato intelletto di molti, nè per disciplina, nè per sollecitudine, nè per utili esempli non si può destare nè inducere ad alcuni stimoli a volere la fatica, la solerzia, il discreto esemplo del piccolo animale non che imitare ma pur riguardare, avviene spesso, che questi cotali in questa vita vengono in estrema miseria, e nell'altra tuffati bollono nella palude di Stige, come nel presente canto ne descrive l'Autore. E acciocchè più chiaramente si comprenda che vizio questo sia, e per conseguente meglio ce ne sappiamo guardare, e oltre a ciò più leggermente vedere quello che voglia l'Autor sentire per la pena loro attribuita dalla divina giustizia, dico, che l'accidia, secondochè nel quarto dell'Etica mostra Aristotile di piacere, colui essere accidioso, il quale dove bisogna non s'adira, dicendo essere atto di stolto il non adirarsi, dove e quanto, e in quel che bisogna, perciocchè pare, che questo cotale non abbia sentimento

d'uomo, e però di nulla cosa s'attristi, e così non essere vendicativo, e aggiugne, che sostenere l'ingiuriante, e il non avere gli amici in prezzo, sia atto servile: della qual sentenza, considerata bene la cagione, credo n'apparirà ogni altra cosa che all'accidioso s'attribuisce dover nascere e venire. Che dobbiam noi credere altro di questa rimessione d'animo dell'accidioso, se non quella procedere da un torpore, da una viltà, da una oziosità di mente, per le quali esso senza turbarsi sostiene le ingiurie? Se ciò avvenisse per umiltà, o per essere obbediente a' comandamenti di Dio, come molti santi uomini hanno già fatto, non potrebbe però senza alcuna perturbazion d'animo essere avvenuto; perciocchè non può vittoria seguire, dove il nemico non è compartito, e dove battaglia non è stata; e noi diciamo i santi uomini essere stati vittoriosi nelle passioni: turbasi adunque il santo e savio uomo, quante volte vede o ode, in sè o in altrui, dire o operare quello che nè dire nè operare si convenga; ma prima ch'egli lasci tanto avanti la perturbazione procedere, che ad atto di peccato potesse pervenire, con umiltà e con buona pazienza vince la turbazione, e di questa vittoria merita: ma l'accidioso non è così; perciocchè non per virtù, ma per cattività è paziente, e tutto dimessosi per la viltà dell'animo suo all'ozio, in tutti i suoi pensieri, in tutte le sue meditazioni s'attrista, ogn'ora divenendo più vile, intanto che la sua vita, quasi non fosse vivo, trapassa; e in essa dolorosa non è cosa alcuna, quantunque

menoma, la quale esso s'attenti di cominciare; e se pure tanto lo infesta la necessità che egli alcuna ne cominci, nel cominciamento medesimo invilisce, sì che le più volte intralasciatala, non la conduce alla fine. Il tempo freddo il rattrappa, il caldo il dissolve, il giorno gli è noioso, e la notte grave; ciascheduna ora, e in qualunque stagione, ha in sè al giudicio del pigro alcuno impedimento intorno alle cose che occorrono da fare, e così il tempo nuvolo e 'l sereno. La cura familiare sempre gli peggiora tra le mani; non visita, non sollecita le possessioni sue, non i lavoratori di quelle, non i servi, e l'essergli di quelle i frutti diminuiti, non se ne cura per traccutanza. Alle pubbliche cose non ardirebbe di salire, alle quali se pur sospinto fosse per li meriti d'alcun suo, come uno addormentato si starebbe in quelle: i letti, le notti lunghissime, e i sonni, non più corti che quelle, gli sono graziosissimo e disiderabile bene: la solitudine, le tenebre e il silenzio prepone ad ogni dilettevole compagnia. Ma posponendo gli atti morali, e alquanto parlando degli spirituali, non visita gl'infermi, non visita gl'incarcerati, non sovviene di consiglio a'bisognosi, non visita la Chiesa, non si confessa a' tempi, non prende i sacramenti, non dispone nè i fatti dell'anima nè quegli del corpo: non onora il corpo di Cristo, per non trarsi il cappuccio, all'usanza di Fiandra. Ma che molte parole? L'uomo si potrebbe stendere assai, volendo pienamente raccontare ogni parte di questa miseria; ma perciocchè disutile è la materia,

in poche conchiudendo le molte parole, dico, che la vita dell' accidioso è, quanto più può, simigliante alla morte. È nondimeno questo vizio origine e cagione di molti mali: di costui nasce non solamente povertà, ma indigenza e miseria, nella quale rognoso, scabbioso, bolso, malinconico e pannoso si diviene: nasce ancor da costui afflizion d' animo, odio di sè medesimo e rincrescimento di vita: nascene ignoranza di Dio, vilipension di virtù, perdimento di fama, e moltitudine di pensier vani, tiepidezza di spirito, prolungazion d' opere, e fastidio general d' ogni bene; e ultimamente dopo la trista vita, eterna perdizion dell' anima. E perciocchè tutti gli atti di coloro, i quali sono da questo vizio occupati, sono freddi, torpenti e rimessi, e in quanto possono, nascosi e occulti, gli fa assai convenientemente l'Autore stare nascosi e riposti, senza potere esser veduti, nel fangoso fondo della misera palude bogliente, nera e nebulosa, e in quella gorgogliare con la gola piena del fastidio di quella, e piagnere e senza pro dolersi della vita trista e negligente la quale menarono; volendo per questo s' intenda primieramente, per lo calor della palude, il calor della divina ira, il quale siccome contrario alla freddezza del lor peccato, gli tormenta e punisce in gravissimo e intollerabile dolore: e per l'essere la palude nera, vuol s' intenda la tenebrosa lor vita, e la oscurità delle loro opere, delle quali mai in luce alcuna non apparve. E per questo ancora vuole loro stare tuffati, sotterrati e occulti sotto l'onde, acciocchè si compren-

da loro nella presente vita non essere per alcuna loro operazione stati conosciuti. L'essere la palude nebulosa e fumosa, che vogliam dire, è a dimostrare la caligine della iguoranza, della quale furono offuscati gli occhi dello intelletto loro, i quali mai riguardar non vollono, sè essere uomini nati ad esercizio laudevole, e non a detestabile ozio. L'avere la strozza piena di fango, e gorgogliare in quali cose il lor misero adoperare si faticasse, il quale in alcuna altra cosa non si distese, se non in pensieri, e in meditazioni malinconiche, le quali sono di natura terree; e siccome grosse e fastidiose, hanno ad oppilare i meati della chiarezza del suono della laudevole fama, della quale niente curano gli accidiosi.

CAPITOLO VI.

Perchè si dica le Furie essere figliuole d'Acheronte e de la Notte.

Pare che sia di necessità, che avendo noi separata la ragione, e seguendo l'appetito, che non avvegnendo le cose secondochè noi desideriamo, ne debba turbazion seguitare, la quale ha a torre da noi, e a

rimovere allegrezza: la qual perturbazione non si riceve se non per malvagio giudicio, procedente da animo offuscato da ignoranza: e perseverando la perturbazione, e come il più delle volte avviene, divegnendo per la perseveranza maggiore, convien che proceda ad alcuno atto, siccome quella che continuamente molesta il perturbato; e questo atto non regolato dalla ragione sarà di necessità furioso. Per la qual cosa assai convenevolmente si può comprender, questo atto furioso essere nato dall' aver cacciata la letizia e la quiete della mente per la turbazion presa, e questo primo atto potersi chiamare Acheronte, che tanto vuol dire quanto senza allegrezza; e appresso avere la perturbazion ricevuta, essere avvenuto per ignoranza d'animo: e la ignoranza è similissima alla notte; e così questa seconda cagione, cioè la notte della ignoranza, avere causata la furia della turbazion seguita: e così si può dire, le Furie essere figliuole d'Acheronte e della Notte.

Essere queste Furie poste al servigio di Plutone, intendendo lui per l'inferno, attissimamente si può concedere essere stato fatto, perciocchè, siccome noi veggiamo, per i loro effetti infinite anime traboccavano in quello; ma che esse al servigio di Giove sieno par da maravigliare, conciossiacosachè Iddio sia in tutto contrario ad esse, come colui che in tutte le sue operazioni è pieno d'ottimo consiglio, di pace, di mansuetudine e di misericordia; ma intorno a questo si può così dire: i nostri peccati son tanti, che noi con la nostra perfidia vinciamo la divina

pazienza, e commoviamla a dovere operare contro di noi; per la qual cosa esso Iddio, siccome egli dice nell' evangelio, io pagherò il nimico mio col nimico mio, permette a queste Furie, quantunque sue nemiche sieno, l' adoperare contra di noi; per la qual cosa per opera di quelle, le tempeste, le fami, le mortalità e le guerre vengono sopra di noi: e per questa così fatta permissione si posson dire essere e star davanti a Giove e al servigio suo.

Appresso è da vedere quel che volesser gli antichi per i nomi di queste Furie sentire; e però la prima, la quale è chiamata Aletto, secondochè a Fulgenzio piace, non vuole altro dire che senza riposo, acciocchè per questo s' intenda ogni furioso atto prender principio dal continuo e noioso stimolo, il quale l' animo nostro riposar non lascia, quando in perturbazione alcuna caduti siamo di cosa, la quale appetisca vendetta. La seconda è chiamata Tesifone, la quale, siccome Fulgenzio medesimo dice, è detta così, quasi dicessimo *tritonphones*, il che in latino viene a dire voce d' ira, la qual voce d' ira dobbiamo intendere esser quella, la quale l' animo perturbato e inquietato, con contumelia e vituperio di chi è cagione della sua perturbazione, manda fuori, come sono le villanie le quali gli adirati si dicono insieme. La terza è chiamata Megera; e secondochè ancora Fulgenzio dice, questo nome vien tanto a dire quanto gran litigio, per lo quale dobbiamo intendere le vendette, l' uccisioni e le guerre, nelle quali si dimostrano le contenzioni grandi e

pericolose, e piene d' impeti furiosi e di danni inestimabili; e così della perturbazione presa non giustamente seguita o nasce l'inquietudine dell'animo; e dalla inquietudine dell' animo si viene ne' romori e nelle obiurgazioni (1); e da' romori si viene nella zuffa, e nelle morti, e nelle guerre e in ostinati odii. Oltre a questi principali nomi, son chiamate appo quegli d' inferno, cioè appo gli uomini di bassa e infima condizione, cani; perciocchè pervegnendo ad essi, o per ingiuria o per altra cagione che ricevano, o paia loro ricevere non giustamente, in perturbazione, similemente per desiderio di vendetta, sono da rabbiosi pensieri angosciati nell' animo; e non potendo ad altro atto di vendetta procedere, furiosamente gridando, abbaiono come fanno i cani, i quali contro a' lor maggiori niuna altra cosa adoperan che l' abbaiare. Appo noi, i quali siamo in mezzo tra 'l cielo e l' inferno, e perciò si deono per noi intendere gli uomini di mezzano stato, son chiamate Furie, e Eumenide; e questo perciocchè esse con più focosa noia intendono il perturbato, in quanto essendo stimolato, perciocchè ricever gli pare ingiuria da chi non gli par che più di lui vaglia, e però parendogli equivalere, e non potere secondo l' appetito correndo pervenire alla vendetta, tutto in sè si rode; e ultimamente non potendo a tanta passione sussistere, vergognandosi d' abbaiare come i minori fanno, prorompe furioso

(1) Obgurgazioni, ha il MS.

alle esecuzioni del suo appetito, e le più delle volte con suo gravissimo danno: e quinci si può dire, le furie esser chiamate Eumenide, che tanto viene a dire quanto buone; perciocchè essendo così chiamate per contrario, mai in altro che in male non riescono a ciascuno che ad esse si lascia sospignere. Sono queste medesime, come detto è, appo gl' iddii, cioè appo gli eccelsi e grandi uomini, chiamate Dire, cioè crudeli, dalla crudeltà la quale essi siccome potenti, per ogni menoma perturbazione usano nei minori: e sono ancora chiamate uccelli dalla velocità del furore, perciocchè velocissimamente da ogni piccola perturbazione ci commovono, e fannoci dalla mansuetudine trascorrere nel furore. Arpie son chiamate quasi rapaci, e perciocchè gli uomini di mare, e quegli ancora che alle marine abitano, con tanto fervore prorompono alla preda, che in cosa alcuna da' superiori discordanti non paiono. Gli ufici loro attribuiti, perciocchè assai per le molte cose dimostrate di loro, e ancora per i versi medesimi che gli descrivono, si possono comprendere, senza altramenti aprirgli trapasseremo; e così ancora gli abiti loro orribili. E possiamo per tante cose comprendere l' animo, nel quale le perturbazioni sono, e per conseguente tanti e sì orribili commovimenti, quanti hanno a suscitare e a conservare, e ancora ad accrescere li mal regolati appetiti, non potere in quello trovare alcun luogo amore, nè carità di Dio o di prossimo, o virtuoso pensiero; e per questo, siccome in luogo freddissimo e terreo, essere

ogni attitudine e opportuna disposizione a doversi creare e imprimere il ghiaccio e la durezza dell'ostinazione: e per questo artificiosamente fingere l'Autore queste furie gridare, acciocchè in lui, posto nel luogo dove ha la tristizia di Stige e il furor degl'iracundi contemplato, possano col romore loro metter con paura perturbazione, acciocchè per gli stimoli di quella recati nell'animo, esso divegna atto a dover ricevere quella impressione, che pare il debba fare perpetuo cittadino d'inferno, cioè l'ostinazione. E quinci descrive l'Autore, essendo già la perturbazione venuta per la separazion della ragione, alquanto da lui dilungata per l'andare a parlare, cioè a tentare l'entrata nel luogo degli ostinati, e poi per lo invilimento di quella, per lo non potere avere ottenuto quello che disiderava, che la ostinazione chiamata dalle Furie, cioè provocata dalle misere sollecitudini dell'animo suo, veniva: e deonsi queste perturbazioni e sollecitudini intendere, essere quelle che a ciascun peccatore possono intervenire nel mezzo delle meditazioni delle lor colpe, e massimamente quando per falsa estimazione paiono loro quelle esser maggiori che la misericordia di Dio, come parve a Caino e a Giuda, e quinci, di quella disperandosi, caggiono in ostinazione, e sè medesimi reputando dannati, continuamente di male in peggio adoperando procedono.

CAPITOLO VII.

Era lo loco, ove a scender la riva ec.
(Inf. c. XII.)

Avendo la ragione co'suoi utili e sani consigli condotto l'Autore, senza lasciarlo nelle miserie temporali intignere l'affezion sua per infino a qui, e mostratogli i supplicii che sostiene la eretica pravità, e similemente disegnatoli l'ordine degl'inferiori cerchi della prigione eterna, e la qualità de'peccatori che in essi si puniscono, in questo canto il conduce a vedere i tormenti della prima spezie de'violenti, cioè di quegli che nel sangue e nelle sustanze del prossimo hanno bestialmente usata forza. E perciocchè in questo luogo primieramente entra nel cerchio settimo, dove la matta bestialità è punita, per farne l'Autore accorto, gli dimostra la ragione, in un dimonio descritto in forma di un Minotauro, in che consista la bestialità. Ad evidenza della quale primieramente presuppone l'Autore essere stata vera la favola di sopra narrata del Minotauro, acciocchè per questa presupposizione più leggermente si comprenda quello che dimostrare intende; e però, questo presupposto, è da considerare qual sia la gene-

razione di questo Minotauro, e quali sieno i suoi costumi: e questi considerati, assai bene apparirà qual sia la qualità della bestialità, e, per conseguente de' bestiali. Dico adunque primieramente essere da riguardare in che forma fosse questo animale generato, acciocchè per questo noi pessiam conoscere come negli uomini la bestialità si crei. Fu adunque, siccome nella favola si racconta, generato costui d'uomo e di bestia, cioè di Pasife e d'un toro: dobbiamo adunque qui intendere per Pasife, l'anima nostra figliuola del Sole, cioè di Dio padre, il quale è vero sole: costei è infestata da Venere, cioè dall'appetito concupiscibile e dallo irascibile, in quanto Venere, secondo dicono gli astrologi, è di complessione umida e calda, e però per la sua umidità è inchinevole alle cose carnali e lascive, e per la sua caldezza ha ad esercitare il fervore dell'ira. Questi due appetiti, quantunque l'anima nostra infestino e molestino, mentre essa segue il giudicio della ragione non la posson muovere a cosa alcuna men che onesta; ma come essa, non curando il consiglio della ragione, s'inchina a compiacere ad alcuno di questi appetiti, o ad amenduni, ella cade nel vizio della incontinenza, e già pare avere ricevuto il veneno di Venere in sè; perciocchè trasvà ne' vizii naturali, da'quali, non accorgendosi, le più delle volte si suole lasciare sospignere nell'amor del toro, cioè negli appetiti bestiali, i quali son fuori de' termini degli appetiti naturali; perciocchè naturalmente, come mostrato è di sopra, desideriamo di

peccare carnalmente, e di mangiare, e d'avere, e ancora d'adirarci talvolta: ne' quali appetiti se noi passiamo i termini della natura, come detto è, naturalmente peccbiamo; ma come detto è, di leggieri si trapassano questi termini naturali; perciocchè poi qualunque s'è l'uno de'due appetiti, ha tratto il freno di mano alla ragione, non essendo chi ponga modo agli stimoli, si lascia l'anima trasportare nei desiderii bestiali, e così si sottomette a questo toro, del quale nasce il Minotauro, cioè il vizio della matta bestialità generato nell'uomo, in quanto ha ricevuto il malvagio seme della bestia, in quanto s'è lasciato tirare all'appetito bestiale ne' peccati bestiali. I costumi di questa bestia, per quello che nella favola e nella lettera si comprenda, son tre; perciocchè, secondo i poeti scrivono, esso fu crudelissimo, e oltre a ciò fu divoratore di corpi umani, e appresso fu maravigliosamente furioso; per i quali tre costumi sono da intendere tre spezie di bestialità. Ma vogliendo seguire l'ordine il quale serva l'Autore in punire queste colpe, n'è di necessità di permutare l'ordine il quale nel raccontare i tre costumi di questa bestia è posto; e da cominciare da quel costume, il quale esser secondo dicemmo, cioè dal divorare le carni umane: il qual bestial costume, ottimamente si riferisce alla violenza, la quale i potenti uomini fanno nelle sustanze e nel sangue del prossimo, le quali essi tante volte divorano con denti leonini o d'altro feroce animale, quante le rubano, ardono o guastano, o uccidono ingiustamente:

le quali cose quantunque molti altri facciano, ferocissimamente adoperano i tiranni. L'altro costume di questa bestia, dissi ch'era l'esser crudelissimo: il quale costume mirabilmente si conforma con coloro che usano violenza nelle proprie cose e nelle loro persone; perciocchè, come assai manifestamente si vede, quantunque crudel cosa sia l'uccidere e il rubare altrui, quasi dir si puote esser niente per rispetto a ciò ch'è il confonder le cose proprie e all'uccidere sè medesimo, perciocchè questo passa ogni crudeltà che usar si possa nelle cose mondane; e così per questo costume ne disegna l'Autore in questo animale la seconda spezie de' violenti. Il terzo costume di questa bestia, dissi che fu l'esser fieramente furioso: e questo terzo costume s'appropria ottimamente alla colpa della terza spezie di violenti, i quali in quanto possono, fanno ingiuria a Dio e alle sue cose, o bestemmiando lui, o contro alle naturali leggi, o contro al buon costume dell'arte adoperando: e contro a Dio e contro alle sue cose non si commette senza furia, perciocchè la furia ha ad accecare ogni sano consiglio della mente, e ad accenderla e renderla strabocchevole in ogni suo detto e fatto; e così per questo terzo costume ne disegna la terza spezie de' violenti. E poichè la ragione ha mostrato all'Autore la bestialità e' suoi effetti, ed ella discendendo gli mostra a qual pena dannati sieno quegli che nella prima spezie di violenza peccarono, cioè i tiranni e gli altri che furono rubatori, e micidiali e arditori e guastatori

delle cose del prossimo; e siccome nel testo è dimostrato, questi cotali violenti sono in un fiume di sangue boglientissimo, e secondo il più e 'l meno aver peccato, sono più e meno tuffati in questo sangue; e oltre a ciò, acciocchè niuno non esca de'termini postigli dalla divina giustizia, vanno dintorno a questo fiume Centauri, con archi e con saette, i quali, incontanente che alcuno uscisse più fuor del sangue che non si convenisse, quel cotale senza alcuna misericordia saettano, e costringono a dovere rientrare sotto il sangue: della qual pena è in parte assai agevole a vedere la cagione; perciocchè e' par convenevole, che in quello in che l'uomo s' è dilettato, in quello perisca: questi furono sempre, siccome per le loro operazioni appare, vaghi di sangue umano; e perciocchè essi quello ingiustamente versarono, vuole la divina giustizia che in esso tuffati piangano; e perciocchè essi furono a questa malvagia operazion ferventissimi, vuol similemente la giustizia, che per maggior fervore, cioè per lo bollir del sangue, sia in eterno punito il loro; e oltre a ciò, perciocchè queste violenze far non si possono senza la forza di certi ministri, siccome sono masnadieri e soldati, e i seguaci de' potenti uomini, gli fa la giustizia saettare a questi cotali, stati nella presente vita loro ministri ed esecutori de'loro scellerati comandamenti, i quali l'Autore intende per li Centauri, de' quali, perocchè nella esposizion letterale alcuna cosa non se ne disse, è qui da vedere un poco più distesamente. È dunque da sapere che in Tessaglia

fu già un grande uomo chiamato Issione, figliuolo di Flegias, del quale di sopra si disse; e costui, secondo le poetiche favole, fu di grazia da Giove ricevuto in cielo, e quivi fu fatto da lui segretario di lui e di Giunone; laonde egli, insuperbito per l'oficio il quale era grande, ebbe ardire di richieder Giunone di giacer con esso lui; la quale dolutasi di ciò a Giove, per comandamento di lui adornò in forma e similitudine di sè una nuvola, e quella in luogo di sè concedette ad Issione, non altrimenti che se sè medesima gli concedesse: il quale giacendo con questa nuvola, generò in lei i Centauri. Ed essendo poi da Giove, sdegnato della sua presunzione, gittato del cielo e in terra venutone, ardì di gloriarsi appo gli uomini, che esso era giaciuto con Giunone: per la qual cosa turbato Giove il fulminò, e mandonnelo in inferno, e quivi con molti e crudeli serpenti il fece legare ad una ruota, la quale sempre si volge. L'allegoria della qual favola se attentamente riguarderemo, assai bene cognosceremo che cosa sieno gli appetiti del tiranno, e il tiranno, e di qualunque altro rapace uomo ancorchè tiranno chiamato non sia, e che cosa i Centauri, e come essi il tiranno saettino. Fu adunque secondo le istorie de' Greci, Issione oltre modo disideroso d'occupare e possedere alcun regno, intantochè egli si sforzò d'ottenerlo per tirannia: ora, come altra volta è detto, Giuno intendono alcuna volta i poeti per lo elemento dell'aere, e alcuna volta la intendono per la terra, volendo lei ancora essere reina e dea de' regni e

delle ricchezze; la quale quando per la terra s' intende, e i regni, i quali sono in terra, pare che mostrino avere in sè alquanto di stabilità; e quinci intendendosi per aere, il quale è lucido, pare che aggiunga a' reami terreni alcuno splendore, il quale nondimeno è fuggitivo e quasi vano, e leggermente, siccome l' aere, si converte in tenebre: oltre a ciò la nuvola si crea nell' aere per operazion del sole, de' vapori dell' acqua e della terra umida surgenti e condensati nell' aere; ed è la nuvola, così condensata, di sua natura caliginosa al viso sensibile, e non si può prendere con mano, nè è ancora da alcuna radice fermata, e per questo leggermente da qualunque vento è in qua e in là trasportata e impulsa, e alla fine è dal calore del sole risoluta in aere, o dal freddo dell' aere convertita in piova: che adunque vuol dire? non dobbiamo per la nuvola, quantunque infra' termini della deità di Giunone creata sia, intendere regno, ma in quanto ella è in similitudine di Giunone apposta ad alcuno, diremo per quella doversi intendere quello che violentemente in terra si possiede; alla qual cosa è alcuna similitudine di regno, in quanto colui che violentemente possiede, signoreggia i suoi sudditi, come il vero re i suoi; e così pare, mentre le forze gli bastano, che esso comandi, e sia ubbidito da' suoi come è il re: ma siccome tra 'l chiaro aere, e la condensata nuvola, è grandissima differenza, così è intra 'l re e 'l tiranno: l' aere è risplendiente, e così è il nome reale; la nuvola è oscura, e così è caliginosa la ti-

rannia; il nome del re è amabile, e quello del tiranno è odiabile; il re sale sopra il real trono ornato degli ornamenti reali, e il tiranno occupa la signoria intorniato d'orribili armi; il re per la quiete e per la letizia de' sudditi regna, e il tiranno per lo sangue e per la miseria de' sudditi signoreggia; il re con ogni ingegno e vigilanza cerca l'accrescimento de' suoi fedeli, e il tiranno per lo disertamento altrui procura d'accrescere sè medesimo; il re si riposa nel seno de' suoi amici, e il tiranno, cacciati da sè gli amici, i fratelli e' parenti, pone l'anima sua nelle mani de' masnadieri e degli scellerati uomini: per le quali cose, siccome apparisce, diversissimi sono intra sè questi due nomi e gli effetti di quegli: e perciò il re meritamente si può intendere per l'aere splendido, ed essere con lui congiunta alcuna stabilità, se alcuna cosa si può dire stabile fra queste cose caduche; dove il tiranno per rispetto della real chiarità si può dir nuvola, alla quale niuna stabilità è congiunta, e perchè ancora agevolmente si risolve o dal furore dei sudditi, o dalla negligenza degli amici. Premesse adunque queste cose, leggermente quello che i poeti nella fizion della favola d'Issione si potrà vedere: dice la favola, che Issione fu assunto in cielo, nel qual noi allora ci possiam dire essere ricevuti, quando noi con l'animo contempliamo le cose eccelse, siccome sono le porpore e le corone de' re, gli splendori egregi, la esimia gloria, la non vinta potenza e i comodi de' re, i quali secondo il giudicio degli stolti sono

infiniti: nè indebitamente paiono fatti segretarj di Giove e di Giunone, quando quello che a loro appartiene, noi con presuntuoso animo riguardiamo, e allora siamo tirati nel desiderio di giacere con Giunone, quando noi estimiamo queste preeminenze reali essere altro che elle non sono; e allora Issione richiede Giunone di giacer seco, quando, non precedente alcuna ragione, il privato uomo ogni sua forza dispone per essere d'alcuno regno signore: ma che avviene a questo cotale? è apposta allora la nuvola, avente la similitudine di Giunone: del congiugnimento de' quali incontanente nascono i Centauri, i quali furono uomini d'arme, di superbo animo, e senza alcuna temperanza, e inchinevoli ad ogni male, siccome noi veggiamo essere i masnadieri, e' soldati e gli altri ministri delle scellerate cose, alle forze e alla fede de' quali incontanente ricorre colui, il quale tirannescamente occupa alcun paese. E dicono alcuni in singularità di questi, i quali le favole dicono essere stati generati da Issione, che essi furono nobili cavalieri di Tessaglia, e i primi i quali domarono, e infrenarono, e cavalcarono cavalli; e perciocchè cento ne ragunò Issione insieme, furono chiamati Centauri, quasi cento armati, o cento Marti, perciocchè *inarios* in greco viene a dire Marte in latino, ovvero piuttosto cento aure; perciocchè siccome il vento velocemente vola, così costoro sopra i cavalli velocemente correvano: ma questa etimologia è piuttosto adattata a vocaboli latini che a grechi, e quantunque ella paia potersi tollerare, non

credo però i Greci avere questo sentimento del nome de'Centauri. E perciocchè essi sono figurati mezzi uomini e mezzi cavalli, racconta di loro Servio una cotal favola, in dimostrazione donde ciò avesse principio, e dice: che essendo certi buoi d'un re di Tessaglia fieramente stimolati da mosconi, e per questo essersi messi in fuga, il detto re comandò a certi suoi uomini d'arme gli seguissero, i quali non potendo appiè correre quanto i buoi, saliti a cavallo, e giuntigli, gli volsono indietro, e abbeverando essi i lor cavalli nel fiume di Peneo, e tenendo i cavalli le teste chinate nel fiume, furono da quelli della contrada veduti solamente la persona dell'uomo, e la parte posteriore de'cavalli; e da quei cotali, i quali non erano usi di ciò vedere, furono stimati essere uno animal solo, mezzo uomo e mezzo cavallo; e dal rapportamento di questi, trovò luogo la favola e la figurazion di costoro.

Ma tornando alla cagione della loro origine, sono detti costoro essere nati d'Issione, cioè del tiranno, e d'una nuvola, cioè delle sustanze del regno ombratile, come di sopra per la nuvola disegnarsi mostrammo; le quali sustanze sono i beni de' sudditi, de' quali si mungono e traggono gli stipendii, dei quali i soldati in loro disfacimento e oppressione sono nutriti e sostenuti: e così per le dette cose si può comprender del tiranno, il quale da sè medesimo è impotente, e della tirannia occupata nascere i soldati, cioè essere convocati dal tiranno in difesa di sè, acciocchè con la forza di questi cotali soldati

essi possan fare, come veggiamo che fanno, le violenze e le ingiurie a' sudditi, delle quali essi soldati le più delle volte sono ministri e facitori: e perciò vuole la divina giustizia, che così come costoro furono strumento alle malvage opere de' tiranni, così sieno alla lor punizione. Potrebbesi ancora dire, che l'Autore avesse voluto intendere, per gli stimoli delle saette de' Centauri ne' violenti, s' intendessero le sollecitudini continue de' tiranni, le quali si può credere che abbiano, sì per la non certa fede di così fatta gente, e sì ancora per l' avere a trovar modo donde venga di che pagargli, e ancora intorno al tenergli sì corti, che essi non possano, o non facciano ne' sudditi suoi quello che esso solo vuol fare, e questo è faticoso molto: ma comecchè nella presente vita si sia, nell'altra si dee intendere, le saette da questi Centauri saettate ne' violenti, essere l'amaritudine della continua ricordazione, la quale hanno delle disoneste e malvage opere, le quali già fecero con la forza della gente dell'arme; e così coloro nella cui fede vivendo si misero, nelle cui forze si fidarono, con le mani de' quali versarono il sangue del prossimo, rubarono le sustanze temporali, occuparono la libertà, sono stimolatori, tormentatori e faticatori delle loro anime nella perdizione eterna.

CAPITOLO VIII.

Non era ancor di là Nesso arrivato ec.
(Inf. c. XIII.*)*

Avendo la ragione nel superior canto mostrato all'Autore qual sia la colpa di coloro i quali violenza usano nel prossimo o nelle sue cose, più avanti, per lo settimo cerchio procedendo, gli dimostra a qual pena dannati son coloro i quali in sè medesimi crudelmente adoperano, e le lor cose bestialmente gittano e consumano, descrivendogli primieramente quegli, che contro a sè uccidendosi hanno bestialmente adoperato, essere a perpetua pena dannati; e la pena è questa, che essi dalla divina giustizia gittati in inferno, quivi diventano salvatiche piante, e che delli loro rami e frondi l'Arpie schiantando si pascono, di che intollerabile dolor sentono, il quale per quelle rotture con dolorosi lamenti mandan fuori: dicendo ancora esse Arpie sopra i lor rami fare il nido loro; e in accrescimento della lor doglia mostra loro essere nella loro opinione privati della speranza di doversi di lor corpi rivestire al dì del giudicio, come tutte l'altre faranno. È adunque da sapere, acciocchè si conosca qual ra-

gione movesse l'Autore a fingere l'anime di questi dannati convertirsi in piante, l'anime nostre avere tre potenze principali, delle quali è la prima la potenza vegetativa, la quale ne dà la natura come generati siamo, in quanto cominciamo per questa potenza a prender nutrimento, per lo quale l'esser nostro si conserva e aumenta: e in questa potenza comunichiam noi con l'erbe e con gli alberi, e con ogni altra creatura insensibile. La seconda potenza è la sensitiva, la quale l'anima nostra, avantichè noi nasciamo, riceve dalla natura, in quanto noi cominciamo a sentire, e a muoverci nel ventre della nostra madre, comecchè questa potenza non ci sia nel principio conceduta perfetta, ma poi in processo di tempo, dopo il nostro nascimento, riceve perfezione; e in questa potenza comunichiamo noi con gli animali bruti, cioè con le bestie, e con gli uccelli e co' pesci, e con qualunque altro animale ha sentimento. La terza e ultima potenza è la razionale, la quale da Dio n'è infusa, e di singolar grazia donata, dotata di ragione, di volontà e di memoria, e gli effetti veri di questa potenza non appariscono in noi se non nella perfetta età, perciocchè allora sono gli organi, per i quali le sue virtù si dimostrano, compiuti ed espediti, e in questa siamo simiglianti a Dio, e con gli angeli comunichiamo. Ora perciocchè chi sè medesimo uccide, appare assai manifestamente aver cacciato da sè e perduto ogni ordine di ragione e di sana volontà, non pare che animal razional si possa chiamare,

conciossiacosachè l'animal razionale con ogni sollecitudine curi di conservare il suo essere e di farlo sempre migliore, e a suo potere in più lunghezza di tempo distenderlo. Comecchè d'alcuni si legga essersi già uccisi, non *prima facie*, come bestiali, ma mossi da alcuna ragione, siccome ne scrive Valerio Massimo *de institutis antiquis*, di quella donna antica, la qual diceva nel suo tempo non aver veduta contra di sè la fortuna turbata, e però con volontaria morte volea pervenire a non doverla vedere. Alcuni altri *ex proposito* si sono uccisi per tedio della presente vita, sperando di trapassare a migliore, siccome di Catone Uticense leggiamo, il quale prima feditosi, e sentito da'suoi servidori, aiutato e fasciato, e ancora toltagli ogni materia da potersi uccidere; leggendo nel mezzo del silenzio della notte quel libro, nel quale Platone scrive della eternità dell'anima, sfasciatosi e con le mani proprie ampliata la piaga, costrinse lo spirito ad abbandonare il misero corpo. Alcuni altri ancora, non per tedio della presente vita, ma per desiderio e con isperanza di migliore s'uccisero, siccome si legge di coloro, i quali udita la dottrina di Ferecide in Egitto, nella quale esso con tanta efficacia di sermone dimostrava la beatitudine della vita futura, corsero inconsideratamente alla morte: ma con che cagione si movesse qualunque si fosse, stoltamente e bestialmente adoperarono: perciocchè secondo ne dimostra Tullio nel sogno di Scipione, lo spirito è da rendere e non da cacciare: puote adunque apparere, quelli

cotali che sè medesimi uccidono, aver perduto quello perchè chiamati debbano essere animali razionali: oltre a questo, perciocchè ogni animale, non razionale ma sensibile, quanto puote naturalmente fugge, non solamente la morte, ma ogni passion nociva, siccome contraria e nimica al senso, non pare che colui, il quale contro a questa universal natura delle cose sensibili adopera, siccome coloro fanno, i quali sè medesimi feriscono e uccidono, non si possa o si debba giustamente dire sensibile animale; e perciocchè pure animale è, resta ad essere animale di quella spezie, la quale non ha nè ragione, nè sentimento, cioè vegetativo, e perciò l'Autore in forma di vegetativo in questo luogo dimostra coloro che sè medesimi uccidono, cioè in forma d'albero, il qual descrive noderoso e avvolto e pien di stecchi, volendo per questo significare il nudrimento della potenza vegetativa essere stato in cosa del tutto trasvolta dalla ragione, e contro ad ogni diritto sentimento aspra e spinosa. Che l'Arpie sieno loro cagione di doglia e di tormento, può esser questa la ragione: viene tanto a dire in latino questo vocabolo Arpia, quanto rapacità o rapina; e perciocchè la cagion della perdizion di queste anime è la rapina, la quale a sè medesimi fecero della presente vita uccidendosi, conoscendo esser ciò, e rammemorandosene, se ne dolgono e attristano con perpetui guai, e così questa rapina le fa dolorose, e ancora le costrigne a rammaricarsi, e a far sentire il suo rammarichio; e non solamente gli attristano di que-

sto, ma ancora col toccar loro gli rendon brutti e fetidi, intendendo per questo l' abominevole atto della uccisione aver del tutto ogni lor fama maculata, e renduta orribile e biasimevole nel cospetto delle genti: e in quanto fanno i nidi sopra le lor dolorose piante, vuole mostrar così il lor dolore doversi continuamente aumentare, come la quantità de'tormenti s'accresce nidificando e figliando. Della loro erronea opinione è assai detto nella esposizion testuale: e questo sia detto quanto al senso allegorico di coloro che sè medesimi uccisero. Resta a vedere della pena di coloro i quali bestialmente consumarono le lor sustanze, la qual dice, che è l'essere i miseri da nere cagne seguitati, e sbranati e lacerati; la cui significazione è assai leggiere a poter vedere, conciossiacosachè coloro i quali di ricchezza, per lor male adoperare, vengono in estrema povertà, siano continuamente afflitti e stimolati, anzi nelle coscienze loro stracciati da amarissime rimorsioni del lor bestialmente aver gittato quello che dovean, quanto la lor vita durasse, sostentare e aiutare: e son questi cotali o da tante cagne morsi, o in tante parti sbranati, quante sono le passioni le quali lor sopravvengono per la loro inopia, siccome è la fame, la sete, la indigenza del vestimento, del calzamento, le infermità, i disagi, i rimproveri, le beffe, le quali di sè o veggono o odon fare, o credon che fatte sieno; e son queste cagne tutte nere, cioè tutte piene di tristizia, la qual per lo color nero è significata; correnti e velocissime, in quanto subi-

tamente in qualunque parte si sieno gli giungono e affliggono, in tanto che esse fanno loro spessissimamente desiderare e chiamar la morte: e questo basti alla parte seconda.

CAPITOLO IX.

Poichè la carità del natio loco ec.
(Inf. c. XIV.*)*

Poichè l'Autore ne' precedenti due canti, per dimostrazion della ragione, ha vedute e conosciute le colpe, e i supplicii per quelle dati dalla divina giustizia alle due spezie de' violenti, cioè a coloro i quali usaron violenza verso il prossimo, e contro alle cose di quello, e a coloro i quali usarono violenza nelle proprie persone, e nelle loro medesime cose, esso seguitando la ragione, in questo canto ne dimostra come vedesse punir la terza spezie de' violenti, cioè coloro i quali usarono violenza nella deità e nelle sue cose; e costoro dimostra essere in tre parti divisi, siccome contro a tre cose peccarono, cioè contro a Dio, e appresso contro alla natura, e oltre a ciò contro all' arte, le quali sono cose di Dio: e comecchè in tre parti divisi sieno, nondimeno ad un medesimo tormento essere dannati gli dimostra,

in quanto tutte e tre maniere sono in una ardentissima rena, e sotto continuo fuoco che piovea loro addosso tormentati: ma in tanto son differenti, che coloro i quali nella divinità si sforzaron di far violenza, sono sopra la detta rena ardente a giacere supini, sopra sè ricevendo lo incendio il quale continuo cade loro addosso, e coloro i quali fecero violenza alla natura, sono in continuo movimento sopra la detta rena, similemente sopra sè ricevendo l'arsura; e coloro i quali contro all'arte adoperarono, sempre sopra la detta rena seggono, infestati dalle fiamme che piovono. E perciocchè, siccome chiaro si vede, hanno la maggior parte del tormento comune, estimo se separatamente di ciascuno dicesse l'allegoria, si converrebbe una medesima cosa più volte ripetere, il che sarebbe tedioso e fatica superflua; e però per fuggire questo inconveniente, mi pare debba essere il migliore, il dovere in una sola parte di tutte e tre maniere trattare: e questo, siccom' io credo, sarà più utile a dover dire nella fine di tutte e tre le maniere de' puniti, che nel principio o nel mezzo; e però nella fine del canto XVII, nel quale di loro la dimostrazion si finisce, come conceduto mi fia, m' ingegnerò d' aprire qual fosse intorno a ciò la intenzion dell'Autore. Appresso questo, è da dichiarare nel presente canto quello che l'Autore intenda per la statua la quale egli descrive, e per le rotture che in essa sono, e per i quattro fiumi che da essa procedono; e intorno a ciò, è prima da vedere quello che l'Autore abbia voluto

sentire, avendo questa statua piuttosto figurata nell' isola di Creti, che in altra parte del mondo; appresso perchè nella montagna chiamata Ida, e oltre a ciò quello che esso senta per i quattro metalli, e per la terra cotta, de' quali esso la forma; e similemente quello che voglia che noi intendiamo per le fessure, le quali in ciascun degli altri metalli, fuor che nell' oro, e le lagrime che da esse escono; e ultimamente quello che egli per i quattro fiumi abbia voluto. Dice adunque primieramente, questa statua essere locata nell' isola di Creti: la qual cosa senza grandissimo sentimento non dice, perciocchè alla sua intenzione è ottimamente il luogo e il nome conforme: intendendo adunque l'Autore di volere, poeticamente fingendo, fare una dimostrazione, la quale così all' Indiano come allo Ispagnuolo e all' Etiopo come all'Iperboreo appartiene, e dalla quale nè paese, nè regno, nè nazione alcuna, dovechè ella sopra la terra sia, non è schiusa, estimò essere convenevole cosa, quella dover fingere in quella parte del mondo la quale a tutte le nazioni fosse comune; ed egli non è nel mondo alcuna parte che a tutte le nazioni dir si possa comune se non l'isola di Creti, siccome io intendo di dimostrare. Piacque agli antichi, che tutto il mondo abitabile in questo nostro emisperio superiore fosse in tre parti diviso, le quali nominano Asia, Europa e Affrica, e queste terminarono in questa guisa: e primieramente Asia dissono essere terminata dalla parte superiore del mare Oceano, cominciando appunto sotto il settentrione, e procedendo verso il

greco, e di quindi verso il levante, e dal levante verso lo scilocco, infino all' Oceano etiopico posto sotto il mezzodì; e poi dissero, quella essere separata dall'Europa dal fiume chiamato Tanai, il quale si muove sotto tramontana, e venendone verso il mezzodì, mette nel Mar Maggiore; il quale similemente queste due parti dividendo con l' onde sue, e continuandosi per lo stretto di Costantinopoli, e quindi per lo mare chiamato Propontide, e per lo stretto d' Aveo, esce nel mare Egeo, il quale noi chiamiamo Arcipelago, e perviene infino all' isola di Creti, la quale è in su lo stremo del detto mare. Di verso mezzodì la dividono dall' Affrica col corso del fiume chiamato Nilo, il quale per Etiopia correndo, e venendo verso tramontana, lasciata l' isola Meroe, e venendosene in Egitto, e quello col più occidental suo ramo inchiudendo in Asia, mette nel mare Asiatico, il quale perviene dalla parte del levante infino all' isola di Creti: poi confinano Affrica dal detto corso del Nilo per terra, e dal mare Oceano etiopico infino al mare Oceano atalantico, il quale è in occidente; e di verso tramontana dicono quella essere terminata dal mare Mediterraneo, il quale perviene in quello che ad Affrica appartiene infino all' isola di Creti, e quella bagna dalla parte del mezzodì, e in parte dalla parte di ver ponente. Europa confinano dalla parte di ver levante dallo estremo del mare Egeo, e dallo stretto d'Aveo, e dal mar chiamato Proponto, e dallo stretto di Costantinopoli, e dal Mar Maggiore, e dal corso del fiume

Tanai: dalla parte di tramontana dall'Oceano settentrionale, il quale dichinando verso l'occidente, bagna Norvea, l'Inghilterra, e le parti occidentali di Spagna, insino là dove comincia il mare Mediterraneo: appresso di verso mezzodì dicono lei esser terminata dal mare Mediterraneo, il quale è continuo col mare, il quale dicemmo affricano: e così come quello che verso Affrica si distende chiamano affricano, così questo Europico, il quale si stende infino all'isola di Creti, dove dicemmo terminarsi il mare Egeo; e così l'isola di Creti appare essere in su 'l confine di queste tre parti del mondo: e dovendo di cosa spettante a ciascuna nazione, come predetto è, fingere alcuna cosa, senza alcun dubbio in alcuna altra parte non si potea meglio attribuire la stanza alla essenza materiale della fizione, che in su i confini di tutte e tre le parti del mondo, sopra i quali è posta l'isola di Creti, come dimostrato è. È il vero, che questa dimostrazione riguarda piuttosto al rimuovere quel dubbio che intorno alla esposizion litterale si potrebbe fare, che ad alcun senso allegorico che sotto la lettera nascoso sia; e perciò, quantunque assai leggermente veder si possa, per le cose dette, quello che sotto la corteccia letterale è nascoso, nondimeno per darne alcuno più manifesto senso, dico potersi per l'isola di Creti, posta in mezzo il mare, intendersi l'universal corpo di tutta la terra, la quale come assai si può comprendere per i termini disegnati di sopra alle tre parti del mondo, è posta nel mezzo del mare, in

quanto è tutta circondata dal mare Oceano, e così verrà ad essere isola come Creti; e dagli abitanti in essa tutto è quello addivenuto che l'Autore intende di dimostrare nella seguente sua fizione: e questo pare assai pienamente confermare il nome dell'isola, il quale esso appella Creta, conciossiacosachè Creta nulla altra cosa suoni che terra; e così il nome si conforma, come davanti dissi, all'intenzione dell'Autore, in quanto in Creti, cioè nella terra, prenda inizio quello che esso appresso dimostra, cioè negli uomini, i quali nulla altra cosa, quanto al corpo, siamo che terra. Ma per lasciare qualche cosa a riguardare all'altezza degl'ingegni che appresso verranno, senza più dir del luogo nel quale l'Autore disegna la sua fizione, passeremo a quello che appresso segue, là dove dice, che in una montagna chiamata Ida sta diritta la statua d'un gran veglio, per la quale, secondo il mio giudicio, l'Autore vuol sentire la moltitudine della umana generazione, quella figurando ad un monte, il quale è moltitudine di terra accumulata, o dalla natura delle cose, o dall'artificio degli uomini, e chiamasi questo monte Ida, cioè formoso, in quanto per rispetto dell'altre creature mortali, l'umana generazione è cosa bellissima e formosa; dentro alla quale l'Autore dice esser diritto un gran veglio, perciocchè dentro all'esistenza, lungamente perseverata dell'umana generazione, si sono in varii tempi concreate le cose, le quali l'Autor sente per la statua da lui discritta, la quale per ciò dice stare eretta, perchè ancora

que' medesimi effetti, che, già son più migliaia d'anni cominciarono, perseverano; e fatta la dimostrazione del luogo universale, e ancora del particolare, descrive l'effetto formale della sua intenzione, il quale finge in una statua simile quasi ad una, la quale Daniel profeta dimostra essere stata veduta in sogno da Nabuccodonosor re; ma non ha nella sua l'Autore quella intenzione la quale Daniello dimostra essere in quella, la qual dice essere stata veduta da Nabuccodonosor, perciocchè dove in quella Daniel dimostra a Nabuccodonosor significarsi il suo regno e alcune sue successioni, in questa l'Autore intende alcuni effetti seguiti in certe varietà di tempi, cominciate dal principio del mondo infino al presente tempo. Dice adunque primieramente questa statua, la qual descrive essere d'un uomo grande e vecchio, volendo per questi due adiettivi dimostrare, per l'uno la grandezza del tempo passato dalla creazione del mondo infino ai nostri tempi, la quale è di scimila cinquecento anni, e per l'altro la debolezza e il fine propinquo di questo tempo, perciocchè gli uomini vecchi il più hanno perdute le forze, per lo sangue il quale è in loro diminuito e raffreddato, e oltre a ciò al processo della lor vita non hanno alcuno altro termine che la morte, la quale è fine di tutte le cose: appresso dice, che tiene volte le spalle verso Damiata, la quale sta a Creti per lo levante, volendo per questo mostrare il natural processo e corso delle cose mondane, le quali, come create sono, incontanente volgono le spalle

al principio loro, e cominciano ad andare, e a riguardare verso il fine loro; e per questo riguarda verso Roma, la quale sta a Creti per occidente, e dice la guata come suo specchio. Sogliono le più delle volte le persone specchiarsi per compiacere a sè medesime della forma loro; e così costui, cioè questo corso del tempo, guarda in Roma, cioè nelle opere de' Romani, per compiacere a sè medesimo di quelle le quali in esso furon fatte, siccome quelle che tra l'altre cose periture fatte in qualunque parte del mondo furono di più eccellenza, e più commendabili e di maggior fama: e oltre a ciò si può dir vi riguardi per dimostrarne che, poichè le gran cose di Roma e il suo potente imperio è andato e va continuo in diminuzione, così ogni cosa dagli uomini nel tempo fatta, similemente nel tempo perire e venir meno. Susseguentemente dice, questa statua esser di quattro metalli e di terra cotta, primieramente dimostrando questa statua avere la testa di fino oro, volendo, che come la testa è nel corpo umano il principale membro, così per essa noi intendiamo il principio del tempo e quale esso fosse: e noi abbiamo per lo Genesi, che nella prima creazion del mondo, nella quale il tempo che ancora non era fu creato da Dio, fu similemente creato Adamo, per lo quale e per i suoi discendenti doveva essere il tempo usato: e perciocchè Adamo nel principio della sua creazione ottimamente alcuno spazio di tempo adoperò, e questo fu tanto quanto egli stette infra i termini comandatigli da Dio, vuole l'Autore es-

sere la testa, cioè il cominciamento del tempo, d'oro, cioè carissimo, e bello e puro, siccome l'oro è più prezioso che alcuno metallo; e così intenderemo per questa testa d'oro il primo stato dell'umana generazione, il quale fu puro e innocente, e per conseguente carissimo. Dice appresso che puro argento sono le braccia e 'l petto di questa statua, volendo per questo disegnare, che quanto l'ariento è più lucido metallo che l'oro in quanto egli è bianchissimo, e il bianco è quel colore che più ha di chiarezza, così dopo la innocenza de'primi parenti l'umana generazione essere divenuta più apparente e più chiara che prima non era; intantochè mentre i primi parenti servarono il comandamento di Dio, essi furono soli e senza alcuna successione, ma dopo il comandamento passato, cacciati del paradiso, e venuti nella terra abitabile, generaron figliuoli e successori assai; per la qual cosa in processo di tempo apparve nella sua moltitudine la chiarezza della generazione umana, la quale quantunque più bellezza mostrasse di sè, non fu però cara nè da pregiare, quanto lo stato primo figurato per l'oro; e per questo la figura di metallo molto men prezioso che l'oro. Oltre a ciò dice, questa statua esser di rame infino alla inforcatura, volendone, per questo dimostrare in processo di tempo, dopo la chiarezza della moltitudine ampliata sopra la terra, essere avvenuto, che gli uomini dalla ammirazion de' corpi superiori, e ancora dagli ordinati effetti della natura nelle cose inferiori, comincia-

rono a specolare, e dalla specolazione a formare le scienze, l'arti liberali e ancora le meccaniche, per le quali, siccome il rame è più sonoro metallo che alcuno de'predetti, divennero gli uomini fra sè medesimi più famosi e di maggior rinomea che quegli davanti stati non erano: ma perciocchè come per lo cognoscimento delle cose naturali e dell'altre gli uomini divennero più acuti, e più ammaestrati e più famosi, così ancora più malvagi, adoperando le discipline acquistate piuttosto in cose viziose che laudevoli, è questa qualità di tempo descritta esser di rame, il quale è metallo molto più vile che alcuno dei sopra detti. Appresso dice che questa statua dalla inforcatura in giù è tutta di ferro eletto, volendo per questo s'intenda essere successivamente alle predette venuta una qualità di tempo, nella quale quasi universalmente tutta l'umana generazione si diede all'arme e alle guerre, con la forza di quelle occupando violentemente l'uno le possessioni dell'altro: e di questi, secondochè noi abbiamo per le antiche istorie, il primo fu Nino re degli Assiri, il quale tutta Asia si sottomise, e quinci discesero l'arme a'Medii e a' Persi, e da questi a'Greci e a'Macedoni, e a'Cartaginesi e a'Romani, i quali con quelle l'universal imperio del mondo si sottomisero: e similemente essendosi questa pestilenza appiccata a're, e a' popoli, e alle persone singulari, quantunque alcuno principal dominio oggi non sia, persevera nondimeno nelle predette particulari la rabbia bellica, intanto che regione alcuna sopra la

terra non si sa, che da guerra e da tribulazione infestata non sia; e perciocchè gl' istrumenti della guerra il più sono di ferro, figura l'Autore questa qualità di tempo essere di ferro, volendo oltre a ciò sentire, che siccome il ferro è metallo che ogni altro rode, così la guerra essere cosa, la quale ogni mondana sustanza rode e diminuisce. Ultimamente dice, il piè destro di questa statua essere di terra cotta, volendone primieramente per questo mostrare, esser tempo venuto, la cui qualità è, oltre ad ogni altra di sopra discritta, vile, e tanto più quanto i metalli predetti sono d' alcun prezzo, e la terra cotta è vilissima; e oltre a questo, che essendo nei metalli detti alcuna fermezza, alcuna natural forza, e la terra cotta sia fragile, e con poca difficultà si rompa, e schianti e spezzi, così le cose di questo ultimo tempo sian fragili, non solo naturalmente, ma ancora per la fede venuta meno, la quale soleva esser vincolo e legame che teneva unite e serrate insieme le compagnie degli uomini; e a dimostrarne le cose temporali essere propinque al fine suo, primieramente ne dice il piè essere di questa vil materia, il quale è l'ultimo membro del corpo, perciocchè oltre a quello, alcuno inferiore non abbiamo; e come esso è quello sopra il quale tutto il nostro corpo si ferma, così sopra questa vil materia tutto il lungo corso del tempo si termina; e perciò dice, che il piè di questa statua, il quale è di terra cotta, è il destro, chè questa statua sopra quello più che sopra l'altro sta eretta, cioè fermata: vuole adun-

que questo piede essere il destro, a dimostrarne che ogni cosa naturalmente si ferma sopra quella cosa, sopra la quale crede più dovere perseverare in essere; e perciò questa statua si ferma più in sul destro piè, perciocchè nel destro piè, e in ciascuno altro membro destro, è più di forza che ne' membri sinistri, come di sopra è dimostrato: ma questa fermezza non può molto durare, perciocchè quantunque la terra cotta sostenga alcun tempo alcuna gravezza, nondimeno perseverando pure il peso, ella scoppia, e dividesi e rompesi, e così cade, e spezzasi ciò che sopra v'era fermato. E così ne dimostra il corso del tempo, fermato sopra così fragile materia, non dovere omai lungamente perseverare, ma vegnendo il dì novissimo, appresso il quale Domeneddio dee, secondochè nell'Apocalissi si legge, fare il cielo nuovo e la terra nuova, nè più si produceranno uomini nè altri animali, verrà la fine di questo tempo: il qual tempo, perciocchè è stato comune ad ogni nazione, l'ha voluto in questa statua l'Autore dimostrare in luogo ad ogni nazion comune, come davanti è dimostrato. Poi deducendosi l'Autore alla intenzion sua finale dice, che ogni parte di questa statua, fuori che quella la quale è d'oro, è rotta d'una fessura, dalla quale gocciolano lagrime; intendendo per questo mostrarne che per tutto questo che poetando ha descritto abbia detto, cioè per farne chiari, da qual cagione nata sia l'abbondanza delle miserie infernali; la qual cagione, acciocchè non si creda pur ne' presenti secoli avere

avuta origine, dice che incominciò infino in quella qualità di tempo, la quale appresso della testa dell'oro di questa statua è disegnata, cioè dopo l'esser cacciati i primi parenti di paradiso; volendo per questa rottura intendersi la rottura della integrità, della innocenza, o della virtuosa e santa vita, le quali col malvagio adoperare, e col trapassare i comandamenti di Dio, son rotte e viziate; e da queste eccettua l'Autore la parte dell'oro, mostrando non essere alcuna rottura in quella, perciocchè fu tutta santa e obbediente al comandamento divino; e così dobbiam comprendere, che le malvage operazioni e inique degli uomini, di qualunque paese o regione, sono state cagione e sono delle lagrime le quali caggiono dalle dette rotture, cioè de'dolori e delle afflizioni, le quali per le commesse colpe dalla divina giustizia ricevono i dannati in inferno; mostrandone appresso queste cotali lagrime, cioè mortali colpe, dal presente mondo discendere nella misera valle dell'inferno, con coloro insieme i quali commesse l'hanno, e in inferno, cioè nella dannazione perpetua, fare quattro fiumi, cioè quattro cose per le quali si comprende l'universale stato de'dannati: e nomina questi quattro fiumi, il primo Acheronte, il secondo Stige, il terzo Flegetonte, il quarto e ultimo Cocito, volendo per Acheronte intendere la prima cosa, la quale avviene a'dannati. È Acheronte, come di sopra alcuna volta è stato detto, interpetrato senza allegrezza: per la quale interpetrazione, assai chiaro si conosce, colui, il

quale per lo suo peccato discende in perdizione, avanti ad ogni altra cosa perdere l'allegrezza dell'eterna beatitudine, la quale gli era apparecchiata, se voluto avesse seguire i comandamenti di Dio: appresso intende l'Autore per Istige, il quale è interpetrato tristizia, quello che il misero peccatore, avendo per le sue iniquità perduta l'allegrezza di vita eterna, abbia acquistato, che è tristizia perpetua; perciocchè come l'uom si vede perdere dove estimava o dove gli bisognava di guadagnare, incontanente s'attrista; ma perciocchè la tristizia non è termine finale della miseria del dannato, seguita il terzo fiume chiamato Flegetonte, il quale è interpetrato ardente; volendo per questo ardore darne l'Autore ad intendere, che poichè il peccatore è divenuto nella tristizia della sua perdizione, incontanente diviene nell'ardore della gravità de'supplicii, i quali con tanta angoscia il cuocono, e cruciano e faticano, che esso incontanente diviene nel quarto fiume, cioè nel Cocito, il quale è interpetrato pianto; perciocchè trafiggendo l'ardore delle pene eternali alcuno, esso incontanente comincia piagnere, e a dolersi e a rammaricarsi: e questo pianto non è a tempo, anzi siccome lo stagno mai non si muove, così questo pianto infernale mai non si muove, siccome quello che dee in perpetuo perseverare; e così dal cominciamento del mondo, insino a questo dì, dalle malvage operazion degli uomini si cominciarono questi quattro miseri accidenti, i quali in forma di quattro fiumi descrive, per i quali l'abbondanza

delle miserie delle pene infernali, e de' ricevitori di quelle, sono non solamente perseverate, ma aumentate, e continuamente s' aumentano, e stanno e staranno infino a tanto che la presente vita persevererà.

FINE

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

col confronto delle pagine
dell' edizione d' Ignazio Moutier
Firenze 1832.

	EDIZ. MOUTIER	EDIZ. NOSTRA
Avvertimento degli Editori . . . . Pag.		III
Lettera del Prof. G.-I. Montanari al nobile giovinetto il conte Cammillo Marcolini		V
Vita di M. Giovanni Boccaccio scritta da Filippo Villani		1

NARRAZIONI

CAPITOLO I.

Introduzione . . . . . (Vol. I).	1	
Chi fosse Dante Alighieri	9	8
Dell' Inferno	14	12
Chi fosse Virgilio e come poesia sia utile e laudevole arte	38	17
La vergine Cammilla	62	36

		EDIZ. MOUTIER	EDIZ. NOSTRA
Eurialo e Niso	Pag.	63	38
Turno		64	39

CAPITOLO II.

O muse, o alto ingegno, or m' aiutate:		
O mente, che scrivesti ec.	122	39
Che cosa è la Fama.	145	46

CAPITOLO III.

Vidi, e conobbi l' ombra di colui,		
Che fece per viltate il gran rifiuto	189	53

CAPITOLO IV.

Trasseci l' ombra del primo parente. . .	229	57
D'Abel suo figlio ec.	232	60
E quella di Noè.	233	61
Di Moisè legista, ed ubbidiente.	234	62
Abraam Patriarca	236	64
David re	237	65
E Israel	238	66
E con Rachele, per cui tanto fè	ivi	67
Omero poeta Sovrano.	245	68
Orazio Satiro.	252	75
Ovidio	253	76
Lucano.	257	81

	EDIZ. MOUTIER	EDIZ. NOSTRA
Elettra . . . . . Pag.	267	83
Ettore	272	87
Enea	273	88
Cesare armato con occhi grifagni. . . .	276	92
Pantasilea.	281	98
Il re Latino	284	101
Lavinia.	286	103
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquinio . .	ivi	104
Marzia	291	109
Giulia	292	110
Corniglia	ivi	ivi
Saladino.	293	111
Il Maestro di color che sanno	294	112
Socrate.	296	114
Platone	302	121
Democrito.	305	123
Diogene.	307	125
Anassagora	310	128
Tale.	ivi	129
Empedocles.	312	130
Eraclito.	ivi	131
Zenone.	313	ivi
Dioscoride.	314	133
Orfeo	315	ivi
Tullio	318	136
Lino.	320	138
Seneca morale	ivi	139
Euclide geometra	327	145
Tolomeo	328	ivi
Ippocrate	ivi	146
Galeno.	330	148

	EDIZ. MOUTIER	EDIZ. NOSTRA
Averrois . . . . . Pag.	331	149

CAPITOLO V.

Stavvi Minosse orribilmente, e ringhia. (Vol. II).	7	150
Ella è Semiramis	22	156
L' altra è colei che s'ancise amorosa, E ruppe fede al cener di Sicheo	25	159
Poi è Cleopatras lussuriosa	31	165
Elena	37	170
Il Grande Achille	40	174
Paris.	43	177
Tristano	46	180
Francesca da Rimini	49	181

CAPITOLO VI.

I' dico, seguitando, che assai prima Che no' fussimo al piè dell' alta torre, Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima. .	217	185
Tal si fè Flegias nell' ira accolta	225	190

CAPITOLO VII.

Mal non vengiammo in Teseo l' assalto. .	259	192

	EDIZ. MOUTIER	EDIZ. NOSTRA
CAPITOLO VIII.		
O Tosco, che per la città del foco		
Vivo ten vai. . . . . (Vol. III). Pag.	6	194
Vedi là Farinata che s' è dritto	11	196
Allor surse alla vista scoperchiata		
Un' ombra, lungo questa, infino al mento:		
Credo che s' era inginocchion levata . . .	19	202
Ond' io a lui: lo strazio, e 'l grande scempio		
Che fece l' Arbia colorata in rosso,		
Tale orazion fa far nel nostro tempio. . .	23	203
Qua entro è il secondo Federico	29	205
CAPITOLO IX.		
E però lo minor giron suggella		
Del segno suo Soddoma e Caorsa. . . .	44	208
CAPITOLO X.		
È Nesso		
Che morì per la bella Dejanira,		
E fè di sè la vendetta egli stesso. . . .	75	211
E 'l gran Chirone il quale nudrì Achille .	77	214
Quiv' è Alessandro.	82	215
e Dionisio fero		
Che fè Cicilia aver dolorosi anni	85	218
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,		

	EDIZ. MOUTIER	EDIZ. NOSTRA
È Azzolino. . . . . Pag.	92	225
e quell' altro ch' è biondo		
È Obizzo da Esti ec.	93	227
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,		
Dicendo: colui fesse, in grembo a Dio,		
Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola. .	94	ivi
Quell' Attila che fu flagello in terra . . .	98	230
Pirro.	101	233
Sesto.	104	236

CAPITOLO XI.

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno ec. .	121	239
Io son colui che tenni ambo le chiavi		
Del cuor di Federigo.	127-28	240
Io fui della città, che nel Batista		
Cangiò 'l primo padrone.	148	243

CAPITOLO XII.

Lo spazzo era un' arena arida e spessa.		
Non d' altra foggia fatta che colei		
Che fu dai piè di Caton già soppressa. .	161	249
O Capaneo in ciò che non s' ammorza		
La tua superbia, se' tu più punito. . . .	172	253

CAPITOLO XIII.

Quale i Fiamminghi, tra Guzzante e Bruggia.	200	255

	EDIZ. MOUTIER	EDIZ. NOSTRA
E quale i Padovan lungo la Brenta . Pag.	201	256
Risposi: siete voi qui, ser Brunetto? . .	204	257
Ma quello 'ngrato popolo maligno, Che discese di Fiesole ab antico	210	258
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro. . . .	222	260

CAPITOLO XIV.

Nepote fu della buona Gualdrada. . . .	233	265
L' altro, che appresso a me la rena trita, È Tegghiajo Aldobrandi.	235	267
Ed io, che posto son con loro in croce, Jacopo Rusticucci fui ec.	236	268
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino Prima da monte Veso ec.	247	273

ALLEGORIE

CAPITOLO I.

Dei lacciuoli li quali la carne, il mondo e il demonio tendono alla nostra sensualità. . . . . (Vol. I).	78	277

	EDIZ. MOUTIER	EDIZ. NOSTRA
CAPITOLO II.		
Venimmo al piè d'un nobile castello, Sette volte cerchiato d'alte mura ec. Pag.	350	280
CAPITOLO III.		
Come i giovani non denno essere troppo solleciti di corporale bellezza, nè seguire fogge di vestire straniero (Vol. II) . .	72	283
CAPITOLO IV.		
Come sia detestevole e dannoso il vizio della gola.	115	289
CAPITOLO V.		
Dell'avarizia	187	298
Che cosa sia prodigalità	192	302
Dell'ira e dell'accidia	199	305
CAPITOLO VI.		
Perchè si dica le Furie essere figliuole d'Acheronte e della Notte	287	322
CAPITOLO VII.		
Era lo loco ove a scender la riva (Vol. III).	107	328

	EDIZ. MOUTIER	EDIZ. NOSTRA
CAPITOLO VIII.		
Non era ancor di là Nesso arrivato .	Pag. 153	339
CAPITOLO IX.		
Poichè la carità del natio loco	185	334

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 (617) 495-2413

WIDENER
OCT 2 9 1994
CANCELLED

3 2044 012 709